

Migrazioni da e per l'Italia. Una storia attraverso i mari

a cura di Virginia Minnucci

Studi e ricerche

2026

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni UniStrasi

Migrazioni da e per l'Italia. Una storia attraverso i mari

a cura di Virginia Minnucci

Studi e ricerche

2026

Comitato scientifico: Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

Comitato di redazione: Benedetta Aldinucci, Valentino Baldi, Anna Baldini, Irene Falini, Matteo La Grassa, Veronica Ricotta, Eugenio Salvatore, Carolina Scaglioso, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d'Eccellenza DISU
(Dipartimento di Studi Umanistici)

ISBN: 978-88-32244-29-8

Pubblicato nel mese di febbraio 2026



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2026 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

VIRGINIA MINNUCCI

NOTA DELLA CURATRICE

In fondo alle gambe non abbiamo radici, ma piedi:
piedi di cui ci serviamo dall'alba dei tempi
per il colossale viaggio che impegna l'umanità
fin da quando ha mosso i primi, timidi passi sul suolo.

Guido Barbujani, Andrea Brunelli
Il giro del mondo in sei milioni di anni, 2018

Le parole che il genetista Barbujani e il biologo evoluzionista Brunelli hanno scelto per descrivere *Il giro del mondo in sei milioni di anni*, edito da il Mulino nel 2018, sintetizzano con estrema chiarezza il concetto di fondo dello studio dei processi migratori. Due anni prima, erano stati il giornalista Valerio Calzolaio ed il filosofo della scienza Telmo Pievani, in *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così* (Einaudi, 2016), a definire la migrazione come un «fattore evolutivo fondamentale, da sempre» (p. VII). Chiunque si approcci in maniera scientifica a questo argomento, infatti, sa che la mobilità è un fenomeno che ha sempre accompagnato il genere umano e che, anzi, è la stanzialità a configurarsi come un evento eccezionale e straordinario nella storia dell'individuo. Questo grado di consapevolezza, però, non si è ancora affermato nei Paesi di più recente immigrazione, e negli ultimi anni si sta mettendo in dubbio anche in quelli che per lungo tempo sono stati terre di approdo. La tendenza ad interpretare le migrazioni esclusivamente come un evento drammatico per il migrante e per la società "accogliente" – un aspetto presente, ma non in

modo esclusivo – ha finito per plasmare il discorso pubblico, facendolo appiattare su argomenti retorici e luoghi comuni. La mancanza di profondità emerge con vigore nella narrazione della migrazione: negli ultimi 30-40 anni in Italia il migrante è passato dall'essere rappresentato come una "vittima" all'essere descritto e trattato come un "criminale". Il paradigma è sempre emergenziale. Questa visione tende a dare spazio e forza ad una "vulgata" – spesso promossa e sostenuta dalla classe dirigente per ragioni di consenso politico – che, perdendo di profondità storica, guarda esclusivamente con timore ai processi migratori che coinvolgono il nostro Paese. Si alimentano paure e avversione verso chi è straniero, si suscitano dinamiche di competizione per l'accesso al lavoro e ai (pochi) servizi sociali, si presenta il pericolo di perdere la propria identità culturale.

Questo volume, che ho l'onore di curare, muove proprio dal desiderio di prendere in esame, con un'ottica di ampio respiro, le migrazioni *da e per* l'Italia. L'obiettivo è di ridare ad un tema così complesso quella profondità storica di cui necessita di riappropriarsi.

In seguito all'interessante seminario tenutosi all'Università per Stranieri di Siena nell'ottobre 2024, si è avuto modo di riflettere e approfondire ulteriormente la storia migratoria dell'Italia, intesa sia come luogo di partenza che come terra di approdo. Da quel prezioso momento di confronto, che ha unito studiosi e studenti italiani e internazionali, è nata l'idea di questa raccolta di saggi che si propone di fornire, senza alcuna pretesa di esaustività, un quadro d'insieme della storia migratoria italiana, mantenendosi in dialogo costante e imprescindibile con la dimensione europea.

Il primo saggio, che approfitta dell'ampia e profonda conoscenza delle migrazioni italiane di Emilio Franzina, è stato scelto come introduzione al volume. Il saggio, infatti, ripercorre in maniera sapiente 150 anni di storia del nostro Paese (1874-2024), fornendo importanti indicazioni di carattere storiografico che mostrano, ancora una volta, le molteplici sfaccettature con cui possono essere studiati i processi migratori. Anche il saggio di David Salomoni si sofferma su alcuni aspetti storiografici e di metodo per gli studi sulla mobilità. La sua riflessione prende le mosse dal Mare, che è oggetto della narrazione sulla migrazione per le tragedie di cui è testimone, ma che è da tempo immemore – come afferma Salomoni – «teatro fisico degli spostamenti umani».

I successivi tre saggi del volume ruotano intorno alla storia dell'emigrazione italiana in America del Sud. Il contributo di Antonio de Ruggiero si concentra sulle vicende migratorie degli italiani in Brasile individuando nel periodo della "Grande emigrazione italiana" tre fasi significative: quella della "colonizzazione agricola"; la fase dell'emigrazione verso le *fazendas* di caffè e, infine, gli spostamenti "spontanei" degli italiani verso i principali centri urbani. Nel saggio successivo, invece, Juan Andrés Bresciano si è occupato del caso dell'Uruguay descrivendo il processo migratorio e l'impatto che, a livello economico, sociale

e culturale, ha avuto l'insediamento degli italiani nel Paese. Infine, María Luisa Ferraris, nel tracciare le tappe dell'immigrazione italiana in Argentina ha messo in luce l'eredità della presenza italiana nel Paese soffermandosi in particolare sulla storia e le peculiarità di una regione della pianura argentina, la *Pampa gringa*: un nome che evoca un passato caratterizzato dalla presenza di numerosi insediamenti di immigrati italiani e che mostra chiaramente l'eredità economica, sociale e culturale di questa presenza.

Il mare, e in particolare il Mediterraneo, torna ad essere protagonista nel lavoro di Eleonora Angella. Constatando un rinnovato interesse per la storia degli italiani stabilitisi in Nord Africa, la storica ha raccolto nel suo saggio sul caso egiziano una serie di importanti riflessioni di natura metodologica per lo studio delle migrazioni, evidenziando come lo studio delle fonti consolari – non solo degli archivi strettamente legati all'attività dei consoli, ma anche della documentazione prodotta dalla cancelleria – possa costituire una risorsa importante anche per la ricostruzione di alcune vicende nelle società di approdo.

Il volume prosegue con il contributo di Christian Satto su Luigi Villari e l'emigrazione italiana. Satto mette in evidenza il pensiero di Villari che, in ragione della sua attività di vice-console negli Stati Uniti, pubblicava periodicamente rapporti sul "Bollettino dell'Emigrazione". Osservatore diretto della "Grande emigrazione italiana" nel Paese, il diplomatico italiano considerava l'emigrazione un pericolo per l'Italia: un fenomeno che – come scrive Christian Satto – «depauperando il paese del capitale umano migliore avrebbe condotto la nazione alla disgregazione sia materiale, sia morale» e che, secondo Villari, poteva essere risolto soltanto in chiave nazionalista, cioè trasformando l'Italia in una vera nazione ed elevandola a potenza.

Con il saggio successivo, a firma di chi scrive, si conclude l'arco temporale delle migrazioni *da* l'Italia e si apre la riflessione sulle migrazioni *per* l'Italia, con una ricostruzione critica di come il fenomeno dell'immigrazione sia stato affrontato, prima a livello amministrativo e poi, solo in un secondo momento, a livello normativo, dai governi del nostro Paese. I tre articoli successivi ampliano la prospettiva includendo la dimensione europea. Il saggio di Simone Paoli si concentra sulla politica migratoria dell'Unione Europea tracciandone, con prospettiva storica, le tappe principali a partire dall'assenza di una competenza comunitaria in materia, fino alle difficoltà nella gestione dei flussi e dell'accoglienza riscontrate nel periodo delle crisi economiche, sociali e politiche – la "policrisi", come la definisce Paoli – del nuovo secolo. Questo saggio fornisce il terreno per l'approfondimento, stavolta di taglio giuridico, delle misure adottate dall'Unione Europea per la gestione delle migrazioni contemporanee. Il lavoro di Luca Paladini, infatti, si sofferma sull'esternalizzazione delle frontiere esterne dell'Unione. Nel saggio, l'autore ripercorre l'evoluzione che questa strategia, caratterizzata dalla gestione extraterritoriale dei flussi migratori, ha subito a par-

tire dagli anni Novanta fino ad oggi, e ne mette in luce alcuni degli aspetti più problematici quali ad esempio le implicazioni, in termini di responsabilità dello Stato, derivanti dalla creazione dei centri *offshore*.

Conclude il volume, il contributo di Costanza di Francesco Maesa che, indagando i meccanismi di controllo delle frontiere esterne, si è concentrata sulle recenti scelte dell'Unione di dotarsi di sistemi di sorveglianza biometrica. La studiosa mette in evidenza come il ricorso a sistemi di Intelligenza artificiale per effettuare la sorveglianza biometrica alle frontiere europee rischi di causare importanti violazioni dei diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi in procinto di attraversare il confine esterno dell'Unione quali, ad esempio, il diritto alla protezione dei dati personali, il diritto alla privacy, il diritto ad un equo processo, il diritto all'inviolabilità della libertà personale.

A conclusione di queste pagine introduttive vorrei ringraziare l'Università per Stranieri di Siena e tutti gli amici e colleghi che hanno contribuito in maniera fondamentale alla realizzazione di questo volume. Un grazie particolare va all'amico e collega Christian Satto senza il quale tutto questo non sarebbe stato possibile. Un sincero ringraziamento, infine, va a Eugenio Salvatore e alle edizioni Unistrasi per questa preziosa opportunità.

Che il mare possa essere sempre un luogo di incontro e non una barriera fra i popoli.

EMILIO FRANZINA

INTRODUZIONE
STORICI E MIGRANTI: RACCONTI E FATTI TRA
L'ITALIA E IL MONDO (1874-2024)

Vorrei esordire ricordando innanzitutto che i numeri e i fatti sono qualcosa di misurabile ed è quindi necessario conoscerli bene evitando di fraintenderli e di manipolarli come troppo spesso succede e come capita anche a proposito dell'emigrazione italiana e della sua storia visto che uno dei maggiori difetti delle vulgate dominanti o anche solo correnti e ricorrenti sulle migrazioni in generale è sempre quella di proporre, specie nel mondo occidentale, una loro lettura strutturalmente approssimativa e prevenuta sostanzialmente, appunto, a priori. Il sociologo e geografo olandese Hein de Haas, in un corposo saggio comparso l'anno passato in inglese ma tempestivamente tradotto ora anche in italiano (*Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*) lo dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio prendendo in considerazione un'amplissima casistica planetaria e in particolare i modi in cui ne sono state per lo più distorte e persino falsificate le principali caratteristiche sino a occultarne le origini effettive e i meccanismi obiettivi che da centocinquanta anni in qua presiedono al suo funzionamento. Ma noi qui, esaminando l'esperienza italiana, prenderemo le mosse anche da più lontano pur senza soffermarci sugli esempi remoti degli assetti demografici ed economici d'età medievale e moderna che nondimeno consentirebbero paragoni appropriati e compatibili con i problemi e le preoccupazioni del tempo in cui oggi viviamo com'è stato spiegato con dovizia di dati da Matteo Sanfilippo in un compendio pressoché esaustivo sul *Lungo Ottocento delle migrazioni italiane* fresco

di stampa. Partiamo allora da una data comunque per noi importante come quella dell'unificazione italiana e visto che dovremo misurarci anche con i temi della nazionalità e delle identità nazionali soffermiamoci sul 1861. In quell'anno dal primo censimento del Regno d'Italia risulta che esistono fuori dai confini del nuovo organismo, cioè del nuovo stato nazione che si è appena formato, almeno 200-210.000 persone in movimento o fissatesi all'estero ma residenti, in precedenza, negli staterelli pre-unitari; tolto il Piemonte, parte della Lombardia e il nord est ossia tolti anche il Veneto e il Friuli, si tratta di emigrati da varie parti della penisola spazialmente distribuiti in maniera diversa: 80.000 in Francia, quasi 20.000 in Germania, in Svizzera e in una certa quantità anche nell'Africa nel nord, in Egitto e in Tunisia, ma soprattutto, quasi in 50.000, negli Stati Uniti e 40.000 mila all'incirca in America meridionale. Il dato potrebbe facilmente essere messo a confronto con quanto sappiamo dei movimenti immigratori riguardanti l'Italia ai giorni nostri. Da noi, ad esempio, l'immigrazione di massa degli stranieri dura ormai da almeno 40 anni e ha visto via via accrescersi il numero di coloro che vi danno vita in maniera quasi esponenziale proprio a partire da una cifra (intorno alle 200 mila unità) calcolata alla volta dei primi anni Settanta del Novecento quando cominciarono ad arrivare, come "avanguardia" delle future correnti in ingresso, soprattutto le donne su cui, grazie alla storia di genere, sappiamo oggi molte più cose che in passato.

Dagli anni Settanta, infatti, le donne immigrate sono arrivate da noi in veste di collaboratrici domestiche (colf le chiamavamo), ma in precedenza c'era stato posto anche per le balie e, detta brutalmente, per le "serve" domestiche le quali non a caso avevano rappresentato una quota parte rilevante dello stesso antico movimento emigratorio nazionale (verso l'estero ma anche all'interno del nostro paese in un noto pendolarismo lavorativo femminile tra città e campagna).

Nel 1974 "Il Ponte", la gloriosa rivista di Piero Calamandrei, pubblicò un numero speciale e memorabile intitolato *100 anni, 26 milioni*, tanti italiani emigranti in un secolo quanti erano gli abitanti del Regno secondo il ricordato censimento del 1861. Di essi circa la metà o poco più erano senz'altro poi rientrati, perché gli italiani – va detto – manifestano anche una forte propensione al rientro: il tasso dei rimpatri nella nostra emigrazione è molto alto superando il 50% dei totali e risulta più elevato in buona parte del Mezzogiorno da cui, dopo l'età giolittiana, sappiamo bene che provenne la maggior parte dei nostri emigranti diretti in Europa ma soprattutto nelle Americhe.

Essere stati un paese di emigrazione massiccia non preserva dai rischi che comporta la situazione opposta, quella di essere ormai divenuti un paese di immigrazione dimenticando, com'è stato fatto notare da più parti, più e più volte, l'entità del fenomeno che contraddistinse e condizionò per oltre un secolo la storia economica e sociale di tutta la penisola. I nostri connazionali che in tale arco di tempo si fissano all'estero senza più farne ritorno risulta comunque che siano stati circa 7 milioni e mezzo al di là dell'oceano e 6 milioni o poco più in Europa, dove si diressero e man mano si fissa-

rono in pianta stabile gran parte dei protagonisti di quella che noi chiamiamo talvolta con risolutezza mal riposta emigrazione temporanea, periodica o continentale, senza renderci conto, tra l'altro, che nel suo insieme essa fu sempre quantitativamente più rilevante d'ogni altra e semmai più legata ai rimpatri, nonché periodici, definitivi. Ad ogni modo, continentale o transoceanica che fosse, anche al di là delle cifre esibite dal censimento del 1861, l'intero arco alpino, ad esempio, rappresentava già in quell'anno una zona nella quale l'emigrazione era di casa da secoli, ed era un'emigrazione che si intrecciava visibilmente con frequenti migrazioni interne. Non deve sorprendere che di qui muovano, svoltati gli anni Settanta dell'Ottocento, anche i primi gruppi consistenti di emigranti settentrionali diretti sia in Europa centrale che oltreoceano. Per quasi mezzo secolo e solo con una parentesi causata dallo scoppio del primo conflitto mondiale l'emigrazione fa sì che partano ogni anno dal nostro paese centinaia di migliaia di lavoratori, individualmente o in gruppi familiari, apparentemente svuotando le campagne e raggiungendo attraverso complesse catene emigratorie i punti più diversi della terra.

L'acme di tale movimento viene toccata alla vigilia della grande guerra quando gli espatri assommano a quasi ottocento mila unità (nel solo 1913). Al di là dell'Atlantico, nel frattempo, sono sorte, nei maggiori centri urbani delle Americhe, vaste e persino imponenti collettività, impropriamente ma comunemente definite "colonie", composte da italiani di differente generazione (vi si mescolano infatti i *previous migrants* partiti dall'Italia nel primo periodo postunitario, i protagonisti della "Grande emigrazione" di fine secolo XIX e degli inizi dell'età giolittiana, gli ultimi arrivati e soprattutto i loro figli e nipoti spesso meglio definibili come italo discendenti o americani di origine italiana): dall'Argentina all'Uruguay, dal Brasile agli Stati Uniti, le principali mete in cui si concentra questo flusso transoceanico pressoché ininterrotto, non è solo però nelle metropoli più famose (Buenos Aires, San Paolo, New York ecc.) che la presenza italiana assume i contorni di quel fenomeno a cui spesso i "rimasti" e, perché no?, anche alcuni studiosi hanno guardato sovente con imbarazzo per non dire con una punta di fastidio. L'esportazione della miseria o della disperazione (e della natalità) che un po' scandalizza l'opinione pubblica dei ben pensanti quasi più da noi che non all'estero per i suoi contraccolpi spesso indubbiamente negativi (iniziale marginalità, scarsa igiene, propensione alla violenza, comportamenti criminali, ma anche discriminazioni xenofobe, vessazioni, dileggi ecc.) si mescola non di rado con la scelta consapevole dei più di cercare altrove risorse e opportunità precluse in patria non solo ai lavoratori delle classi subalterne, bensì pure a chi possiede intelligenza, spirito d'iniziativa, un minimo di mezzi ecc. Di qui scaturiscono quasi ovunque, per chi non rientri definitivamente in patria, vicende e parabole di assimilazione e d'integrazione che documentano a dovere la complessità del fenomeno e i cui esiti, per lo più "felici" o comunque abbastanza positivi nella maggior parte dei casi, sarebbero da meditare ancor oggi da parte di chi diffida dell'apporto fornito dagli stranieri alla crescita dei luoghi in cui essi cercano d'inserirsi per costruire il

proprio e l'altrui futuro.

Anche dopo le battute d'arresto seguite alla fine del primo conflitto mondiale (a causa della cosiddetta "chiusura degli sbocchi emigratori" d'oltreoceano che dal 1924 lascia aperte, quasi solo in Europa però e solo per alcuni anni, ben poche vie d'ingresso, specialmente in Francia) è dato di assistere in contesti del tutto mutati alla vitalità se non alla reviviscenza di correnti d'espatrio che certificano, come minimo, la perdurante necessità per l'economia italiana di appoggiarsi agli emigranti le cui rimesse monetarie, infatti, nella stessa ripresa postbellica degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, torneranno man mano ad avere quel ruolo e quella importanza che già avevano posseduto e denotato fra Otto e Novecento finanziando di fatto buona parte della modernizzazione e della stessa industrializzazione nazionale. Nuove storie e nuove mete (oltre alle classiche destinazioni continentali e transatlantiche – paesi in Europa come la Francia dei *Trente Glorieuses*, il Belgio e il Lussemburgo carboniferi oppure, di nuovo al di là degli oceani, il Canada e il Venezuela, ma anche l'Australia) si dischiudono nell'ultima fase del fenomeno che si prolunga sino ai primi anni Settanta del Novecento e che è forse il meno ricordato e in parte tuttora meno conosciuto in dettaglio di tutta una stagione secolare di esodi ma ormai, dal 1975 in avanti, anche di studi di cui progressiva è stata infatti la fioritura com'è dimostrato dalla stessa uscita fra il 2009 e il 2024 di grandi opere collettive coordinate da Corti, Sanfilippo e Ricciardi (che integrano quella donzelliana curata più di vent'anni fa da De Clementi, da Bevilacqua e da me).

In pochi, tuttavia, dico tra gli specialisti e solo per fare un esempio, hanno esaminato sulle orme di Angelo Trento la storia degli italiani che costituiscono la coda finale della nostra emigrazione in Brasile dopo la seconda guerra mondiale, fra il 1950 e il 1960, e quindi lungo appena una decina di anni meglio descritti, semmai, per l'emigrazione coeva in Argentina. Essi si dirigono al 90% verso San Paolo, dove finiscono per entrare fra l'altro in "competizione" con i nativi nordestini perché durante quel lasso di tempo si produce in Brasile una forte immigrazione interna non dissimile da quella che anche fra noi, dal nord al sud, rivoluziona frattanto le sorti, non solo demografiche, dell'intera penisola.

San Paolo, Stato ma soprattutto città, si conferma allora come una potente calamita, dove gli italiani di nuovo si inseriscono, dopo l'epoca del lavoro bracciantile nelle piantagioni di caffè, in seno a vaste e composite collettività "etniche" necessariamente nel frattempo anch'esse parecchio evolute. Ma che italiani sono? Gli italiani che arrivano dopo la seconda guerra mondiale nei vari paesi, e non soltanto in Brasile, si ritrovano allora a contatto con altri italiani i quali erano giunti in quei posti molto tempo prima, e ancor più facilmente e più spesso con i loro figli e nipoti, ormai italiano discendenti di fatto, che spesso non li riconoscono come propri connazionali o che, per meglio dire, stentano parecchio a farlo. La frase più sintomatica al riguardo è forse quella usata dai *previous migrants* brasiliani e dai loro discendenti quando per descrivere l'arrivo, dopo il 1950, di tante persone (peraltro non più di 100 mila)

nuovamente giunte dalla penisola, non riconoscendo in esse i tratti di quella che era diventata frattanto una loro identità mista e prevalentemente americana, dicono: questi qui sono forse nostri parenti e dunque per noi saranno anche una sorta di cugini, ma senz'altro non sono italiani del Brasile o meglio, come noi di fatto siamo, dei brasiliani di origine italiana, bensì indubbiamente e per il momento soltanto degli italiani d'Italia.

Allora il problema di cosa e quale sia l'identità degli immigrati inevitabilmente si pone e ne sia prova anche il riflesso che dell'emigrazione si ha nella produzione letteraria di casa nostra. Ho già accennato altrove all'imbarazzo e alla reticenza che fra le classi colte e in genere nelle classi dirigenti dell'Italia liberale, e poi repubblicana, circonda un fenomeno meccanicamente ascrivito al "destino" delle sue sole classi subalterne. In effetti anche su ciò ci sarebbe molto da riflettere nonostante esistano intere biblioteche di saggi e di trattati sugli aspetti socio economici del fenomeno.

E la letteratura allora? Verga nei *Malavoglia* fa qualche accenno all'emigrazione in America dei siciliani, ma la realtà è che tolti Capuana, Pirandello, Pascoli e pochi altri – con tutte le riserve che si possano fare sul nazionalismo famoso e un po' fumoso dell'ultimo autore citato – non abbiamo nell'Italia fra Otto e Novecento, eccezion fatta solo per l'opera di De Amicis, un grande romanzo dell'emigrazione di cui quasi ovunque, nelle altre principali aree di partenza o di arrivo, l'Europa quindi e la stessa America, non di rado si dispone. I maggiori paesi specie d'oltre oceano (ma anche la Francia) hanno una letteratura non solo storiografica sull'argomento e per capirlo basterebbe leggere oggi Philip Roth e i suoi romanzi sugli ebrei di New York come componente qualificata dell'immigrazione europea negli Stati Uniti.

Per meglio spiegarmi, ma sempre solo a titolo di esempio, vorrei citare il caso delle tantissime lettere dei migranti che, a volerle cercare, ancora si trovano in originale a centinaia negli archivi privati e familiari, o altre volte negli stessi archivi pubblici (e ormai sempre più spesso anche in saggi e in libri come il recente volume *Italiani d'America* allestito alla brava per la nostra esperienza immigratoria in USA da due abili giornalisti quali Avagliano e Palmieri). Quelle lettere al cui studio personalmente mi ero dedicato a mia volta, *si parva licet* ma all'inizio anche in relativa solitudine, dal 1975 in avanti, costituiscono uno specchio attendibile e comunque una testimonianza diretta, se non altro del punto di vista dei mittenti sulla propria esperienza di vita e di lavoro all'estero tanto che, buoni ultimi, se ne sono fatti poi convinti anche molti odierni storici di estrazione accademica. Si tratta, del resto, di resoconti privati di primissima mano di cui peraltro la stampa d'informazione era stata a sua volta prodiga di esempi già fra Otto e Novecento dandone notizia e pubblicandone per esteso, integralmente o appena ritoccati, i testi. Molte volte, infatti, basterebbe aprire i giornali di quel tempo ovvero anche solo degli anni della "Grande emigrazione" verso le Americhe e in varie parti d'Europa per rendersene conto. Ci sono parecchi fogli periodici e quotidiani coevi che ce ne offrono ampia prova in ogni parte d'Italia: le missive che essi pubblicano, infatti, potranno forse essere anche state "orientate"

e strumentalizzate, ma veramente “manipolate” non erano quasi mai e comunque contenevano indizi, notizie e spunti d’informazione passibili degli usi più diversi compresi quelli alla base, più tardi, di molte indagini e di serie ricerche, ma persino, al presente, di narrazioni letterarie e di romanzi che riscattano ai giorni nostri il prolungato silenzio e l’intermittente attenzione dei letterati e degli scrittori italiani rispetto al fenomeno emigratorio nel mentre con più forza esso si svolgeva dall’Italia. Penso per fare solo un esempio ad alcuni messaggi “brasiliani” in arrivo da Urussanga, in Santa Catarina, dove a fine Ottocento si erano portati folti gruppi di emigranti originari di Longarone e dove nell’arco di trent’anni, fra il 1878 e il 1910, in molti si erano scontrati con le popolazioni originarie dedicandosi a pratiche poco commendevoli di sterminio dei nativi (essendo ciclicamente, come scriveva ai parenti rimasti in Italia appunto uno di loro, «anziosi di andare alla caccia del selvaggio»): assieme ad altre fonti non solo epistolari uno storico italiano, Piero Brunello, ha ricostruito anche sulla loro scorta in vari saggi – e a più riprese fra il 1994 e il 2020 – la parabola di questa vicenda, una tra le mille, ma non la più esemplare o la più frequente, nella storia dell’emigrazione italiana in Brasile che sarebbe stata infine ripresa solo ai giorni nostri e messa nel 2023 al centro di un suo romanzo di successo edito da Einaudi (*Piero fa la Merica*) da Paolo Malaguti.

Ho sotto gli occhi mentre scrivo altre lettere di nuovo “brasiliane” editate da un giornale clericale di Portogruaro dove figurava nel 1899 una missiva proveniente da Rio Das Pedras in area paulista presso Piracicaba e dove il mittente lamentava con espressioni drammatiche il trattamento riservato agli italiani dai *fazendeiros* locali, prendendosela pure con gli esponenti dell’apparato diplomatico consolare del regno i quali, sia detto *en passant*, mantennero spesso con gli emigranti, non solo in Brasile, un rapporto a dir poco “problematico” e ambivalente. In compenso ancor oggi la nostra legislazione, finito ormai il tempo delle grandi emigrazioni italiane e cominciato, non da ora come s’è detto, quel grande afflusso di lavoratori stranieri da noi che tutti sapete e che molti spaventa, sull’emigrazione continuano a regnare innumerevoli incomprensioni e non pochi equivoci aggravati a mio avviso da una comunicazione giornalistica spesso opinabile com’è stato spiegato a dovere da Sara Fresi (a proposito di una l’informazione sui migranti che da noi utilizza sovente toni “allarmistici, emergenziali e superficiali” generando una vistosa “etnicizzazione” delle notizie), ma molto anche dal fatto che il nostro paese mantiene tuttora in vigore leggi contraddittorie ispirate a un arcaico (e pericoloso) *jus sanguinis* che persino i tedeschi hanno da tempo abbandonato.

Ci sono poi state dalla fine del secolo scorso, alcune regioni, il Friuli ad esempio, ma pure il Piemonte e il Veneto, che si sono adoperate per facilitare quelli che impropriamente vennero definiti i “rimpatri” degli italo-discendenti originari di quelle stesse zone del nostro paese. Era una misura (o una “aspirazione”) sulla carta persino lodevole, ma che comportava vari rischi, tutti ormai verificati più e più volte nonché complicati dalla discutibile legge Tremaglia sulla cittadinanza pressoché automatica

di nipoti e pronipoti di antichi emigranti. Non pochi brasiliani o argentini di origine italiana nei momenti ciclici in cui i paesi di adozione dei loro nonni e bisnonni, attraversavano fasi di recessione o di crisi erano stati in effetti invogliati a venire (non certo a “ritornare”) in Italia, talora anzi attrattivi con apposite misure di legge e con piccole facilitazioni economiche. E fu così che molti discendenti di quarta o quinta generazione di coloro che avevano abbandonato l'Italia alla fine dell'800 e che stavano arrivando adesso da noi mescolati con diverse componenti di africani, di asiatici, di slavi ecc. si ritrovarono spaesati forse anche più di costoro in una patria divenuta per loro “straniera”.

Sul finire del secolo scorso e sino ai primi anni di quello attuale arrivavano, tra gli altri, in moltissimi casi proprio dal Sudamerica, soprattutto argentini e brasiliani che esibivano cognomi italiani inequivocabili. Insegnando sino al 2014 a Verona, nell'Università locale e quindi in un quartiere per altri versi ultrapopolare che un tempo era stato – si pensi – la roccaforte dell'unica città d'Italia, con Milano e Bologna, che avesse mantenuto in vita, durante il primo conflitto mondiale fino al 1917, un'amministrazione socialista ossia il quartiere di Veronetta, ebbi modo più volte, vent'anni fa, di constatarlo occupandomi di loro e del fenomeno che essi adesso incarnavano.

Porta Vescovo, posta al centro di Veronetta, era diventata infatti la zona preferita dagli immigrati, prevalentemente asiatici, africani e slavi, conservando però anche un forte insediamento di brasiliani e di argentini per lo più di origine veneta. Gli argentini si fermavano però per pochissimo tempo: di solito giungevano sì in Italia dal loro paese (di nascita e non di adozione), ma ci restavano poi soltanto sei o sette mesi e poi riemigravano soprattutto in Spagna. Già da questo si capisce che la lingua e la cultura spagnole e il senso, per così dire, della *hispanidad* avevano funzionato in Argentina con successo, molto più di quanto non si fosse imposto tra i discendenti degli immigrati europei l'attaccamento alla lingua e alla cultura portoghese in un paese che pure ci appare talvolta, come si è visto anni fa con Bolsonaro, di un nazionalismo sfrenato, e in questo molto americano, cioè il Brasile. Però i sudamericani di origine italiana restavano in Italia quasi tutti o per lo più per motivi prettamente economici dopo averla raggiunta in forza di catene migratorie che interessavano il 60-70% dei brasiliani quasi sempre di origine veneta come ad esempio quelli frequentemente impiegati, almeno sino al 2010, per lavori manuali (nell'edilizia, in agricoltura, nei servizi domestici) appunto in Veneto e specialmente nel Veronese.

Guardando con occhio distaccato a questi speciali immigrati ci si accorgeva come minimo che si era di fronte a persone le quali non sapevano l'italiano e che di italiano non avevano conservato poi molto. Qualcuno, certo, conosceva ancora qualcosa del dialetto arcaico dei propri antenati e con quello si difendeva, ma pareva arduo già allora accettare il fatto che solo in virtù di alcuni pur indicativi dettagli di tale natura, questi italo-discendenti, spesso immemori e ignari della loro stessa storia più remota, potessero vantare o avere maggiori diritti di pakistani e cinesi, di serbi e di rumeni, di ucraini e di croati.

Agli stranieri, con rare eccezioni, abbiamo saputo risparmiare d'altronde soltanto gli epiteti e i nomi spregiativi, forse perché sono troppo numerose le etnie oggi rappresentate nel corpo dell'immigrazione straniera in Italia. La storia dell'intero passato di quasi due secoli, però, ci ha insegnato tante cose: ad esempio che noi siamo stati a lungo identificati all'estero per tramite offensivi e con nomignoli degradanti e alle volte già in uso prima dell'Unità. Addirittura, in Brasile, gli italiani venivano chiamati *carcamanos* sin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento e *carcamano* si diceva già allora di colui che metteva la mano sulla bilancia per alterare il peso della merce da vendere!

L'esistenza di stereotipi negativi applicati agli italiani emigrati, arcinota per gli Stati Uniti (*dagoes*, *wops*, ecc.), è attestata persino in un paese la cui popolazione è ancor oggi per una buona metà di origine italiana come l'Argentina dove infatti gli italiani erano chiamati *tanos*, frutto, al plurale, di una denominazione già di per sé, nelle intenzioni, poco lusinghiera in partenza perché desunta dal termine *napolitano* alias *papolitano*, adoperato per definire coloro che provenissero da Napoli, dalla Campania e più genericamente dal nostro Mezzogiorno. Oggi senz'altro, pur sopravvivendo, la dizione è destituita di valenze denigratorie ma all'inizio fu dura e cogente benché aiutasse talvolta gli italiani appena arrivati a riconoscersi fra di loro e forse per la prima volta come tali attraverso un insulto (spesso lo ricordava, per sé, anche un grande storico come Ruggiero Romano, vissuto a lungo in America Latina). I napoletani e gli altri meridionali che arrivavano al porto di Buenos Aires a fine Ottocento mescolati assieme ai friulani o ai piemontesi, tutti per lo più di estrazione rurale e di modeste o modestissime condizioni, si sentivano apostrofare cumulativamente con l'espressione ingiuriosa «tanos de mierda» e solo dopo un po' capivano di essere stati identificati, indipendentemente dalle differenze regionali, sotto un'unica e comune etichetta etnica o nazionale rimasta a lungo spregiativa. Imparavano così la penosa ma non del tutto inutile lezione riconoscendosi infine, cosa mai o poche volte avvenuta in patria, come italiani. Ma la tenuta nel tempo di questa "italianità", comunque appresa o conquistata, alla prova dell'immigrazione e dei suoi numerosi ricambi, finì per generare invece un'umanità nuova capace di arricchire entrambi i paesi, quello di provenienza e quello, rispettivo, di approdo.

Divenuti brasiliani, argentini, statunitensi oppure svizzeri e tedeschi, francesi e belgi, ecc. di origine italiana, i discendenti delle nostre emigrazioni antiche (e anche delle più recenti) mantengono con l'Italia rapporti a tempi alterni intimi o anche meno stretti di quanto di norma non si pensi, ma in nome della cultura e del ricordo di tradizioni che abbiamo comunque ancora in comune – nonché dell'osservanza delle leggi – senza nessun bisogno di rivendicare una appartenenza speciale o superiore, si possono, anzi si devono considerare a pieno titolo nostri concittadini come tutti gli altri immigrati o se si preferisce, e assai meglio, cittadini di un mondo incessantemente plasmato dalle migrazioni anche a dispetto delle logiche di dominio politico e di primato degli imperialismi novecenteschi.

Nelle relazioni che si susseguiranno ci sarà modo, io credo, di verificarlo in rapporto alla storia degli “insediamenti” italiani in America Latina (e specie in Brasile, Uruguay e Argentina) o anche in luoghi, come l’Egitto, nei quali la presenza italiana giocò un ruolo rilevante per quasi tutto l’Ottocento sin tanto che non ne fu limitato il raggio d’azione dal prevalere, dopo il 1882, dell’imperialismo britannico, ma al di là dei condizionamenti ovunque imposti in diversi momenti e un po’ in tutti i contesti geografici dalle scelte di politica estera soprattutto dei paesi “importatori” di manodopera “straniera”, a cominciare dagli Stati Uniti, le dinamiche migratorie (sia in uscita che in entrata) ebbero sempre un impatto di vasta portata sugli assetti oltretutto demografici anche economici dello sviluppo capitalistico internazionale.

Da questo punto di vista il mare, come epicentro della mobilità umana di cui si fa parola sin dal titolo del nostro incontro di studio, è così tornato ad essere, dalla fine del Novecento in avanti, un punto vistoso d’intersezione di interessi convergenti durati in vita, precedentemente, per almeno mezzo secolo, più o meno dal 1870 al 1920, di una industria (allora imponente) dei trasporti marittimi a cui esaminando per l’Italia *Regioni e ragioni dell’antica emigrazione transoceanica* esortavo già trent’anni fa, in un mio vecchio lavoro (*La storia altrove*), a prestare la massima attenzione se non altro per il giro d’affari dell’ordine di molti miliardi certificato dagli indici di borsa del tempo e per un indotto esteso in tutta Italia di procacciatori, mediatori, agenti di commercio ecc. che ne dipesero come e spesso anche più degli emigranti. Si tratta di un tema a lungo poi trascurato, ma ripreso successivamente in considerazione da pochi studiosi fra cui il belga Torsten Feys e, più di recente, dall’italiano Luca Lo Basso. Il primo sviluppando una tesi di dottorato nel suo libro *The battle for the Migrants* si riferisce all’avvento dei piroscafi sulle rotte dell’Atlantico settentrionale e all’impatto che essi, subentrati alle navi a vela, ebbero sull’“esodo” europeo contemporaneo mentre il secondo, attraverso la biografia del genovese Francesco Girolamo Ansaldo (*Il capitano che trasportava gli emigranti. Francesco Gerolamo Ansaldo 1857-1926*) seguito nelle vicende di una carriera marittima lunga cinquant’anni al servizio della NGI – la Navigazione Generale Italiana nata nel 1881 dalla fusione delle compagnie di Florio e Rubattino – illustra, servendosene come fonte e come testimone, il passaggio anche in Italia dalla vela al vapore. La conclusione di entrambe le ricerche, detta in modo alquanto sbrigativo, è che le più antiche parabole marittime e migratorie risultano fra Otto e Novecento, sia che si salpi da Rotterdam o da Amburgo, da Marsiglia o da Le Havre, da Genova o da Napoli, fortemente connesse tra loro generando un gigantesco giro di affari di fronte al quale impallidiscono le speculazioni e le relative fortune, ai giorni nostri, del “traffico illegale” dei nuovi migranti in un “antico mare” come il Mediterraneo.

Nelle “memorie” del capitano Ansaldo, una delle fonti più originali usate da Lo Basso, c’è posto, a un certo punto, anche per Edmondo De Amicis ritratto “dal vero” (e con punte inaspettate di malignità e di verismo dettate forse da pregiudizio “politico”) durante il viaggio di ritorno dall’America del Sud da lui fatto nel 1884 a bordo

del “Sirio”, lo stesso vascello naufragato ventidue anni più tardi a Capo Palos e divenuto musicalmente famoso grazie ai cantastorie del tempo (e oggi a Francesco De Gregori).

La permanenza in Argentina durata circa tre mesi, ma soprattutto le due traversate dell'Atlantico ispirarono allo scrittore, già famoso all'epoca, la stesura del più riuscito (e più venduto), dopo *Cuore*, dei suoi romanzi, *Sull'Oceano* cioè, dato alle stampe nel 1889. Esso rientra nel novero di una particolare letteratura di viaggio sugli esodi transatlantici fra Otto e Novecento studiata a fondo da Augusta Molinari e da Sebastiano Martelli, di cui, comunque la si pensi sulle “navi di Lazzaro” e sulle speculazioni degli armatori e dell'indotto dei loro traffici, deriva, per l'Italia, un modello che sarebbe ancora istruttivo porre a confronto qua e là con quanto si scrive o si legge nei nostri giornali sui protagonisti, il più delle volte a dir meglio sulle vittime, di un evidente “commercio dell'emigrazione”. Accanto alla “macroeconomia delle rimesse”, su cui ci ragguagliano le analisi degli storici economici, da Ercole Sori a Francesca Fauri, era già evidente un secolo fa il ruolo multifattoriale dei presupposti e delle ricadute materiali, “nell'immediato”, dei movimenti migratori di massa alle origini dei principali fenomeni di americanizzazione o, in Europa, di progressivo “ambientamento” degli immigrati.

De Amicis che a fine secolo si sarebbe convertito sul serio al socialismo (senza trovare però il coraggio di pubblicare un libro militante come *Primo maggio*, uscito infatti postumo solo nel 1980!) quanto meno dell'esperienza fatta in Argentina tra gli italiani e massime tra i piemontesi che vi si erano stabiliti, diede poi conto, dieci anni prima di morire, in una minuscola e deliziosa raccolta di racconti (*In America*, del 1897) documentando i primi passi compiuti dai propri correghionali in un duro processo di adattamento destinato alla lunga a sfociare, come suole, nell'integrazione. Ciò non toglie, su scala diversa, che appena una dozzina d'anni più tardi, subentrato come scrittore di successo a lui (e a Carducci) toccasse a un poeta moderno per sensibilità artistica, se non per vedute politiche come Giovanni Pascoli, anarchico e seguace di Andrea Costa in gioventù, prendere le parti degli emigranti, in chiave però nazionalista, per rivendicarne attraverso un famoso discorso barghigiano del 1911, nel “primo giubileo della patria”, la dignità e i diritti non di rado calpestati all'estero. Più che il cinquantenario dell'Unità, tuttavia, l'intervento di Pascoli, questo nostro «poeta dei campi e dei ‘campetti’» affetto secondo Mario Isnenghi da «contadinismo patriottico e sociale», era teso a giustificare, com'è noto, l'intervento militare dell'Italia in Tripolitania alla base dello scoppio, due mesi prima, di un conflitto come la guerra di Libia contro la Turchia. Il notevole entusiasmo con cui tale azzardo coloniale venne accolto pressoché in tutte le comunità italiane all'estero fra gli emigrati e i loro figli, registrato e condiviso non solo dagli ammiratori o dai seguaci di Enrico Corradini come Amy Allemand Bernardy, portò alla ribalta e mise in luce meridiana un problema che sporadicamente era già stato percepito in passato – persino all'indomani di rovesci militari disastrosi come Adua – sia fra tanti italiani discriminati

o fatti oggetto, in quanto tali, di maltrattamenti e di dileggi razzisti sia fra coloro a cui la scelta di campo socialista avrebbe potuto sconsigliare prese di posizione scioviniste peraltro in auge dalla fine dell'Ottocento nelle file dello stesso proletariato europeo per una mancata distinzione fra patriottismo e appunto nazionalismo (come lamentava per sé, nel 1890, Francesco Sceusa, un internazionalista trapanese scrivendo dopo tredici anni di "esilio" in Australia ai propri compagni siciliani: «Non ho più patria: eppure sapeste come sento la enormezza della sua perdita, come ne piango l'assenza. Sì, sì, la patria è il mondo, ma questo mondo è così muto, desolato e triste senza la patria [...]»).

Indubbiamente a imporsi furono prima la scoperta e poi la consapevolezza di possedere una comune identità "esistenziale" generata proprio dall'emigrazione e acuita dalla prolungata permanenza in distinte *enclaves* urbane pari alla *Little Italies* statunitensi o agli analoghi quartieri popolari delle maggiori città d'Europa e d'America dove per giunta fiorì a lungo un associazionismo etnico fatto di società di mutuo soccorso, di circoli culturali, ma soprattutto di riviste e di giornali italiani.

I meccanismi elementari dell'auto percezione identitaria potenziati dalla congiuntura bellica del primo conflitto mondiale e successivamente accuditi in molti modi dal governo di Mussolini nonché dall'azione di propaganda da esso svolta attraverso i Fasci italiani all'estero non rimasero senza conseguenze e si accentuarono, a un certo punto, con ripercussioni evidenti, dopo la "fine della 'Merica" sancita nel 1924 dalla serrata nordamericana, sulla circolazione planetaria dei migranti. A parte quelli di loro che furono assorbiti negli agri dalle bonifiche "di regime" o che affluirono più numerosi dapprima in Francia e poi nella stessa Germania nazista, non ne mancarono altri, della più varia estrazione (ma per lo più meridionali come Renato Carosone), che dalla penisola scelsero di portarsi allora, ovvero sul finire degli anni '30, nelle colonie di diretto dominio politico dalla Libia all'Etiopia, dall'Eritrea alla Somalia (le stesse da cui si determinò più tardi, in tenue "contraccambio", una piccola corrente di ascari e di altri soldati indigeni delle nostre truppe coloniali portatisi in Italia dopo il 1943).

La ripresa già fra il 1946 e il 1947 delle partenze per motivi di lavoro dall'Italia, oltre a puntare adesso verso mete transoceaniche talora inedite rispetto al passato (e quindi oltre al Brasile o all'Argentina, in particolare all'Australia e al Venezuela), riportava alla ribalta, potenziandole, le strade usate dell'emigrazione cosiddetta "temporanea" di epoche precedenti massime in Svizzera e in Belgio, nel Regno Unito e, dal 1955, anche nella Germania di Bonn non senza contribuire così alla rinascita e alla crescita postbellica dell'intero paese e agevolandone quindi la modernizzazione. Giunti a metà dei nostrani "Trenta gloriosi", l'Italia era inoltre divenuta uno degli Stati fondatori, col Trattato di Roma, della CEE da cui sarebbero scaturite, a propria volta e a tempo debito, le diverse aggregazioni che stanno alle origini dell'odierna Unione Europea. Sotto il profilo delle dinamiche emigratorie e della regolamentazione dei flussi la nascita di un'Europa (economicamente) unita, prima dell'avvento di

una normativa comunitaria condivisa, fece registrare da noi, tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta del Novecento, la coesistenza di movimenti rilevanti sia in entrata che in uscita, ma con opposto andamento (in calo i primi dal 1973 e in crescita costante i secondi a partire da una decina d'anni più tardi).

I cambiamenti della mobilità, di conseguenza, determinarono la trasformazione delle stesse percezioni identitarie. La vita familiare e di gruppo degli emigranti e degli immigrati in Europa durante la seconda metà del XX secolo mentre cresceva in Italia l'immigrazione straniera (su cui esiste una ormai folta letteratura: Ambrosini, Bonifazi, Colucci, Briata, Gatrell, Pugliese, Macioti, Petrovic, ecc.) sembrerebbe fornirne una riprova. Stretta tra molti fieri campanilismi e un nazionalismo per così dire "di riporto" (per l'azione non secondaria svolta all'estero dagli strati borghesi e piccolo borghesi acculturati delle "comunità" immigratorie che spesso agiscono in sintonia con le autorità consolari e diplomatiche dello Stato italiano) la connotazione paesana e regionale sulle prime stentò, per esempio, ad affermarsi come preminente ma più tardi, ossia dalla fine degli anni Settanta, finì per ritagliarsi un suo spazio ben definito e passibile d'interazione con le antiche aree di partenza degli italiani spesso divenute ora meta di «utili invasioni» straniere: del resto anche il rientro provvisorio, ma regolare, nei periodi di vacanza degli italiani che avevano deciso di fissarsi stabilmente all'estero configurava una scelta di doppia stanzialità capace d'integrare e di ridefinire la stessa mobilità attuale, precedente o concomitante. Le migrazioni d'identità che ne conseguirono, con la messa in circolo di usi linguistici e di modelli culturali i più diversi, dipesero da una rete fitta e sempre più allargata scaturita a sua volta dalla forte dispersione di parenti e "paesani" e nella quale ormai vivevano "normalmente" tutti, migranti, non-migranti, e migranti di ritorno. Da tale punto di vista, per dir così "strutturale", gli emigranti del secondo dopoguerra che avevano contribuito in modo decisivo al cambiamento del rapporto tra sedentarietà e mobilità in età contemporanea e di conseguenza a una benefica alterazione o contaminazione d'identità divennero una sorta di pietra di paragone rispetto alla massa in crescita vistosa degli immigrati stranieri in arrivo da noi già nelle decadi 1980 e 1990.

Pur non sottraendosi com'era quasi sempre successo a generici compiti di raccordo e di collegamento con le rispettive aree di partenza, le ricordate società etniche di tipo più diverso (mutualistico, culturale, ricreativo, sportivo ecc.) che concorrevano a formare le reti associative degli italiani all'estero per scopi evidenti di mediazione con l'ambiente di accoglienza cominciarono ad essere "imitate" dagli stranieri e subirono evidenti modifiche confrontandosi a distanza, proprio sul terreno dell'identità, con il tema dell'immigrazione "altrui" nei rispettivi territori di provenienza: utili camere di compensazione a suo tempo nel lungo cammino sulla via dell'adattamento e poi come strumento di negoziazione e di intervento nei complessi rapporti instaurati man mano con la società civile e politica dei paesi ospiti o, meglio, delle nuove patrie "di adozione", molti di questi sodalizi etnici presero così parte, ad esempio, ai dibattiti, compresi quelli più pretestuosi, in corso in Italia su quanti sembrava che fossero

venuti a “prendere il loro posto”.

Se il mantenimento dell'identità originaria rinviava per lo più a un universo simbolico paesano o di villaggio sceso per forza a patti o a compromessi con una stessa appartenenza nazionale di fondo, il peso persistente dei localismi e dei particolarismi nelle logiche di aggregazione fra immigrati d'una stessa etnia (tuttora attestato dal ricorso a intitolazioni e a sigle di facile individuazione e di forte pregnanza onomastica) interferì non poco nelle discussioni sull'immigrazione altrui intesa sempre più spesso come intrusione e invasione. Esiste inoltre un paradosso che fa da sfondo alla nascita, in molte parti d'Italia e proprio attraverso l'uso strumentale dell'emigrazione e degli emigranti “nostri”, di un paradigma regionalista sedicente antico, ma in realtà del tutto inedito e come generato dalla modernità e dalla polivalenza dei flussi postbellici compresi quelli stranieri prima in arrivo e poi in crescita esponenziale sin dentro al nuovo millennio. Tutto il “nuovo associazionismo” emigratorio su scala provinciale e regionale (quella struttura cioè che alimenta le feste dell'emigrante, che finanzia la pubblicazione di giornali, periodici e libri per gli emigrati, che cerca in nome loro interlocutori fra le autorità politiche regionali in patria ecc.) prese forma infatti soprattutto dopo il 1970. I riflessi interni ed esterni di tale fenomeno che di norma si appoggia, per nascere e per sopravvivere, agli enti locali sono di assoluto riguardo rispetto alla costruzione di una identità etnica “predeterminata” che non collima quasi mai con quella “transnazionale” e plurima vissuta poi nei fatti oltretutto dagli immigrati stranieri, anche dagli stessi associati italiani. Questi ultimi, è vero, accolgono di buon grado l'offerta di etnicità e i brandelli di un patrimonio folklorico, ritenuto comunque “tradizionale” e originale, che rimbalzano direttamente dalla “madrepatria” e che li innalzano a interlocutori ideali del discorso localista e sempre più spesso regionalista, ma così facendo si allontanano dalla prospettiva dell'accoglienza di chi sta compiendo al presente, quasi fosse il suo turno, uno sforzo simile d'integrazione in Italia. I quadri giuridici e “legali” entro cui esso oggi avviene non sono poi dei più favorevoli mentre anche peggiori risultano quelli securitari e di sorveglianza dei nuovi migranti (non solo all'ingresso dove le pratiche di schedatura e di controllo da remoto degli “stranieri”, che in qualche modo sono sempre esistite, hanno raggiunto vertici di efficienza tecnologica un tempo inimmaginabili). Ma qui il mio discorso, che si è fatto sin troppo lungo, deve per forza arrestarsi anche se poi confido che dei veri esperti nella fase finale dei lavori di questo convegno provvederanno assai meglio di me a perfezionarlo e a completarlo nel più appropriato dei modi.

DAVID SALOMONI

IL MARE COME LUOGO DI MOBILITÀ. NOTE STORIOGRAFICHE E METODOLOGICHE

1. UNA QUESTIONE DI STORIE

Fin dagli albori della storia umana, il mare è stato luogo di mobilità, scambio, incontro, contaminazione, ciò che la moderna storiografia definisce una *trading zone*. Per quanto semplice, persino ovvia, possa sembrare questa premessa, tuttavia, gli storici hanno iniziato a prendere seriamente in considerazione i mari come teatri della storia solo in tempi relativamente recenti. Non senza importanti precedenti, sia chiaro. Il classico braudeliano sul Mediterraneo non è che un *primus inter pares* tra opere aventi come oggetto la superficie liquida, eppure, anche nel caso di *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, pare che l'enfasi nella svolta che questa attenzione ha rappresentato sia stata più di natura metodologica, che strettamente relativa all'oggetto di indagine.

Nel frattempo, nuove prospettive si sono mescolate, e con risultati originali. La storia dei mari, o, sarebbe meglio a questo punto dire, *del Mare*, si fonda su un'analisi di lungo periodo che mette insieme elementi di geologia, storia naturale, antropologia, idrografia, oceanologia, oltre alle più classiche storie culturali, economiche e politiche. Questo modo di guardare al ruolo delle vie d'acqua nella storia umana, e al ruolo umano nella storia del mare, può essere inquadrato nel cosiddetto *Global Turn*, che ha interessato la storiografia degli ultimi decenni.

Di conseguenza, anche il tenore delle opere prodotte si è arricchito e variegato, a

testimonianza della pluralità di sguardi e di approcci offerta dall'argomento (Armitage/Bashford/Sivasundaram 2017; Abulafia 2020; Vanoli 2023). Dal punto di vista della recente storiografia, una prospettiva condivisa dagli storici ha riguardato il riconoscimento dei mari nella loro natura peculiare. Questo fatto, che può sembrare scontato a prima vista, non può essere considerato tale, alla luce di almeno due secoli di storiografia precedente saldamente ancorata alla *terra*. I mari, luoghi disabitati per antonomasia, per migliaia d'anni hanno ospitato una comunità senza prossimità fisica, quella dei naviganti, che hanno dato forma, immagine, significato, interpretazione, alla superficie liquida in quanto luogo di esistenza, lavoro, sostentamento. In altre parole, una storia marittima, o oceanica, può nascere solo (senza esserne limitata, ovviamente) da una storia dell'idea e della concettualizzazione di cosa siano gli oceani, e su questo torneremo a breve.

Ne deriva che filoni di studio come la storia ambientale e naturale, l'antropologia, gli studi culturali e letterari, la storia politica, la storia della scienza, solo per citarne alcuni, sono tutti elementi indispensabili, ed è per questo che nel campo dei *Maritime Studies* troviamo ampie categorie ermeneutiche. Nelle recenti ricerche risaltano parole chiave come porosità, permeabilità, connessione, flessibilità, cosmopolitismo, apertura e/o chiusura dei confini spaziali e temporali, evidenziando la complessità della storia marittima, influenzata anche dalla vasta diversità di prospettive dei vari popoli che hanno vissuto, nel corso della storia, lungo le rive di oceani, mari, senza dimenticare i fiumi, nei quattro angoli del globo.

Se, in generale, la narrazione dei mari e degli oceani si radica nella più classica *longue durée* di braudeliana memoria, la storia marittima ha adottato anche un approccio radicato nell'odierna *Deep History*, avvalendosi di analisi geologiche, paleontologiche, evoluzionistiche. Dalla preistoria alle tensioni ecologiche e geopolitiche più recenti, tuttavia, il passo può essere davvero breve. Pensiamo ai mari dell'Artico e dell'Antartico. Le prime esplorazioni sistematiche di queste regioni del globo sono iniziate in tempi relativamente recenti benché, almeno per l'emisfero settentrionale, la presenza umana preceda le ricognizioni del XIX secolo. In questo caso, in particolare, trattandosi di un mare ghiacciato, le recenti sfide poste dal riscaldamento globale (ri)aprono la questione sulla proiezione marittima delle potenze che vi si affacciano: l'apertura di rotte commerciali, lo sfruttamento economico delle risorse di quelle acque, il dispiegamento di installazioni militari. Quello che può sembrare un problema recente ha radici storiche antiche, ma sorprendentemente simili al presente. La mobilità umana, non è rischioso affermare, sia per mare sia per terra, è stata mossa da ragioni pragmatiche, siano esse economiche o politiche.

Lo stesso sguardo, in chiave diacronica, può essere rivolto ad altre sfide del presente che mettono al centro i mari. L'attenzione degli storici può e deve rivolgersi, in chiave di lungo periodo, alla storia degli oceani. In questo senso, emergono questioni come il rapido sviluppo delle situazioni geopolitiche; il ruolo futuro dei commerci, dei lavoratori e dei migranti; il riemergere di tensioni culturali e religiose che nel XX

secolo sembravano essere state definitivamente soppiantate dalle ideologie politiche, e il ritorno di entità economiche e politiche come le nuove “città-stato”, pensiamo a Singapore, Dubai, Taiwan, Hong Kong, solo per citarne alcune, in competizione con la più tradizionale forma dello stato-nazione (Taylor 2000).

In questo contesto, la sfida ambientale legata all'inquinamento dei mari giocherà un ruolo importante nel futuro equilibrio tra le potenze marittime, in termini di sviluppo economico e legittimità internazionale. In ogni caso, vi è un solo elemento comune per la comprensione dei mari che si possa trovare nella categoria dei *Maritime Studies*, ossia che, malgrado sfuggiranno sempre a una categorizzazione univoca, saranno sempre più ineludibili nel connettere la riflessione storica alle sfide del presente. In ciò si scorge un rinnovato ruolo sociale dello storico come professione, sulla scia del (contestato) appello lanciato da David Armitage e Jo Guldi, qualche anno fa, nel loro *The History Manifesto* (Armitage/Guldi 2014), in cui invocava un nuovo tipo di storiografia, più focalizzata su studi di lungo termine per una migliore comprensione delle trasformazioni storiche e una risposta più efficace alle crisi del presente.

2. IL MARE COME IDEA E RAPPRESENTAZIONE

Un aspetto importante di questo campo di studi, come accennato, è l'evoluzione della rappresentazione mentale e cartografica degli oceani, dai modelli antichi (per esempio quello aristotelico-tolemaico, per l'Occidente) fino a una conoscenza empirica sempre più dettagliata. L'Oceano Indiano, ad esempio, fino al passaggio di Bartolomeu Dias dal Capo di Buona Speranza, nel 1488, e all'arrivo in India dieci anni dopo di Vasco da Gama, era stato considerato, plausibilmente, un mare racchiuso tra l'Africa e l'Asia, quasi una controparte simmetrica e sud-orientale del Mediterraneo (cfr. tab. 1).

La persistenza del modello tolemaico, anche dopo l'arrivo degli europei in India, è dimostrata dall'applicazione del concetto di mare chiuso all'Oceano Atlantico, immaginato come incastonato tra la punta meridionale dell'America e l'Asia orientale e comunicante con l'Oceano Indiano (cfr. tab. 2). Gli stessi concetti di “chiuso” e “aperto” sono cambiati nei secoli. Queste immagini, col tempo, da fisiche, ovvero strettamente geografiche, sono diventate geopolitiche. Lo stesso Oceano Indiano è stato definito un “Lago Britannico”, per la vasta presenza coloniale inglese lungo le sue coste, proprio mentre la varietà di culture e religioni delle popolazioni che lo abitavano lo rendevano un mare aperto e poroso.



fig. 1. Planisfero attribuito a Francesco del Chierico (Tolomeo, *Geographia*, Harleian MS 7182, ff 58–59): Fonte: Wikimedia Commons

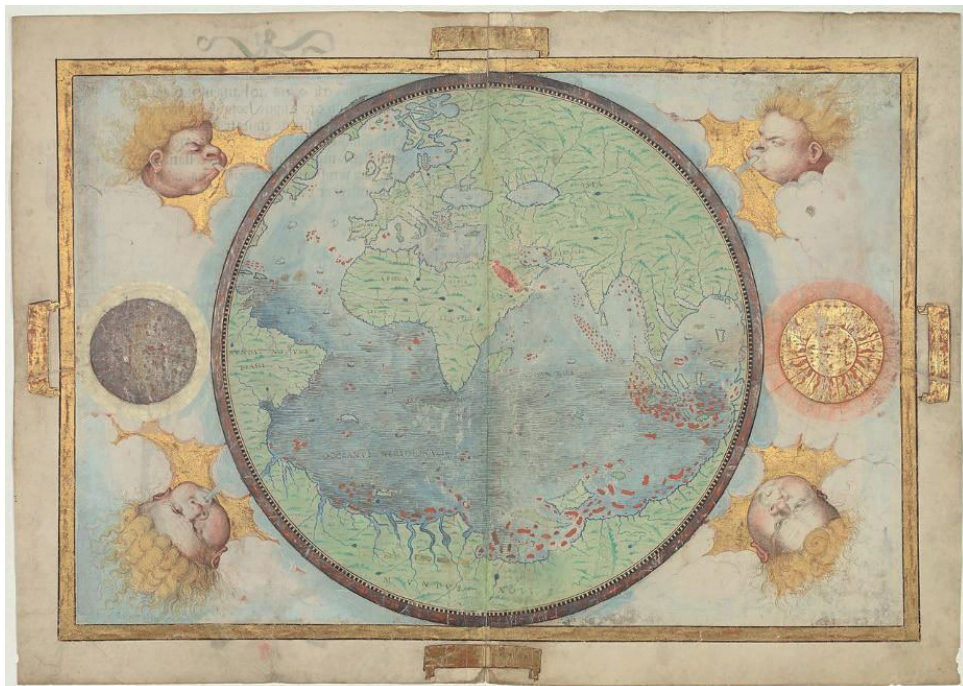


fig. 2. Atlante Miller, attribuito a Lopo Homem (1519). Fonte: Bibliothèque nationale de France, GED-26179 (RES), Wikimedia Commons.

Le categorie di porosità e *trading zones*, zone di incontro e di scambio, si adattano bene alla narrazione degli oceani, ma ancora di più ai mari, data la loro minore dimensione adatta a favorire le interazioni. Pensiamo al Mediterraneo, sulle cui sponde, fin dai tempi più antichi, si sono incontrate e scontrate culture opposte e complementari: fenici, egizi, greci, persiani, romani, cartaginesi, e successivamente i mondi cristiano e musulmano, fino agli eventi più recenti e tragici, che hanno visto migrazioni di massa di popolazioni africane dalle coste meridionali a quelle settentrionali, definendo indubbiamente il Mediterraneo come luogo di scambio e migrazione di lungo termine. Racconti estremamente simili possono essere fatti per il Mar Rosso, il Mar Cinese Meridionale e il Mar Nero, sulle cui coste uomini e culture hanno dialogato e si sono scontrati, scoprendo e costruendo culturalmente questi spazi, usandoli come strumenti di proiezione, di influenza economica o politica, o per trovare rifugio rispetto ad altri mondi marittimi. I mari sono infine diventati simboli. Basti pensare al Mar Rosso per l'ebraismo.

Tuttavia, prima di essere attraversati, conosciuti, dominati, i mari hanno dovuto essere pensati, immaginati, rappresentati. Fare la storia del mare, come di qualsiasi altro elemento geografico, significa farne una storia culturale. In altre parole, per usare un termine più tecnico, farne una metageografia. Come ha scritto Fernand Braudel, infatti: «Ce ne sont pas les espaces géographiques qui font l'histoire, mais bien les hommes, maîtres ou inventeurs de ces espaces» (Braudel 1949, t. 1: 202). Anche in questo caso la storiografia non è digiuna; Kären Wigen e Martin Lewis hanno parlato dell'invenzione dei continenti, ma la stessa operazione è avvenuta con mari e oceani (Lewis/Wigen 1997).

Osserviamo allora che esistettero più modi di inventare il mare, ovviamente intrecciati tra loro, ma distinguibili. Vi fu ovviamente un'invenzione propriamente geografica, finalizzata a rappresentare e descrivere la superficie del pianeta. Vediamo così l'alternarsi di vari modelli. Quello elaborato da Macrobio tra il IV e il V secolo dopo Cristo prevedeva la divisione della Terra in zone climatiche: fredde ai poli, torrida al centro, temperate in mezzo, sia a nord sia a sud (cfr. tab. 3). Questo schema non ci informa in modo diretto sul modo di pensare e rappresentare i mari ma fornisce ugualmente un modello che avrebbe contribuito a creare le categorie con cui ancora definiamo il mondo. Più interessante per quanto riguarda i mari il modello T-O di Isidoro di Siviglia, in cui il mondo viene diviso in tre parti, Asia, Africa ed Europa (cfr. tab. 4). Questa rappresentazione avrebbe definito la base per la definizione dei continenti per tutto il medioevo e buona parte della prima età moderna, ma la sua eredità a lungo termine avrebbe lambito gli inizi del Novecento.



fig. 3. Macrobius, *Commentarii in Somnium Scipionis*, Folio 34 recto, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, ms. NKS 218 4°, fol. 34r.



fig. 4. Mappamondo T-O di Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, Guntherus Ziner, 1472. Fonte Wikimedia Commons

Nel modello T-O, la suddivisione del mondo era marcata dal Mediterraneo, tra Europa e Africa, dai fiumi Tanai, odierno Don, tra Europa e Asia, e dal Nilo, tra Asia e Africa. Il fatto stesso che due fiumi fungessero da separatori di continenti la dice lunga sulla sovrapposizione simbolica tra fiume, piccolo mare interno, e il mare vero e proprio, illuminandoci sulle categorie geografiche di un pensiero lontano dal nostro, ma non poi così tanto come vorremmo immaginare. La tripartizione dei continenti, e delle acque che li dividono, assunse nel medioevo una valenza religiosa. Tre parti del mondo come la trinità cristiana; e la religione continuò a lungo a svolgere un ruolo importante nel definire il pensiero geografico e il modo di rappresentare l'idea di mari e oceani.

Per secoli il mare continuò a simboleggiare il caos infernale proprio come eredità della tradizione giudico-biblica, e anche quando iniziò a essere oggetto di un processo di razionalizzazione e studio, in età moderna planisferi come quello di Abramo Ortelio e Gerardo Mercatore mantennero una forte connotazione religiosa e teologica, pur in un nuovo quadro culturale in cui emergeva ormai il metodo scientifico-sperimentale per la comprensione della natura.

3. MIGRANTI E NAVIGANTI: UNA COMUNITÀ DISPERSA

Proprio come è stato il prodotto di un plurisecolare processo di costruzione culturale, il mare è stato, altrettanto, teatro fisico degli spostamenti umani fin dal momento in cui i nostri antenati iniziarono a muoversi da un continente all'altro. Rispetto agli spostamenti terrestri, tuttavia, le prime, antiche migrazioni via mare sono più difficili da ricostruire. In nostro soccorso interviene l'archeologia, nonostante le insaziabili

fauci dei flutti che tutto inghiottono e poco preservano, almeno quando parliamo di materiali degradabili come il legno.

Un caso di mobilità marittima dell'antichità di grande interesse è rappresentato dall'arcipelago delle Azzorre, situato nel centro dell'Atlantico. L'evidenza archeologica suggerisce che la più antica presenza umana risalga a 3.000 anni fa (Pimenta *et al.* 2013). La datazione è particolarmente rilevante poiché corrisponderebbe all'arrivo dei primi abitanti nell'attuale Polinesia (Su *et al.* 2000),¹ ma ancor di più se pensiamo a un fatto generalmente rifiutato dagli storici, eppure non irragionevole, né implausibile. Sto alludendo alla possibilità di precoci contatti, di natura chiaramente effimera, tra le due sponde dell'Atlantico. Alle Azzorre, così come a Madera e le Canarie, sarebbero giunti i fenici, e poi ancora greci e romani (Cadelo 2018: 310).

Queste isole atlantiche possono ragionevolmente essere identificate con ciò che gli antichi chiamavano le Isole Fortunate. Come racconta Strabone, «le isole Fortunate si trovano a occidente della parte estrema della Mauritania e cioè a occidente della regione dove la parte estrema della Mauritania e quella dell'Iberia quasi si toccano. E il loro nome mostra che queste isole furono chiamate beate perché situate nelle vicinanze di paesi prosperi» (Strabone, Geografia, 1, 1, 5).²

Il fascino di questa ipotesi, ad ogni modo, risiede nel fatto che quando un'imbarcazione raggiunge le Azzorre, seguendo le correnti dei venti e delle acque oceaniche, non è poi difficile proseguire fino alle coste dell'America meridionale. In altre parole, benché non sussistano prove certe, non sarebbe irragionevole ipotizzare che in età antica navigatori provenienti dal Mediterraneo fossero riusciti a spingersi fino alle sponde americane.

Impresa in cui qualcuno riuscì, non molto tempo dopo, in età ancora non sospettata, benché seguendo un'altra rotta. Mi riferisco ai Vichinghi, ovviamente, i cui viaggi risalenti al X secolo, nell'attuale Labrador, in Canada, sono supportati, oltre che da evidenze archeologiche, anche dalla memoria narrativa custodita nelle antiche saghe (Vanoli 2023: 196-201). I Vichinghi, ovviamente, non sapevano di essere giunti in America. Gli stessi concetti di continente e di oceano – lo abbiamo detto – così come sono intesi oggi, erano lungi da venire.

Eppure, il Medioevo, con il suo immaginario geografico ai nostri occhi così bizzarro e stravagante, rappresenta un momento decisivo nella storia del mare, almeno dal punto di vista europeo, che è quello che più interessa in questa sede. Mi riferisco alla creazione di un altro concetto fondamentale per comprendere gli spostamenti

1 Nel caso polinesiano, la datazione approssimativa avviene su studi di tipo antropologico e genetico.

2 La citazione di Strabone è presente anche in Cadelo (p. 310). Sulle Isole Fortunate rimando al recente lavoro di Antonio Musarra (2023). L'identificazione delle Isole Fortunate, o Isole Beate con le Azzorre non è condivisa da tutti gli storici. Secondo Marcello Valente (2023: 77-86), ad esempio, corrisponderebbero con l'arcipelago di Madera o quello delle Canarie.

umani sulla superficie liquida: quello di “oltremare”, inteso in senso fisico, ma soprattutto in senso morale. Furono i viaggi medievali che videro le prime esplorazioni, i primi tentativi di spingersi oltre i confini mentali e fisici della cultura geografica del tempo che crearono, diffusero e infine radicarono questa idea.

Andare oltre, spingersi al di là.

Troviamo quest’idea espressa bene nel famoso verso dantesco del «folle volo» di Ulisse oltre le Colonne d’Ercole alla ricerca della «canoscenza». A ben guardare, però, l’espressione non è fine a sé stessa, non è solo espressione di un pensiero astratto, letterario. Nei secoli che precedettero Dante, senza rimontare necessariamente alle esperienze normanne in America, tra gli europei si era radicata l’idea di un oltremare in seguito a un’esperienza storica di grande importanza: le crociate. In quel lungo periodo, durato secoli, si era diffusa l’idea di una terra, al di là del mare, dove chi avesse voluto avrebbe potuto dare inizio a una nuova esistenza, una nuova vita, recidendo i legami col proprio passato.

Il termine *oltremare*, infatti, ebbe origine proprio con la creazione dei regni crociati in Terra Santa. L’origine di questa espressione può essere rintracciata, forse, nel modo in cui fu inizialmente chiamata la prima crociata, nel 1099, ovvero *passagium ultramarinum*. Presto, al significato evenemenziale della parola se ne associò uno morale, simbolico. Il passaggio oltre il mare, *en outremer*, com’era anche detto, per chi lo compiva, assunse presto quel significato di ripartenza, di rinascita che rimase intatto nei secoli successivi (Barbero 2009: 11-12; Musarra 2022). Questo valore fu certamente aiutato dall’assoluzione completa dei peccati per coloro che avessero abbracciato la crociata recandosi, per l’appunto, oltre il mare, così come stabilito dal pontefice Urbano II, che nel canone 9 del Concilio di Clermont (chiamato “canone dell’indulgenza”) afferma: «A chiunque avrà intrapreso il viaggio per Gerusalemme allo scopo di liberare la Chiesa di Dio, ammesso che sia per pietà e non per guadagnare onori e denaro, questo viaggio verrà contato come penitenza completa» (Laurito 2021).³

Tuttavia, il momento che avrebbe rappresentato la vera svolta nel rapporto tra il mare con le donne e gli uomini che si accingevano a solcarlo sarebbe giunto solo con l’età moderna. Le prime esplorazioni condotte dai portoghesi nel XV secolo sulle coste occidentali dell’Africa, a cui seguirono viaggi sempre più lontano sugli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico, alle quali contribuirono le navi castigliane, e poi quelle francesi, olandesi e inglesi, aprirono nuove rotte, nuovi canali di spostamento, nuove opportunità di insediamento e di ripartenza. Rispetto al medioevo, la differenza fu di natura demografica. Con la creazione di colonie, empori, nuovi domini oltre gli

3 La citazione del canone conciliare è riportata in Enrico Laurito, *Storia del perdono. Dall’indulgenza crociata al primo Giubileo*, in *Italia Medievale*, pubblicato su, [italiamedievale.org](https://www.italiamedievale.org/storia-del-perdono-dallindulgenza-crociata-al-primo-giubileo/) il 18/07/2021. Link: <https://www.italiamedievale.org/storia-del-perdono-dallindulgenza-crociata-al-primo-giubileo/> (ultimo accesso: 22/12/2024).

oceani, sempre più persone, e per i più diversi motivi, si imbarcarono per attraversare il mare e iniziare una nuova vita, lontano dai problemi, dalle privazioni, e da tutto ciò che si riteneva non andasse bene nel vecchio mondo.

Abbiamo detto che i motivi che spingevano a partire potevano essere i più diversi. C'era chi partiva per costruire un nuovo Stato, dal nulla. Quando nel 1505 partì da Lisbona la spedizione guidata da Francisco De Almeida, a bordo delle sue 21 navi, oltre a 1500 soldati erano imbarcati 1000 civili, tutti pronti a fondare un nuovo dominio per il loro re. Tra questi erano presenti giuristi, artigiani, contadini, ingegneri, religiosi, uomini, donne, servi; tutti animati dallo stesso desiderio di portare le proprie vite, le proprie esistenze, in un luogo remoto, che per essere raggiunto avrebbe richiesto una permanenza di mesi tra i flutti del mare (Crowley 2016).

Altre persone, invece, potevano essere spinte a solcare l'oceano per pura sete di avventura. In tal senso non mancano testimonianze formidabili, come quella lasciata dall'italiano, o potremmo dire dal vicentino, Antonio Pigafetta, imbarcatosi nel 1519 sulle navi guidate da Ferdinando Magellano. Pigafetta, nei tre anni seguenti, avrebbe suo malgrado fatto parte del primo gruppo di individui che compirono il primo giro del mondo, conclusosi nel 1522. Dei 250 uomini partiti inizialmente, solo 18 fecero ritorno, a dimostrazione delle gravi difficoltà che affrontava chi prendeva la via del mare. Quel viaggio, come la maggior parte dei viaggi di esplorazione, ovvero quelli che non seguivano rotte già esistenti, collaudate, ma che ambivano ad aprirne di nuove, si rivelò pieno di pericoli imprevisti. Basti menzionare il fatto che il suo obiettivo non era quello per cui divenne famoso, ovvero circumnavigare il mondo.

L'obiettivo, per l'*armada* castigliana guidata dal portoghese Magellano, era giungere nell'estremo occidente spagnolo, che dal nostro punto di vista sarebbe l'estremo oriente, ovvero le Molucche, le rinomate Isole delle Spezie, per stabilire grazie al calcolo della longitudine se queste appartenessero all'emisfero lusitano o a quello castigliano, così come stabilito nel trattato di Tordesillas del 1494. Per fare ciò, le navi avrebbero dovuto solcare l'Oceano Pacifico, "appartenente" alla Spagna, e fare ritorno a casa a ritroso, senza passare dall'Oceano Indiano, quest'ultimo "dei" portoghesi. Le navi non giunsero però alle Molucche (attuale Indonesia), ma nelle odierne Filippine. Lì, dopo essersi resi conto di trovarsi già in acque nemiche, Magellano perse anche la vita, e il resto è storia (Salomoni 2022; Fernandez-Armesto 2022).⁴

Tuttavia, ciò che più ci interessa, è capire come fosse la vita in mare, come questa esistenza lontano da tutto e da tutti, in un contesto ecologico estremo, forgiasse in chi lo affrontava, se non un senso di comunità, almeno un sentire comune davanti alle

4 Sul viaggio di Magellano-Elcano esiste una vasta bibliografia, soprattutto all'indomani del cinquecentesimo anniversario della circumnavigazione. Senza intenzioni autocelebrative, quindi, ma in quanto ultima opera comparsa nel panorama storiografico italiano, rimando al mio lavoro del 2022. Un'altra opera uscita di recente di interessante lettura è il libro di Felipe Fernandez-Armesto, in cui il "mito" di Magellano, ammesso che ne sia mai esistito uno, viene rifiutato dall'autore.

difficoltà. La testimonianza di Antonio Pigafetta del passaggio dell'Oceano Pacifico diventa così illuminante:

Mercore a 28 de novembre 1520 ne disbucassemo da questo stretto s'ingolfandone mar Pacifico. Stesemo tre mesi e venti giorni senza pigliare refrigerio di sorta alcuna. Mangiavamo biscotto, non più biscotto, ma polvere de quello con vermi a pugnate, perchè essi avevano mangiato il buono: puzzava grandemente de orina de sorci, e bevevamo acqua gialla già putrefatta per molti giorni, e mangiavamo certe pelle de bove, che erano sopra l'antenna maggiore, acciò che l'antenna non rompesse la sartia, durissime per il sole, pioggia e vento. Le lasciavamo per quattro o cinque giorni nel mare, e poi se metteva uno poco sopra le brace e così le mangiavamo, e ancora assai volte segatura de asse. Li sorci se vendevano mezzo ducato lo uno e se pur ne avessimo potuto avere. Ma sovra tutte le altre sciagure questa era la peggiore: crescevano le gengive ad alcuni sopra li denti così de sotto come de sopra, che per modo alcuno non potevano mangiare, e così morivano per 10 questa infermità. Morirono 19 uomini e il gigante con uno Indio de la terra del Verzin. Venticinque o trenta uomini se infirmarono, chi ne le braccia, ne le gambe o in altro loco, sicchè pochi restarono sani. Per la grazia de Dio, io non ebbi alcuna infermitade (Pigafetta/Canova 1999: 198; Pigafetta/Canova 2023).⁵

Oltre agli aspetti più drammatici di questa testimonianza, vale la pena osservare anche un altro elemento, che passa spesso inosservato. Malgrado le difficoltà, le navi spagnole riuscirono ad attraversare il più grande oceano del mondo – la cui superficie è pari a metà di quella complessiva del globo – al primo tentativo. Un dato impressionante, se pensiamo che i portoghesi, nel corso del '400, impiegarono circa ottant'anni per esplorare le coste occidentali dell'Africa, il che ci parla di un progresso tecnologico impressionante.

Torniamo però alla dimensione umana dei viaggi, degli spostamenti, e delle migrazioni per mare. Si è detto che molteplici erano le motivazioni che spingevano a partire. Tra le più importanti dobbiamo ancora nominare quella religiosa. Le guerre confessionali e le persecuzioni religiose che lacerarono l'Europa tra la seconda metà del XVI e la prima metà del XVII secolo furono potenti motori di mobilità e migrazione verso il Nuovo Mondo. Gli esiti a lungo termine furono decisivi nel dare al mondo contemporaneo la fisionomia che ha ancora oggi, pensiamo alle migrazioni dei puritani inglesi verso l'America settentrionale. L'arrivo dei *Pilgrim Fathers* sulle coste dell'odierno New England pose le basi culturali della nazione che sarebbero diventati gli Stati Uniti d'America. Per questo motivo è interessante citare la testimonianza proprio di un viaggiatore puritano verso la nuova patria, per capire come le esperienze per mare, i pericoli affrontati, livellassero le differenze tra le persone.

Negli anni '20 del Seicento, Thomas Shepard, ministro puritano inglese in viaggio verso le colonie del New England, scrisse nel suo diario: «Tanto grande fu questa liberazione che io allora pensai che se il Signore mi avesse condotto nuovamente a riva

⁵ La citazione è tratta dalla *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* di Antonio Pigafetta. Una recente, nuova edizione critica di Andrea Canova della *Relazione* ha da poco visto la luce anche in traduzione spagnola con testo originale a fronte (2023).

avrei vissuto come uno risuscitato dalla morte» (Elliott 2010: XIII; Cressy 1987: 157).

Circa cinquant'anni prima, nel 1577, da Città del Messico, María Díaz scriveva a sua figlia a Siviglia una lettera dal tenore molto simile: «Eravamo sicuri che saremmo morti in mare, perché la tempesta era così violenta che l'albero della nave si spezzò. Tuttavia, malgrado tutti questi travagli, piacque a Dio di condurci in porto» (Elliott 2010: XIII; Otte 1988).⁶ Insomma, ci sono pochi dubbi nel rilevare che la vita in mare accomunava chi ne faceva esperienza, al di là di ogni differenza culturale e confessionale.

Il mare, nel corso dell'età moderna, è stato così strumento di creazione di comunità, di trasformazione psicologica, di avvicinamento tra persone provenienti da contesti e situazioni diverse, accomunate dagli stessi pericoli, dalle medesime sfide, da simili paure e speranze. Nel corso dei secoli di età moderna le cose certamente cambiarono, in meglio, sebbene molto lentamente. I tassi di morte in mare diminuirono gradualmente, man mano che le navi diventavano più grandi e attrezzate e le rotte oceaniche più sicure e addomesticate. Non dobbiamo però farci illusioni. Andare per mare rimase fino in tempi insospettabilmente recenti un atto di coraggio, quando non di fede, e se non fosse stato per le terribili condizioni di vita sperimentate “a casa”, centinaia di migliaia, e poi milioni di persone, non si sarebbero arrischiate ad affrontare gli oceani (Avagliano/Palmieri 2024).

Le condizioni di chi compiva questi viaggi migratori, in età più vicine alla nostra, non cambiarono poi più di tanto rispetto alle testimonianze che abbiamo letto. Non si sarebbe più assistito a casi di scorbuto, di gengive sanguinanti e altri simili orrori, ma le povere genti costrette a compiere a loro volta quello che doveva apparire, *mutatis mutandis*, un «folle volo» pagarono il loro tributo marittimo alla fatica e al degrado. Un caso che ha ricevuto precoce attenzione è stato quello dell'italiana Rosa Cassettari, in viaggio verso l'America nel 1884.

Come scrisse Rosa nel suo diario:

Noi tutti, i poveri, dovevamo scendere attraverso un buco nel fondo del battello. Vi era una grande stanza scura con delle file di ripiani di legno tutt'intorno dove noi andavamo a dormire – gli Italiani, i Tedeschi, i Polacchi, gli Svedesi, i Francesi – gente di tutti i colori. E allora, la terza classe non era come al giorno d'oggi: le ragazze, le donne e gli uomini dormivano tutti nella stessa stanza. Gli uomini e le ragazze si coricavano nello stesso letto con solo delle mezze tavole di separazione affinché non cadessimo tutti gli uni sugli altri. Ma io ho avuto fortuna: al mio fianco vi erano due ragazze (Hall Ets 1970: 163).

Questa testimonianza ci conduce infine al tema specifico di questa pubblicazione, focalizzata sulle migrazioni per mare degli italiani in età contemporanea, di cui que-

6 Sulla vita a bordo delle navi nell'Atlantico Spagnolo si veda Pablo E. Perez-Mallaina, *Spain's Men of the Sea: Daily Life on the Indies Fleets in the Sixteenth Century*, Baltimore-London, John's Hopkins University Press, 1998.

sto saggio introduttivo ha voluto essere un'umile, ma spero informativa, contestualizzazione di lungo periodo.

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia 2020 = David Abulafia, *Storia marittima del mondo. Quattro millenni di scoperte, uomini e rotte*, Milano, Mondadori.
- Armitage *et al.* 2017 = David Armitage / Alison Bashford / Sujit Sivasundaram, *Oceanic Histories*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Armitage/Guldi 2014 = David Armitage / Jo Guldi, *The History Manifest*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Avagliano/Palmieri 2024 = Mario Avagliano / Marco Palmieri, *Italiani d'America. La grande emigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino.
- Barbero 2009 = Alessandro Barbero, *Benedette Guerre: Crociate e Jihad*, Roma-Bari, Laterza.
- Braudel 1949 = Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen*, Paris, Armand Colin.
- Cadelo 2018 = Elio Cadelo, *Loceano degli antichi. I viaggi in dei romani in America*, Gorizia, LEG Edizioni.
- Cressy 1987 = David Cressy, *Coming Over. Migration and Communication between England and New England in the Seventeenth Century*, Cambridge University Press.
- Crowley 2016 = Roger Crowley, *Conquerors: How Portugal Forged the First Global Empire*, Londra, Faber & Faber.
- Elliott 2010 = John H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Torino, Einaudi.
- Fernandez-Armesto, 2022 = Felipe Fernandez-Armesto, *Straits: Beyond the Myth of Magellan*, Londra, Bloomsbury Publishing.
- Hall Ets 2000 = Marie Hall Ets, *Rosa: The Life of an Italian Immigrant*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Su *et al.* 2000 = Bing Su / Li Jin / Peter Underhill / Jeremy Martinson / Nilmani Saha / Stephen T. McGarvey / Mark D. Shriver / Jiayou Chu/ Peter Oefner / Ranajit Chakraborty / Ranjan Deka, *Polynesian origins: Insights from the Y chromosome*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 97, 15, pp. 8225-8228.
- Lewis/Wigen 1997 = Martin W. Lewis / Kären E. Wigen, *The Myth of Continents: A Critique of Metageography*, Berkeley and Los Angeles (CA), University of California Press.
- Musarra 2023 = Antonio Musarra, *L'isola che non c'è. Geografie immaginarie fra Mediterraneo e Atlantico*, Bologna, Il Mulino.
- Musarra 2022 = Antonio Musarra, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna, Il Mulino.
- Otte 1988 = Enrique Otte, *Cartas privadas de emigrantes a Indias, 1540-1616*, Siviglia.
- Pigafetta/Canova 1999 = Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Andrea Canova, Padova, Editrice Antenore.
- Pigafetta/Canova 2023 = Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo / Relación del prime viaje alrededor del mundo*, Introducción, edición crítica y comentario de Andrea Canova, Pamplona, EUNSA.
- Perez-Mallaina 1998 = Pablo E. Perez-Mallaina, *Spain's Men of the Sea: Daily Life on the Indies Fleets in the Sixteenth Century*, Baltimore-London, John's Hopkins University Press.

- Pimenta *et al.* 2013 = Fernando Pimenta / Nuno Ribeiro / Anabela Joaquineto / António Félix Rodrigues / Antonieta Costa / Fabio Silva, *Land, Sea and Skyscape: Two Case Studies of Man-made Structures in the Azores Islands*, in «Culture and Cosmos», 17, 2, pp. 107-132.
- Salomoni 2022 = David Salomoni, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Roma-Bari, Laterza.
- Taylor 2000 = Peter J. Taylor, *World cities and territorial states under conditions of contemporary globalization II: Looking forward, looking ahead*, in «GeoJournal», 52, 2.
- Valente 2023 = Marcello Valente, *Storia del mondo antico in 25 esplorazioni*, Milano, Il Saggiatore.
- Vanoli 2023 = Alessandro Vanoli, *Storia del mare*, Roma-Bari, Laterza.

ANTONIO DE RUGGIERO¹

L'EMIGRAZIONE DEGLI ITALIANI IN BRASILE

Oggi in Brasile ci sono approssimativamente 32 milioni di discendenti italiani. Tra il 1875 e l'inizio della prima guerra mondiale, il periodo cosiddetto della “Grande Emigrazione Italiana”, entrarono nel Paese sudamericano circa 1 milione e 300 mila connazionali. Flussi più esigui si ebbero dopo la Grande Guerra fino alle restrizioni brasiliane degli anni Trenta, e successivamente, in numero minore, nel secondo dopoguerra.² (Trento 2022).

1. PRESENZE PRECOCI

Sono sporadiche le presenze italiane nella colonia portoghese prima dell'Ottocento. Con l'unificazione della corona spagnola e portoghese nel 1580 e le successive guerre nella prima metà del Seicento contro gli olandesi per il controllo di alcuni territori nel Nord-est brasiliano, parteciparono al conflitto circa seicento soldati del Regno di Napoli, alcuni dei quali rimasero stabilmente nel Paese. Si ricordano poche altre vi-

1 Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul.

2 Per una visione completa e approfondita sulla storia dell'emigrazione italiana nell'intero Brasile, si rimanda all'opera imprescindibile di Angelo Trento (*Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Unesp, 2022). Il volume rappresenta una seconda edizione della omonima pubblicata nel 1989, con l'aggiunta di specifiche sezioni contenenti importanti aggiornamenti bibliografici sulla produzione storiografica più recente.

cende di soldati, marinai, cartografi e ingegneri che con missionari gesuiti, sacerdoti e cappuccini italiani lasceranno qualche segno della loro presenza nel Seicento e nel Settecento.

Il numero di italiani comincia a crescere, invece, quando la colonia portoghese intraprende il suo processo di indipendenza dalla madrepatria. Nel 1822 l'Impero brasiliano si separa dal Portogallo, proprio quando molti italiani abbandonano la penisola durante le fasi iniziali del Risorgimento. Dopo il fallimento dei primi moti rivoluzionari con le repressioni che ne seguirono, ritroviamo gruppi di esuli italiani in Brasile per la maggior parte formati da liguri, toscani e napoletani. Questi hanno un'estraneità sociale varia e nei luoghi di accoglienza si dedicano quasi sempre ai trasporti commerciali fluviali o marittimi, o a professioni qualificate come quella di professore o giornalista. Un esempio è la figura di Giovanni Battista Libero Badarò, un liberale ligure medico e botanico che, in fuga dall'Italia, giunse in Brasile nel 1826. Insieme all'attività di professore universitario, decise di dedicarsi al giornalismo politico con la fondazione del periodico "O Observador Constitucional". Nelle sue pagine criticava le contraddizioni del sistema costituzionale brasiliano e le ambiguità del sovrano Don Pedro I. Quando giunsero nella capitale carioca gli echi della rivoluzione parigina dei tre giorni, che nel luglio del 1830 aveva costretto Carlo X all'abdicazione, il giornale di Badarò esortava i brasiliani a seguire l'esempio francese. Nel novembre dello stesso anno, il giornalista italiano fu assassinato nelle strade di São Paulo dagli uomini dell'imperatore, divenendo nell'opinione pubblica locale il primo martire per la libertà di stampa in Brasile (Bertarelli *et al.* 1922: LXXXI-LXXXVIII). Ancor più negli anni successivi, le autorità diplomatiche napoletane ed austriache presenti alla corte dei Bragança saranno impegnate di fronte alla presenza di una vera e propria congrega mazziniana attiva nella capitale brasiliana. Il più importante nucleo di emigrazione politica si formò, infatti, a Rio de Janeiro, con una sede della Giovane Italia che dal 1835 al 1838 diffondeva le idee liberali dei numerosi esuli italiani. In questo contesto prese vita l'avventura sudamericana di Giuseppe Garibaldi che, arrivato a Rio all'inizio del 1836, sarà presto arruolato per combattere in difesa di una rivolta antimperialista scoppiata nel Rio Grande do Sul, la provincia più meridionale del Paese, che aspirava ad emanciparsi (Barros *et al.* 2007). Insieme all'eroe dei due mondi, altri mazziniani legheranno il proprio nome a queste vicende militari. In particolare, si segnalano le traiettorie del ligure Luigi Rossetti, il miglior amico di Garibaldi in Brasile, morto per la causa nel 1840, dopo aver fondato e diretto il giornale "O Povo" organo ufficiale della rivoluzione *farroupilha* (de Ruggiero 2010); e quella del conte bolognese Tito Livio Zambeccari, mazziniano botanico e cartografo che si distinse per aver disegnato alcune mappe geografiche del Rio Grande do Sul e della sua capitale, Porto Alegre; e ancor più per aver ideato il vessillo della repubblica riograndense, che diventerà la bandiera ufficiale dello Stato con la proclamazione della Repubblica nel 1889 (Hüttner *et al.* 2024). Accanto agli emigrati che partirono "spontaneamente", ci sono anche quelli che furono deportati. A partire dal 1820,

il Regno delle Due Sicilie approfitta dei suoi rapporti con il Brasile per mandare lì centinaia di prigionieri. Alcuni di questi, una volta liberati, riescono a inserirsi nella società locale e scelgono di rimanere. Diversa è la sorte di circa sessanta ex carcerati dello Stato Pontificio, per lo più giovani provenienti dalla Romagna, che vengono spediti in Brasile nel 1837. Il loro viaggio è durissimo e l'adattamento risulta molto complicato. Tuttavia, anche tra loro, alcuni decidono di stabilirsi definitivamente a Bahia, Rio de Janeiro o nel Rio Grande do Sul (Sanfilippo 2008a).

I legami fra la Penisola e il Brasile si rafforzarono sostanzialmente con le nozze reali nel 1843 dell'ultimo imperatore, Don Pedro II, con Teresa Cristina di Borbone, sorella di Ferdinando II sovrano del Regno delle Due Sicilie. Il matrimonio non incise direttamente sui flussi migratori di massa, tuttavia, creò un processo di mobilità crescente di immigrati qualificati, artisti, musicisti e attori chiamati direttamente a Corte dall'imperatrice. In generale, possiamo affermare che l'"imperatrice napoletana ai Tropici" divenne un'importante mediatrice culturale tra la Penisola e il Brasile, poiché favorì l'arrivo di numerosi artisti provenienti da tutte le regioni italiane durante il Secondo Impero. È stata, in un certo senso, l'iniziatrice di un processo di mobilità, in questo caso, di "immigrazione qualificata", che ha anticipato di alcuni anni i grandi flussi migratori degli italiani in Brasile (Avella 2012). Non possiamo ignorare che tali gruppi di *previous migrants*, composti da esuli politici e da professionisti in determinati settori culturali, sebbene poco incisivi dal punto di vista numerico, favorirono il consolidamento dei primi canali di comunicazione transnazionale. Furono queste élites urbane a creare le prime associazioni italiane di Mutuo Soccorso e a diffondere in Italia notizie più dettagliate sul Paese d'oltreoceano e sulle sue potenzialità. Lo stesso Giuseppe Garibaldi, per esempio, fu un intermediario straordinario in questo senso.

2. I PRIMI FLUSSI CONSISTENTI E LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

L'emigrazione di massa di italiani comincia negli anni Settanta dell'Ottocento. Per semplificare consideriamo tre tipologie migratorie che caratterizzarono il periodo della Grande Emigrazione: 1) la "colonizzazione agricola" che comincia alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento e si relaziona principalmente agli Stati meridionali del Brasile (Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul) con l'inclusione dello Stato più settentrionale di Espírito Santo; 2) l'emigrazione rivolta alle *fazendas* di caffè del Sud-est brasiliano che iniziò con gli incentivi di specifiche "agenzie promotrici dell'emigrazione" attive dal 1887, prima nello Stato di São Paulo e successivamente in altre regioni legate alla produzione del caffè; 3) una emigrazione parallela "spontanea" di italiani che raggiunsero i principali centri urbani, dando origine a mobilità legata a professioni più o meno qualificate, in un contesto favorevole e dinamico di sviluppo urbano, soprattutto dalla fine dell'Ottocento.

Già dai primi anni dell'Indipendenza (1822) si elaborarono in Brasile progetti po-

litici, anche ideologici, sostenuti dall'idea di un necessario “sbiancamento” della popolazione, attraverso la creazione di una classe media di lavoratori europei bianchi, dedicati alle attività agricole per il rafforzamento di sistemi policolture diversificati in alcune terre demaniali fino ad allora quasi spopolate e improduttive. Queste ambizioni spinsero ai primi tentativi di formazione di colonie europee, formate principalmente da famiglie contadine provenienti dall'Europa centrale. I casi più emblematici e di successo sono proprio nel Sud estremo dove l'economia prevalente era legata all'allevamento del bestiame e la formazione, in questo caso, di nuovi nuclei tedeschi già dal 1824, non pregiudicava affatto gli interessi dei grandi *estancieros* proprietari di terra e di mandrie. Questi vedevano, anzi, di buon occhio il popolamento di una provincia che, grande quasi quanto l'Italia, aveva una popolazione di circa 100.000 abitanti nel 1822. Gruppi di emigranti, ricevendo vantaggi e garanzie dalle autorità brasiliane fortemente interessate al popolamento di estese regioni ancora incolte, formarono i primi nuclei abitativi marcando così l'inizio di un processo d'insediamento europeo continuativo nei territori più fertili circostanti la capitale, Porto Alegre, e lungo le valli dei fiumi nella zona centrale della provincia del Rio Grande do Sul (Dreher 2024).

Negli anni successivi l'imperatore iniziò a considerare sempre più favorevolmente l'immigrazione europea nel quadro di un cambiamento imposto attraverso politiche popolazioniste e una nuova legislazione che dal 1850 alterava gli assetti fondiari con la valorizzazione delle terre incolte demaniali in alcune zone spopolate. Dalla fine degli anni Sessanta il governo si affidò a vere e proprie agenzie dell'immigrazione, che stabilirono contratti con l'impero, allo scopo di richiamare famiglie europee in queste terre. Tra il 1867 e il 1875 si assiste ad una accelerazione di politiche esercitate per attrarre famiglie contadine europee, e nel caso italiano si specificava la preferenza per gli “italiani del Nord”, che potessero occupare stabilmente alcune regioni delle province più meridionali come Rio Grande do Sul, Paran  e Santa Catarina. Si trattava di politiche popolazioniste che incentivano, senza peraltro infierire sugli interessi dei grandi possidenti, l'occupazione di territori che, resi fertili, avrebbero favorito un mercato interno e una policoltura assente fino ad allora. Lo scopo era quello di creare una classe media di lavoratori agricoli in terre che, sebbene ancora occupate da immense foreste, presentavano buone potenzialità di sviluppo per il futuro. In generale la colonizzazione agricola delle tre province meridionali (“Stati” con il passaggio alla Repubblica nel 1889), Rio Grande do Sul, Paran  e Santa Catarina, a cui si aggiunse anche il pi  settentrionale Espirito Santo, ebbe come primi protagonisti i coloni tedeschi poi, a partire dalla met  degli anni '70 dell'Ottocento, gli italiani del Nord e, infine, i polacchi. I governi gestivano direttamente la formazione dei nuclei coloniali su terre demaniali. Si dividevano i terreni in lotti pi  o meno simili di circa 25 ettari da concedere alle famiglie contadine che si impegnavano ad un pagamento rateale dilazionato nel tempo. Fattore di attrazione per l'emigrazione italiana, oltre al viaggio gratuito almeno nei primi anni della colonizzazione, erano anche le condi-

zioni climatiche sub-tropicali del Sud, più simili a quelle della Penisola, che permettevano in buona parte il mantenimento delle tradizioni agricole sviluppate in patria, nonostante le enormi difficoltà per l'adattamento in un paesaggio impervio (de Ruggiero 2019). I coloni erano tenuti a disboscare, poi a seminare, coltivare, costruire la propria abitazione e aprire strade. In cambio le autorità provvedevano a fornire un alloggio provvisorio per i primi tempi, sussidi in cibo, attrezzi agricoli e sementi da rimborsare dopo il primo raccolto. Gli immigrati potevano essere contrattati anche per svolgere lavori pubblici infrastrutturali per alcuni mesi. In realtà, la fase pionieristica fu contraddistinta da grandi difficoltà, aggravate anche dal problema sanitario in un territorio isolato. Gli spostamenti erano estremamente faticosi per la mancanza di vie di comunicazione, che inficiava qualsiasi prospettiva di sviluppo commerciale immediato. Malgrado tutto i coloni beneficiavano, in linea generale, di condizioni migliori rispetto a quelle lasciate in patria, sia per le grandi dimensioni della proprietà, sia per la dieta alimentare più variata dopo i primi anni di sacrifici. L'economia di sussistenza e il fatto che quasi la totalità coltivasse la propria terra, portarono alla diffusione, durante i primi tempi, di redditi modesti ma equilibrati, determinando una certa tendenza – ha scritto Angelo Trento – all'egualitarismo (Trento 2000).

Come è stato sottolineato da molti storici, gli emigranti italiani giunti negli Stati più meridionali del Brasile erano agevolati anche dal fatto che le colonie isolate divennero in pratica un trasferimento geografico di collettività italiane, principalmente di veneti, in regioni quasi disabitate dove la cultura contadina poteva facilmente preservare le proprie componenti sociali oltre che religiose. Fin dall'inizio dell'emigrazione di massa nel 1875, infatti, cominciarono ad arrivare in queste zone numerosi sacerdoti dall'Alta Italia, nominati ufficialmente parroci delle prime colonie nella Serra *gaúcha* e nelle altre province imperiali meridionali. La Chiesa divenne l'elemento principale di coesione e di conservazione identitaria nelle colonie agricole, già di per sé influenzate da una forte religiosità popolare (Valduga 2008).

Nel 1875 l'Italia del Nord, e soprattutto il Veneto, rispose a questa domanda di manodopera con cifre consistenti di emigranti. Il fattore espulsivo principale è da ricercarsi nel contesto di transizione conturbato per il passaggio da una economia pre-industriale ai nuovi modelli capitalisti; a cui si aggiungeva il sovrappopolamento e il fragile sviluppo economico della regione. Ma ciò che più contava erano gli incentivi e le promesse delle agenzie e dei "mercanti di braccia" che raggiunsero anche i luoghi più sperduti con un'attività martellante e una pubblicistica *ad hoc* per attrarre il maggior numero di famiglie con promesse allettanti e rappresentazioni idilliache del mondo della Cuccagna (Gonçalves 2012). In pochissimi anni gli arrivi aumentarono a ritmo sostenuto e nel 1881 erano presenti in Brasile 82.000 italiani, molti dei quali decisi a rimanere pur di conquistarsi una terra da coltivare. Fino ai primi anni '90 dell'Ottocento sono circa 150.000 gli italiani che risposero a tale chiamata negli Stati più meridionali e soprattutto nel Rio Grande do Sul. Nell'arco di pochi anni si formarono numerosi insediamenti, omogenei e in buona parte isolati. Tali dinamiche

cambiarono l'intera fisionomia politica, sociale ed economica delle regioni meridionali, anche considerando il grande impatto demografico in province fino ad allora assai scarsamente popolate. Possiamo affermare che nel lungo periodo i risultati della colonizzazione agricola furono positivi in termini economici e sociali (De Boni 2019).

Nonostante le enormi difficoltà iniziali, già nei primi anni si crea un'economia agricola familiare in comunità piuttosto omogenee su un assetto sociale tradizionalista e patriarcale, con il clero a fare da controllore e da organizzatore capillare della vita collettiva. Si tende a piantare mais, frumento e soprattutto la vite. Non è un caso che oggi e già da qualche anno in alcune regioni di antica colonizzazione italiana, il settore vitivinicolo rappresenti un grande punto di forza economico. Talvolta ai lavori agricoli si aggiungeva l'allevamento del bestiame, soprattutto di suini e galline. Infine molti coloni arrotondavano i magri proventi agricoli, prestando la propria opera nella costruzione di infrastrutture viarie e, in seguito, ferroviarie (Giron/Herédia 2007).

Quando e laddove l'intervento dello Stato si fece più massiccio e migliorarono le condizioni infrastrutturali e logistiche, si ampliarono i commerci e si rafforzarono varie attività artigianali. Il legname, in particolare rappresentò la prima forma di industria estrattiva e manifatturiera, con lo sviluppo di officine di falegnameria. In varie zone del Sud, gli italiani e i discendenti riuscirono già dai primi anni del Novecento ad organizzarsi anche attraverso associazioni commerciali e cooperative che favorirono la crescita dei commerci e, successivamente, dell'industria. In particolare nel distretto fortemente italiano di Caxias do Sul, nella Serra Nord-occidentale del Rio Grande do Sul si assiste ad un modello di sviluppo unico nel suo genere, che portò in pochi anni ad una crescita accelerata dalla produzione agricola alle prime attività artigianali (stimolate dalla necessità di autosufficienza) e ai commerci, fino al consolidamento di attività industriali che andavano dal tessile al metallurgico, così come alla produzione industriale di farine. Negli anni '30 e '40, nell'epoca Vargas, prevalse una politica economica di stimolo all'industria per sostituire le importazioni, soprattutto dei beni di consumo come alimenti e tessuti. Anche nel Secondo dopoguerra con le politiche di sviluppo adottate aumentarono le firme e le fabbriche legate alle nuove generazioni dei discendenti italiani, che oggi vivono nel terzo polo industriale del Brasile, in un territorio che come tanti altri nel Sud del Paese, rivendica e mantiene vivo questo legame con l'identità italiana, nonostante la presenza di brasiliani e stranieri provenienti da varie altre zone (Franzina 2014).

3. LA GRANDE EMIGRAZIONE VERSO LE TERRE DEL CAFFÈ

Il flusso più consistente di italiani verso il Brasile si registra tra il 1886 e il 1902, periodo in cui molti emigranti si trasferirono nello Stato di São Paulo per lavorare nelle piantagioni di caffè. Una parte di questi ritornarono successivamente in Italia, mentre altri si diressero gradualmente verso le città in crescita e sviluppo. Questo

processo si intensificò all'inizio del Novecento, coinvolgendo anche gli Stati di Espírito Santo e Minas Gerais, dove all'agricoltura si affiancavano opportunità lavorative nei settori industriale e commerciale. La produzione del caffè aveva superato quella dello zucchero già a partire dagli anni '40 del secolo XIX. Dalla provincia di Rio de Janeiro si era estesa rapidamente verso il Minas Gerais e, soprattutto, nella provincia di São Paulo, che cominciò a far da padrone in questo settore (Vangelista 1982). L'alta produttività fino ad allora era stata strettamente legata all'utilizzazione del lavoro degli afro-brasiliani schiavizzati nelle *fazendas*. La tratta degli schiavi esercitata tradizionalmente in Brasile, consentì un continuo rifornimento di manodopera fino al 1851, quando le incessanti richieste della Gran Bretagna, perpetuate fin dall'inizio del secolo e divenute, in seguito, vere e proprie minacce, portarono all'abolizione della tratta, peraltro già clandestina dal 1831. Nel 1850, quando il provvedimento era già nell'aria, i proprietari terrieri, inizialmente impauriti dall'emigrazione europea per il fatto che in Brasile la terra fosse libera e appartenesse quindi a chi ne prendeva possesso, fecero approvare la *Lei das Terras* che vietava l'accesso alla terra se non tramite l'acquisto. Precedenti tentativi di inserire manodopera portoghese ed europea in generale con sistemi di mezzadria, però viziati dalle prepotenze dei proprietari abituati a gestire manodopera schiava, fallirono per i conflitti e per le frequenti rivolte dei contadini stessi provenienti dal Vecchio Mondo (Stolcke 1986: 17-52). Con la legge del "Ventre Libero" del 1871, che garantiva la libertà dei figli nati dalle schiave, e con la definitiva emancipazione nel 1888, i *fazendeiros* che erano il gruppo dirigente dominante nella classe politica brasiliana, dovettero ricorrere a fonti alternative di reclutamento e a contratti agrari più favorevoli per i nuovi lavoratori rurali (Trento 1986). Alla vigilia dell'abolizione della schiavitù che aprì la strada al cambiamento istituzionale dalla monarchia alla Repubblica, si giunse alle prime disposizioni legislative che incisero profondamente sugli esiti dei processi migratori italiani verso lo Stato paulista. Dopo una serie di provvedimenti per agevolare i proprietari terrieri con il prestito anticipato della metà del biglietto, si arrivò alla legge del 29 marzo 1884, che contemplava il trasporto gratuito per i nuclei familiari destinati alle *fazendas*. Dal 1886 i grandi proprietari terrieri cominciarono a creare agenzie specifiche "promotrici dell'immigrazione" che, beneficiando di aiuti pubblici, per mezzo di agenti reclutatori riuscirono a convincere migliaia di famiglie italiane a raggiungere quelle terre lontane. Ogni famiglia riceveva un salario fisso, con un compenso ulteriore annuale in relazione alla quantità di caffè raccolto; un piccolo pascolo e la possibilità di coltivare marginalmente prodotti di sussistenza, le cui eccedenze potevano essere vendute sul mercato. Tale politica, come ha scritto Angelo Trento, non alterò in modo sostanziale i rapporti di produzione e sociali nelle campagne e i *fazendeiros* con piccole concessioni, si garantirono la presenza di una manodopera massiccia di braccia assai attive nei loro latifondi, a detrimento delle intenzioni ideali propugnate all'inizio delle politiche immigratorie, quando si auspicava la formazione di una piccola e media proprietà contadina (Trento 1986: 32-35).

Nel 1890, un anno dopo la proclamazione della Repubblica, la legge “Glycerio” allargò il beneficio del trasporto gratuito – ma solo per una certa percentuale – alle categorie di operai e di artigiani e ai contadini celibi o vedovi concedendo altresì vantaggi a chi avesse fondato colonie agricole o di popolamento. Fino al 1895 lo Stato di São Paulo continuò a stipulare contratti con le compagnie private per favorire l'ingresso di emigranti, riuscendo a coprire le spese ingenti con gli introiti derivanti dalle tasse sull'esportazione del caffè. Fu proprio in questi anni che si intensificò il ricorso da parte delle compagnie di navigazione, all'utilizzazione di agenti e subagenti e alla diffusione di opuscoli “invitanti”, per arruolare il maggior numero di lavoratori. La propaganda all'emigrazione verso il Brasile giocò un ruolo significativo in diverse località del Nord Italia.

Si tratta, insomma, fino al 1902, di una emigrazione sussidiata per i lavoratori rurali chiamati a sostituire la manodopera schiava. Gli italiani ricevevano un salario, ma affrontavano condizioni di lavoro estremamente dure specialmente nei momenti di crisi. Fu proprio una crisi di sovrapproduzione iniziata nel 1898 a cambiare gli equilibri e a generare preoccupazione anche tra le autorità politiche italiane. Nel 1902, in seguito alle relazioni inviate da due ispettori italiani al nuovo organo del Commissariato Generale dell'Emigrazione istituito nel 1901, il governo di Roma decise di sopprimere attraverso il “decreto Prinetti” la licenza speciale che alcune compagnie avevano ottenuto per il trasporto gratuito di emigranti, dopo aver riscontrato le pessime condizioni in cui versavano gli agricoltori italiani nei latifondi del caffè. Le dure condizioni lavorative, insieme agli abusi e allo sfruttamento imposti, provocarono frequenti proteste da parte dei contadini italiani. Allo stesso tempo, iniziava a delinearsi un nascente proletariato italiano composto da immigrati che, dopo aver lavorato nel settore agricolo, trovavano impiego nelle prime industrie tessili di proprietà brasiliana durante gli anni '90 dell'Ottocento. Numerosi attivisti italiani appartenenti al movimento operaio, tra cui socialisti e anarchici, trovarono a San Paolo un ambiente favorevole per promuovere giornali, riviste e iniziative di denuncia. L'attività si intensificò ulteriormente nei primi decenni del Novecento, parallelamente all'espansione dell'industrializzazione, che vide coinvolti tra i tanti immigrati italiani presenti, sia gli imprenditori sia gli operai (Biondi 2011).

Il decreto Prinetti rallentò significativamente l'emigrazione agricola verso il Brasile, ma non impedì che continuasse una mobilità migratoria spontanea sostenuta anche da solide catene migratorie e dai richiami provenienti dai parenti stabiliti nel Paese sudamericano. La crisi economica, insomma, non arrestò l'immigrazione italiana, che continuò lungo tutto il primo quarto del Novecento, con una battuta d'arresto ovviamente durante la prima guerra mondiale. Questo perché l'indotto del caffè aveva spinto l'intero stato di San Paolo ad uno slancio di modernità e di progresso, accompagnato da un incremento demografico sostanziale anche nelle piccole località dell'interno. In quegli anni si costruirono importanti linee ferroviarie che collegavano tra loro moltissimi centri rimasti fino ad allora completamente isolati. Si iniziarono

no servizi regolari di navigazione a vapore sui principali corsi d'acqua della regione, si impiantarono tranvie interne nelle principali città. Il tutto accompagnato da nuove costruzioni di palazzi, teatri, istituti culturali, scuole e negozi. È riconosciuto all'unisono il ruolo svolto dall'emigrazione italiana in questa fase di sviluppo. Gli italiani costituivano il nucleo principale dell'intero flusso migratorio verso São Paulo. Ben due terzi dell'intera emigrazione italiana in Brasile, ossia circa un milione di individui, si dirigeva nel periodo della grande emigrazione verso questo Stato.

4. IL PRIMO QUARTO DEL NOVECENTO

All'inizio del Novecento, si aggiungono numerose ondate migratorie provenienti dal Sud Italia, che danno vita a una nuova diaspora difficile da contenere. Gli emigranti sono richiamati dal successo, seppur modesto, raggiunto dai connazionali arrivati prima di loro, i quali sono riusciti ad ottenere la proprietà della terra o una certa stabilità nel commercio e nelle piccole attività industriali. Lo Stato di São Paulo diviene il polo attrattivo principale, con la sua capitale che nel 1920 ha una popolazione formata per il 50% da italiani. Anche a Rio de Janeiro si registra una significativa comunità di connazionali con circa 25.000 individui alla fine dell'Ottocento, in gran parte meridionali provenienti dalla Calabria e dalla Campania.

Gli italiani occuparono anche le numerose città che si espandevano grazie alla frontiera del caffè. Nel caso emblematico di São Paulo il medico italiano Gina Lombroso Ferrero in un viaggio nel 1913, constatò che nella città affollatissima di italiani tutti i dialetti si fondevano sotto l'influenza di quello veneto e toscano, proprio perché i connazionali provenienti da queste due regioni erano assai numerosi. Accanto ai pochi lavoratori locali, gli italiani si affermarono in occupazioni legate ai servizi, ai commerci e all'artigianato. In alcuni casi esercitarono un vero e proprio monopolio in determinate professioni che non esistevano in Brasile. Come ha fatto notare Angelo Trento, è possibile stilare anche una casistica regionale delle professioni esercitate: «Venditori ambulanti, lustrascarpe, carrettieri, facchini e cocchieri erano in prevalenza meridionali, più specificamente campani, lucani e calabresi; piemontesi erano gli sterratori, toscani i piccoli commercianti di alimentari; meridionali i piccoli commercianti di verdure, settentrionali e toscani gli artigiani» (Trento 1991: XXXV).

Già dagli ultimi anni dell'Ottocento il commercio dei connazionali a São Paulo appariva energico, tanto che nel 1893 si tentò, seppur con un primo esito fallimentare, di creare una Camera di Commercio italiana a tutela degli interessi della comunità. All'inizio del secolo successivo gli italiani rappresentavano il numero più elevato in questo settore ed erano i più incisivi dal punto di vista economico anche per le banche che avevano aperto e per i rapporti che mantenevano con la Penisola. Lo stesso poteva dirsi per le altre città principali dell'interno, fra cui quelle di Jahù, Ribeirão Preto e Campinas. In tutto lo Stato di São Paulo il ruolo svolto dagli immigrati italiani nello sviluppo imprenditoriale lasciò il segno fin dagli anni a cavallo tra Otto e Nove-

cento. Una ricerca realizzata dalla Camera di Commercio Italiana alla fine degli anni '20 indicava la presenza nello Stato di 1037 imprese avviate da connazionali, delle quali 151 tessili con circa 18.000 operai impiegati; 410 di abbigliamento; 36 di articoli di cuoio; 117 di generi alimentari; 36 di paste alimentari; 52 di liquori, cioccolato e simili; 206 di materiali da costruzioni; 148 metallurgiche; ed altre di importanza minore (Trento 2022: 148-149).

I dati raccolti qualche anno più tardi dal funzionario diplomatico Salvatore Pisani relativamente alla città di São Paulo, indicavano a grandi linee la suddivisione regionale delle attività svolte dai connazionali. Mentre i meridionali si erano specializzati nel piccolo commercio e in alcuni mestieri ed arti e i settentrionali nella creazione di piccole e grandi industrie, così come negli impieghi in fabbriche, i toscani occupavano per la maggior parte il settore del commercio di importazione e degli affari in genere. Alcuni fra loro cominciarono con modeste iniziative per intraprendere negli anni successivi attività piccolo industriali con l'apertura di mulini, fabbriche di paste, cappellifici e imprese edili (Pisani 1937: 1141-1143). Fino al 1914 si nota tra gli italiani di São Paulo una preminenza del commercio di importazione di prodotti direttamente provenienti dall'Italia. In alcuni settori i più intraprendenti passarono dal commercio alla manifattura, incrementando le occasioni di lavoro nelle quali sono richiesti soprattutto italiani. Le numerose storie di successo di imprenditori e microimprenditori che animarono lo sviluppo economico di queste regioni, non devono comunque far dimenticare l'esistenza di grandi quartieri popolari e periferici dove risiedevano immigrati disperati e pronti a tutto. Come ricordava la scrittrice italo-brasiliana Zelia Gattai nel suo più celebre romanzo di memorie, in quei *bairros* prettamente italiani anche la stessa polizia aveva paura ad entrare e l'unica legge che veniva rispettata era quella del più forte (Gattai 1979).

Alla vigilia della Grande Guerra gli italiani in Brasile avevano ormai dato vita a collettività stabili e numerose, alcune sparse nelle zone agricole e nelle aree di nuova colonizzazione, altre radicate saldamente nei principali centri urbani del Paese. Soprattutto nelle città più industrializzate si distinsero per la loro capacità di mobilitazione politica di fronte alle difficili condizioni di lavoro dettate dal sistema capitalistico brasiliano. Molti studi hanno evidenziato l'adesione massiccia a differenti correnti politiche come il socialismo, l'anarchismo e l'anarco-sindacalismo. Allo stesso tempo, anche nelle regioni meno industrializzate, gli immigrati italiani fondarono numerose associazioni di mutuo soccorso che, caratterizzate da divisioni regionaliste o ideologiche, anche quando non assumevano una vera e propria connotazione di classe, si articolavano piuttosto per sopperire alla mancanza di istituzioni e politiche sociali che rispondessero alle esigenze degli immigrati in termini economici, sanitari e educativi.

5. L'EPOCA VARGAS E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dal 1930 si instaura in Brasile una dittatura guidata dal presidente Getulio Vargas che, cavalcando l'onda delle nuove politiche nazionaliste, nel 1934 imita gli Stati Uniti e restringe rigidamente l'arrivo degli immigrati. Già la crisi del 1929 e l'ulteriore crollo del prezzo del caffè avevano rallentato l'emigrazione verso le sponde brasiliane. Molti italiani rientrarono in patria in questa fase.

Intanto il fascismo italiano dopo una penetrazione iniziale piuttosto timida tra gli immigrati in Brasile, dagli anni Trenta ebbe un peso più rilevante nel controllo della stampa etnica e nell'influenza esercitata sugli esponenti più illustri della comunità italiana. Nonostante l'impegno propagandistico e la fascistizzazione dei consolati, l'adesione popolare non fu così entusiastica e omogenea. Al contrario, si riscontrarono episodi di disappunto soprattutto nel mondo associativo che desiderava preservare una propria autonomia ed era piuttosto restio ad aderire a un concetto generico e imposto di italianità. Ad ogni modo, nonostante le simpatie per il regime di Mussolini, i mezzi di comunicazione brasiliani in genere, condannavano il clima di conflitto ideologico e la polarizzazione interna alla comunità italiana, così come temevano che il radicamento di una certa identità italiana propugnata dalle autorità fasciste, potesse ostacolare i progetti nazionalisti di Vargas (Sanfilippo 2008b).

Le turbolenze politiche, unite a una riduzione delle risorse economiche, incisero negativamente su tutta la comunità italiana. Con l'inizio dello *Estado Novo* dalla fine degli anni Trenta (1937-1945), e con un'accelerazione nel 1942 dopo gli accordi con gli Alleati, il regime vietò l'uso delle lingue d'origine tra i discendenti dei Paesi dell'Asse, inizialmente nei luoghi pubblici e durante le prediche religiose. Successivamente la lingua fu vietata persino all'interno delle mura domestiche. Numerose associazioni etnico-culturali di mutuo soccorso, ricreative e scolastiche italiane furono obbligate ad interrompere le loro attività. Nello stesso periodo venne esercitata una censura più ampia con forti restrizioni applicate alla stampa straniera che circolava abbondantemente nel Paese. In seguito, fu posto un divieto definitivo alla stampa etnica. L'adattamento linguistico non risparmiò le insegne dei negozi e delle industrie italiane, così come i nomi delle strade e di un gran numero di club e associazioni, che dovettero cambiare le loro denominazioni con versioni più in linea con il nuovo spirito della "brasilianità" (de Ruggiero 2017). Già prima che il Brasile dichiarasse guerra alle potenze dell'Asse, il regime sequestrò preventivamente i beni appartenenti allo Stato italiano, a cittadini residenti in Brasile, e alle società costituite da italiani.

6. LA NUOVA EMIGRAZIONE DEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

Dopo il 1945, mentre l'Italia viveva una grave crisi economica e sociale, il Brasile rimosse molte restrizioni sull'immigrazione presenti nell'era Vargas. In fase di industrializzazione, il Paese sudamericano puntava a un'immigrazione qualificata, privilegiando italiani e portoghesi per le affinità culturali e linguistiche. Una novità del

dopoguerra fu l'istituzione di organismi internazionali per gestire la migrazione e i programmi di reinsediamento. Tra il 1948 e il 1950 Italia e Brasile firmarono accordi, incluso quello di Rio de Janeiro del 1949, per definire la cooperazione e risolvere controversie sui beni italiani sequestrati nel periodo bellico (Cervo 1990).

Si riattivarono alcune catene migratorie del passato che favorirono flussi migratori legati ai settori commerciali e industriali, oltre che al ricongiungimento dei nuclei familiari. Gli arrivi di italiani furono comunque assai contenuti rispetto al secolo precedente: circa 110.000 tra il 1946 e il 1960, con 31.000 che fecero presto ritorno in Italia. Nei quindici anni successivi, l'emigrazione diminuì drasticamente, limitandosi a poche centinaia di persone all'anno, spesso attratte da ragioni personali o dalla possibilità di contratti con industrie italiane insediate in Brasile.

I flussi italiani post-bellici si articolarono principalmente in tre modalità: spontanei, tramite "lettere di chiamata" di parenti che garantivano un impiego; di gruppi e cooperative per la colonizzazione agricola; e "direzionati", guidati cioè da accordi ufficiali tra i governi e organismi internazionali. La politica migratoria brasiliana favorì soprattutto l'industria e la modernizzazione agricola, concentrando l'immigrazione in aree urbane e industriali come São Paulo e Rio de Janeiro. Tra il 1946 e il 1980 circa 44.000 italiani passarono per l'Hospedaria di São Paulo, la maggior parte provenienti dal Sud Italia (Calabria, Campania, Sicilia) e dotati di qualifiche tecniche in settori come meccanica, elettricità, saldatura e altro, in linea con lo sviluppo industriale brasiliano. Le principali aziende che impiegavano immigrati erano multinazionali o imprese di immigrati stessi, come le industrie Matarazzo. Nel censimento del 1950, tre quarti degli italiani con passaporto risiedevano a São Paulo, seguiti da Rio de Janeiro e altri Stati. Nel settore agricolo, vari tentativi di colonizzazione cooperativa, soprattutto da regioni come Abruzzo e Veneto, fallirono a causa di problemi ambientali, mancanza di supporto e scarsa solidarietà tra i coloni. L'immigrazione agricola si dimostrò deludente, con molti italiani che denunciavano condizioni di lavoro difficili, salari bassi e ambienti insalubri, portando a scioperi e richieste di rimpatrio (De Clementi 2010).

Più positive furono le esperienze nei settori industriali e commerciali, oltre che nelle comunità urbane già italiane. Tecnici e operai qualificati riuscirono a inserirsi in vari ambiti, dalla costruzione all'industria meccanica, spesso aprendo piccole imprese o ristoranti italiani. La mobilità sociale e il successo economico furono, però, assai più limitati rispetto al periodo, ormai distante, della "grande immigrazione" (Salles/Paiva/Bastos 2013).

7. CONCLUSIONI

È molto interessante osservare i dati statistici ufficiali sulla popolazione brasiliana nel 1940. Relativamente alla questione della nazionalità emerge che, nonostante la forte campagna esercitata dal regime di Vargas, pochi italiani si erano naturalizzati brasiliani. Il censo mostrava inoltre, che nonostante i processi di assimilazione forzata, era ancora alto il numero degli individui che comunicavano nella lingua d'origine tra le pareti domestiche. In generale, però, se si escludono alcune comunità piuttosto isolate nelle colonie agricole del Sud, quasi tutti parlavano correttamente il portoghese ed erano ormai integrati nella cultura locale (Truzzi/Bassanezi 2013). Dall'ultimo quarto del Novecento, in particolare negli Stati del Sud, è emerso un fenomeno di rafforzamento del sentimento identitario italiano da parte dei discendenti che hanno utilizzato questa risorsa simbolica come uno strumento utile anche a valorizzare il turismo, la gastronomia "coloniale" e i paesaggi suggestivi del vino e della policoltura. Anche nei principali centri urbani di immigrazione fino ad oggi si promuovono feste, sagre popolari, processioni religiose e manifestazioni culturali in genere che, mentre esprimono un orgoglio legato ad una italianità spesso idealizzata, si associano anche a forme di ibridismo e di inclusione culturale più plurale (Zanini 2006: 195-207). Concorro con le considerazioni dello storico brasilianista Jeffrey Lesser che in una comparazione tra il modello statunitense e quello brasiliano ha affermato che nel Brasile il processo di "assimilazione" degli immigrati europei è stato molto più debole rispetto a quanto visto negli Stati Uniti. Nonostante la parentesi nazionalista, in generale, gli stranieri sono diventati brasiliani attraverso percorsi più gradualisti di "acculturazione", tanto che fino ad oggi, tra i discendenti che sono in tutto e per tutto brasiliani, e che cantano con orgoglio l'inno della propria nazione, non è tabù definirsi al contempo "italiani", "tedeschi", "giapponesi" ecc. (Lesser 2014).

Allo stesso tempo, non si può negare che nelle regioni del Sud e del Sudest più coinvolte dalla nostra emigrazione, molte tracce culturali italiane siano presenti e vive fino ad oggi. Concludo, quindi, con alcune considerazioni di Rubens Ricupero, ambasciatore, diplomatico e intellettuale brasiliano, che ha sottolineato come il marchio dell'italianità sia ben più profondo nell'anima brasiliana, rispetto ai fenomeni esterni facilmente identificabili come la cucina, la musica, l'arte:

Ciò che conta davvero quello che è intriso nell'essenza del brasiliano, nella parlata del paolista, nel dominio del gesto, nell'energia creativa, nella gioia di fronte alla bellezza, nell'anticonformismo di fronte alla disuguaglianza sociale. Non è possibile definire l'esperienza umana del nostro popolo senza tener conto della componente italiana, accanto a quella africana, indigena, portoghese, tedesca e di altri popoli che hanno mescolato il loro sangue al nostro (Ricupero, 2011: 22-23).

BIBLIOGRAFIA

- Avella 2012 = Aniello Angelo Avella, *Una napoletana imperatrice ai tropici: Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile 1843-1889*, Roma, Exòrma.
- Barros et. al. 2007 = Omar Barros Filho / Ricardo Vaz Seeling / Sylvia Bojunga (a cura di), *Os caminhos de Garibaldi na América*, Porto Alegre, Laser Press Comunicação.
- Bertarelli et al. 1922 = Ernesto Bertarelli et. al., *Gli italiani nel Brasile: Contributo degli italiani allo sviluppo ed al progresso di questo Paese*, Vol. 1, São Paulo, Pasquino Coloniale.
- Biondi 2011 = Luigi Biondi, *Classe e Nação: trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Campinas SP, Editora Unicamp.
- Cervo 1990 = Amado Luiz Cervo, *As relações diplomáticas entre o Brasil e a Itália desde 1861*, in Luis Alberto De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, Vol. II, Porto Alegre/Torino, EST/Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 21-35.
- De Boni 2019 = Luis Alberto De Boni, *150 anos de imigração no Rio Grande do Sul*, in Ademir Antonio Bacca / Luis H. Rocha (a cura di), *150 Anos Imigração Italiana Rio Grande do Sul*, Bento Gonçalves, Proyeto Cultural Sur, pp. 23-28.
- De Clementi 2010 = Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione: Lemigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- de Ruggiero 2010 = Antonio de Ruggiero, *Luigi Rossetti*, in Lauro Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi: due secoli di interpretazioni*, Roma, Gangemi Editore, pp. 362-364.
- de Ruggiero 2017 = Antonio de Ruggiero, *Projetos e políticas de imigração na Era Vargas*, in Marco A. Vannucchi / Luciano Aronne de Abreu (a cura di), *A Era Vargas 1930-1945*, vol. 1, Porto Alegre, ediPUCRS, pp. 129-157.
- de Ruggiero 2019 = Antonio de Ruggiero, *Tra conservazione e integrazione: la cultura alimentare nelle memorie e nella letteratura dei primi immigrati italiani nel Rio Grande do Sul*, in «Confluenze», XI, 1, pp. 3-21.
- Dreher 2024 = Martin Dreher, *Breve história das migrações alemãs para o Brasil*, São Leopoldo, Oikos.
- Franzina 2014 = Emilio Franzina, *La Terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Stefano Termanini.
- Gattai 1979 = Zélia Gattai, *Anarquistas graças a Deus*, Rio de Janeiro, Editora Record.
- Giron/Herédia 2007 = Loraine Slomp Giron / Vania Herédia, *História da Imigração Italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, EST.
- Gonçalves 2012 = Paulo Cesar Gonçalves, *Mercadores de braços: riqueza e acumulação na organização da emigração europeia para o Novo Mundo*, São Paulo, Alameda.
- Hüttner et. al. 2024 = Edison Hüttner / Eder Abreu Hüttner / Felipe de Assução Soriano, *A Bandeira da Revolução Farroupilha identificada na Itália em Pintura com o seu autor: Tito Livio Zambeccari (1831-1835)*, in Leonardo Cibils Becker (a cura di), *Antologia da UBE XXIX – Reconstruindo o Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, UBE/RS, pp. 27-42.
- Lesser 2014 = Jeffrey Lesser, *A invenção da brasilidade: identidade nacional, etnicidade e políticas de imigração*, São Paulo, Editora Unesp.
- Pisani 1937: pp. 1141-1143 = Salvatore Pisani, *Lo stato di San Paolo nel Cinquantenario dell'immigrazione*, São Paulo, 1937
- Ricupero 2011 = Rubens Ricupero, *A pequena Itália*, in «Revista de História da Biblioteca Nacional», 6, 72, pp. 18-23.
- Salles/Paiva/Bastos 2013 = Maria do Rosario R. Salles / Odair da Cruz Paiva / Sênia Bastos, *Imigração e política migratória no Pós-Segunda Guerra Mundial: perfil das entradas e trajetórias*, in Maria do Rosário R. Salles et al. (a cura di), *Imigrantes internacionais no Pós-Segunda Guerra Mundial*, Campinas, Núcleo de Estudos de População - Nepo/Universidade Estadual

- de Campinas, Faculdade Anhembi Morumbi, Universidade Federal de São Paulo, pp. 11-22.
- Sanfilippo 2008a = Matteo Sanfilippo, *Gli italiani in Brasile – I parte*, in «Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana», <https://www.asei.eu/it/2008/06/gli-italiani-in-brasile-id-parte/> (ultimo accesso: 21/7/2025)
- Sanfilippo 2008b = Matteo Sanfilippo, *Gli italiani in Brasile – VI parte*, in «Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana», <https://www.asei.eu/it/2008/11/gli-italiani-in-brasile-vid-parte/> (ultimo accesso: 21/7/2025)
- Stolcke 1986: pp. 17-52 = Verena Stolcke, *Cafeicultura: homens, mulheres e capital (1850-1980)*, São Paulo, Brasiliense.
- Trento 1986 = Angelo Trento, *Là dov’è la raccolta del caffè. L’emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Padova, Antenore.
- Trento 1991 = Angelo Trento, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Trento 2000 = Angelo Trento, *Os italianos no Brasil / Gli italiani in Brasile*, São Paulo, Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata d’Italia, Istituto Italiano di Cultura di São Paulo.
- Trento 2022 = Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico*, São Paulo, Editora Unesp.
- Truzzi/Bassanezi 2013 = Oswaldo Truzzi / Maria Silvia C. Bassanezi, *Processos migratórios e “assimilação”: São Paulo e Santa Catarina (1920 e 1940)*, in Rosana Baeninger / Claudio Salvadori Dedecca (a cura di), *Processos migratórios no estado de São Paulo: estudos temáticos*, Campinas, Unicamp.
- Valduga 2008 = Gustavo Valduga, *Paz, Itália, Jesus. Uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio Riograndense (1930-1945)*, Porto Alegre, ediPU-CRS.
- Vangelista 1982 = Chiara Vangelista, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e “caipiras” nella formazione del mercato del lavoro paulista*, Milano, F. Angeli.
- Zanini 2006: pp. 195-207 = Maria Catarina Chitolina Zanini, *Italianidade no Brasil meridional: a construção da identidade étnica na região de Santa Maria-RS*, Santa Maria, editoraufsm.

JUAN ANDRÉS BRESCIANO

L'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN URUGUAY IN PROSPETTIVA STORIOGRAFICA¹

1. INTRODUZIONE

Tra il 1870 e il 1930 l'Uruguay ha vissuto un processo di modernizzazione che lo ha trasformato sostanzialmente. Da un punto di vista politico, il paese ha dimostrato di essere sostenibile come stato indipendente, ha posto fine al ciclo delle guerre civili, ha consolidato l'autorità di un governo che si impone su tutto il territorio, ha trasformato le tradizionali monete in partiti organizzati e ha ampliato la partecipazione politica, fino a consolidare una vera e propria democrazia contemporanea. In ambito economico, ha sviluppato un modello agro-esportatore basato sul latifondo che ha generato, per decenni, una crescita accelerata, grazie ai prezzi elevati della lana e della carne. Sul piano demografico, il paese ha aumentato la sua popolazione grazie all'incidenza dell'immigrazione massiccia, e si è urbanizzato a un ritmo vertiginoso. In ambito sociale, le trasformazioni precedenti hanno favorito una differenziazione delle classi, che è caratteristica del sistema capitalistico, mentre le strutture familiari si sono configurate secondo i modelli del mondo moderno. Infine, dal punto di vista culturale, l'alfabetizzazione precoce e la scolarizzazione imposte dallo Stato hanno

¹ Questo lavoro è stato precedentemente pubblicato in spagnolo. Qui viene presentata una versione in italiano che riproduce letteralmente i passaggi sostanziali del testo.

avuto un impatto positivo sullo sviluppo politico, economico e sociale della nazione. L'insieme di questi fattori ha reso l'Uruguay una destinazione potenzialmente attraente per gli emigranti europei, che in quel periodo affluivano in milioni verso il Nuovo Mondo. L'arrivo massiccio di immigrati (tra cui quelli provenienti dalla penisola italiana) ha trasformato la società creola di radice ispano-americana in una società europeizzata, che ha acquisito nuovi valori e che si è presentata come la "Svizzera d'America".

Nonostante quanto esposto, la storiografia tradizionale uruguaiana del XIX secolo e della prima metà del XX secolo non mostra un grande interesse per il fenomeno dell'immigrazione di massa, né dedica lavori specifici allo sviluppo della collettività italiana influente. Gli autori più rappresentativi si preoccupano della società creola, privilegiando gli aspetti politici, giuridici e militari, e trattano in misura minore gli aspetti economici, sociali e culturali. Basandosi sull'analisi critica-documentale classica, si concentrano sugli eventi piuttosto che sui processi e sui contesti, e si dedicano allo studio delle azioni dei grandi personaggi, relegando in secondo piano gli attori collettivi. Indubbiamente, esistono notevoli eccezioni, e i tratti sopra descritti rappresentano solo una tendenza generale. Il superamento di questo modello tradizionale inizia solo nella seconda metà del XX secolo, con la nascita di istituzioni accademiche destinate alla formazione professionale di ricercatori. Le prime generazioni di laureati di queste istituzioni hanno promosso lo studio della storia come una vera scienza sociale, e si sono interessati agli argomenti che gli autori delle generazioni precedenti avevano escluso, tra cui quello dell'immigrazione. Così, nell'ultimo terzo del XX secolo, nasce una produzione accademica che si concentra esclusivamente sulla presenza italiana in Uruguay, affrontandola da prospettive molto diverse.

Il presente lavoro intende esaminare alcuni dei contributi di questa produzione e familiarizzare il lettore con alcuni autori e opere fondamentali. Poiché l'obiettivo è divulgativo, i contributi storiografici che verranno trattati saranno organizzati tematicamente, secondo quattro punti principali: il processo migratorio e le sue diverse fasi; gli aspetti economici legati all'immigrazione; gli aspetti sociali e, infine, gli aspetti culturali.

2. CARATTERISTICHE GENERALI DEL PROCESSO MIGRATORIO

A metà degli anni Sessanta del secolo scorso, alcuni ricercatori uruguaiani cominciano a interessarsi all'immigrazione italiana da una prospettiva demografica. Si preoccupano principalmente di identificare le ondate migratorie, determinando il contesto specifico che genera ciascuna di esse. Questi e altri aspetti di carattere generale saranno analizzati brevemente facendo riferimento agli storici che hanno trattato l'argomento.

2.1 *Le ondate migratorie e il peso demografico degli italiani*

In tre opere di carattere pionieristico, Juan Antonio Oddone (1966a, 1966b) e Óscar Mourat (1969) dividono il processo migratorio in un insieme di fasi chiaramente differenziate, che obbediscono a circostanze storiche specifiche. Queste fasi possono essere raggruppate in tre grandi periodi. Il primo, dell’“immigrazione precoce” (1830-1870) può essere, a sua volta, suddiviso in ondate: da quando il paese ottiene l’indipendenza fino all’inizio dell’assedio di Montevideo durante la Guerra Grande (cioè dal 1830 al 1843), e dalla fine della Guerra Grande (1852) fino al 1870. Durante la prima ondata, la presenza degli immigrati italiani è molto inferiore a quella dei francesi – il gruppo più numeroso in quel momento – mentre nella seconda ondata diventa significativa. In senso stretto, non sono “italiani” coloro che emigrano in questi anni, dato che l’Italia non esisteva ancora come stato nazionale. È molto improbabile che i liguri (che costituivano il gruppo maggioritario in queste decadi) si percepissero come membri di una vera comunità “italiana”.

Il secondo periodo, dell’“immigrazione massiva” (1870-1930) presenta oscillazioni cicliche: il flusso migratorio diminuisce in determinati anni, come risultato di varie crisi nella società ricevente (crisi politiche, come le guerre civili del 1897 e 1904, e crisi economiche, come quella del 1890) e a causa di grandi sconvolgimenti internazionali (politici, come la Prima guerra mondiale, o economici, come la crisi del 1929). Fino all’ultima decade del XIX secolo, gli italiani predominano all’interno del gruppo degli stranieri stabiliti nel paese. All’inizio del XX secolo, il flusso migratorio inizia a declinare e a partire dal 1929 assume un peso minore. Durante tutto il periodo, gli italiani si stabiliscono principalmente nella capitale, contribuendo così a un processo di urbanizzazione e centralizzazione che presenta caratteristiche strutturali.

Il terzo periodo è quello dell’“immigrazione tardiva” (1930-1955). Negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, il movimento migratorio riprende (per ragioni economiche e politiche) e raggiunge un grado significativo dopo la fine del conflitto. In questo ultimo periodo predomina l’immigrazione qualificata (generalmente imprenditori, professionisti e tecnici) e, da un punto di vista regionale, il maggior contingente è fornito da siciliani e calabresi.

2.2 *Fattori nella società di origine che favoriscono l’emigrazione*

Nella sua opera *La emigración europea al Río de la Plata* (Oddone 1966a: 30-35), Oddone sviluppa un’analisi dettagliata delle cause che motivano lo spostamento della popolazione dalla Penisola verso il Nuovo Mondo, e in particolare verso l’Uruguay. L’autore considera, in primo luogo, la situazione degli immigrati provenienti dalle province meridionali, sottoposti a una forte pressione demografica, come risultato di fattori ecologici, socio-economici e culturali. Per quanto riguarda le cause ambientali, Oddone menziona la progressiva desertificazione dei suoli e gli effetti altamente negativi di malattie come la malaria. In relazione ai fattori socio-economici, invece, l’autore fa riferimento al ristagno produttivo, dovuto all’uso di tecniche agricole

obsolete, al latifondo tradizionale e all'assenteismo dei proprietari terrieri. Oddone riconosce che un'alta fertilità genera una crescita demografica sostenuta, che aumenta la pressione economica in un contesto già difficile. Infine, sostiene che fattori culturali come l'analfabetismo e il basso livello di scolarizzazione accentuano l'effetto negativo delle tendenze precedenti.

Per quanto riguarda le circostanze che favoriscono l'emigrazione nelle regioni dell'Italia settentrionale, Oddone presenta uno scenario che contrasta nettamente con il precedente (1966a: 35). Con una situazione materiale molto più favorevole, con tassi più alti di alfabetizzazione e scolarizzazione, e con una mentalità molto più secolare, gli abitanti di queste zone rispondono a stimoli migratori che non sono necessariamente legati alla pressione demografica. Nati in province dove le condizioni climatiche e fisiche risultano più favorevoli per la produzione, alcuni di questi emigranti appartengono a una classe media di commercianti e artigiani beneficiati da una precoce industrializzazione. Si tratta, in generale, di una popolazione qualificata, con spirito imprenditoriale, che in molti casi è già familiare con il mondo degli affari, e che si sposta nel continente americano non tanto per sfuggire alla miseria, ma per prosperare.

2.3 Fattori di stimolo all'immigrazione nella società ricevente

Le cause strutturali dell'emigrazione nelle diverse regioni d'Italia persistono durante la seconda metà del XIX secolo e le prime decadi del XX secolo, assicurando un flusso demografico relativamente stabile verso il Nuovo Mondo. Al contrario, i fattori che favoriscono l'immigrazione sulla costa orientale del Río de la Plata risultano molto più casuali e mutevoli, e non godono dello stesso grado di continuità. Il periodo dell'"immigrazione precoce" (1830-1870) si sviluppa nel contesto di un Uruguay pastorale, mercantile e caudillesco, immerso nelle guerre civili, poco popolato e con un'economia centrata sulla fattoria *cimarrona* ("selvaggia"), che esporta pelle e carne essiccata. Nonostante ciò, i primi governi uruguaiani riescono a incentivare l'immigrazione, in particolare quella degli agricoltori piemontesi che si stabiliscono nelle terre agricole intorno a Montevideo. Dopo la fine della Guerra Grande, il flusso migratorio si canalizza, in modo spontaneo, verso la colonizzazione agricola, con scarso supporto da parte dello Stato e come risultato dell'iniziativa privata.

Il periodo dell'"immigrazione massiva" (1870-1930) risponde all'Uruguay della modernizzazione. In una prima fase (1870-1904), l'apparato statale si consolida, dopo un lungo processo che pone fine al caudillismo e alle guerre civili. L'economia si modernizza già dal 1860: l'allevamento di ovini e l'esportazione della lana trasformano la campagna, dando vita a una classe media rurale e integrando l'agricoltura uruguaiana nel circuito dell'economia mondiale. Inoltre, la recinzione delle proprietà garantisce un incrocio controllato delle razze, una migliore alimentazione del bestiame e un incremento sostanziale della produzione. In questo modo, la *estancia-impresa* sostituisce la *estancia cimarrona*, mentre lo sviluppo infrastrutturale (ferrovie,

strade, ponti, telegrafi) richiede un numero crescente di immigrati come forza lavoro. Nonostante ciò, non esiste una politica migratoria coerente da parte dello Stato uruguayano. Oddone stima che la mancanza di risorse significative rappresenti un ostacolo alla realizzazione effettiva delle disposizioni legali che stimolano l'immigrazione (1966b: 60-61). Inoltre, la scarsità di terre fiscali e le occupazioni irregolari rendono difficile la canalizzazione del flusso migratorio con lo scopo di popolare le campagne e consolidare i nuclei urbani.

Nella seconda fase della modernizzazione (1904-1930), si superano definitivamente le difficoltà che avevano caratterizzato il secolo precedente. La comparsa dei frigoriferi trasforma l'economia dell'allevamento, mentre sotto le due presidenze di José Batlle y Ordóñez si assiste a un'espansione delle industrie leggere e a uno sviluppo del settore edilizio e dei servizi pubblici. Queste trasformazioni economiche richiedono un rinnovato flusso di manodopera, proveniente in gran parte dall'estero.

Il periodo dell'“immigrazione tardiva” si collega all'Uruguay della crisi finanziaria, della dittatura di Gabriel Terra e della successiva restaurazione democratica. All'inizio di questa nuova fase, le ripercussioni locali della crisi del 1929 generano, a medio termine, l'ascesa del protezionismo e delle restrizioni all'immigrazione. Anni più tardi, la Seconda guerra mondiale favorisce l'aumento delle esportazioni e uno sviluppo industriale per sostituzione delle importazioni, che si manterrà con la restaurazione democratica. La fase di prosperità che attraversa il paese in quel periodo si consolida con un nuovo incremento delle esportazioni motivato dalla guerra di Corea. Tutte le condizioni risultano favorevoli affinché il flusso migratorio riprenda, ma sarà l'ultima volta che ciò avverrà nel XX secolo. Quando l'Europa, e in particolare l'Italia, cominciano la loro ripresa a metà degli anni Cinquanta, l'Uruguay è ormai avviato verso l'esaurimento del suo modello di sviluppo. All'inizio degli anni Sessanta, il ciclo si chiude definitivamente e il paese si trasforma in una società di emigranti.

3. ASPETTI ECONOMICI

Le conseguenze economiche del processo migratorio di massa in Uruguay sono state studiate con attenzione dalla storiografia. Considerando nel complesso i libri e gli articoli degli studiosi che si sono occupati di questo tema, questi trattano almeno di due aspetti fondamentali: la presenza differenziale degli immigrati peninsulari nelle principali attività produttive e il loro contributo alla nascita dell'imprenditoria industriale uruguayana.

3.1 La presenza differenziale degli immigrati nelle principali attività economiche

Come indicato precedentemente, l'economia uruguayana durante il periodo di modernizzazione si basa su un modello agro-esportatore che condiziona l'incorporazione degli immigrati nell'ambito produttivo. In questo senso, nella seconda metà del XIX secolo (e più specificamente nel suo ultimo terzo), allevatori di origine francese,

inglese e basca consolidano un latifondo pastorale che non impiega un numero significativo di lavoratori di origine straniera e tende a limitare le possibilità di accesso alla terra per i nuovi contingenti demografici che arrivano nel paese (Oddone 1996b: 62). Per tale motivo, gli italiani si inseriscono nel settore della produzione animale in via eccezionale. Non accade lo stesso nel settore agricolo, poiché i piemontesi e lombardi stabiliti in fattorie vicine a Montevideo introducono tecniche agricole che si rivelano davvero efficaci. In una ricerca pionieristica, Silvia Rodríguez Villamil e Graciela Sapriza analizzano l'importanza economica della cintura di fattorie e orti di italiani stabiliti attorno ai principali nuclei urbani del paese (Rodríguez Villamil/Sapriza 1982:101). Secondo queste autrici, si tratta di un modello che si differenzia da quello degli spagnoli impegnati in attività agricole, poiché questi ultimi, dediti alla coltivazione di grano e mais, acquistano terreni estesi e hanno una presenza più visibile nell'interno del paese. A causa degli ostacoli creati dal latifondo pastorale e delle difficoltà insite nella colonizzazione agricola e nell'accesso alla proprietà terriera, la maggior parte degli immigrati italiani, anche se provenienti da ambienti rurali, si stabilisce nelle città e si unisce a un proletariato nascente. Coloro che padroneggiano i mestieri manuali non solo diventano operai qualificati, ma presto si trasformano in proprietari di piccole officine. I lavoratori dipendenti fanno notevoli sforzi durante i loro primi anni di residenza per avviare la propria attività, sia come artigiani che come piccoli commercianti. Grazie a una disciplina rigorosa e al risparmio sistematico di una parte dei loro redditi, questi riescono a superare la condizione di salariati e iniziano a lavorare per conto proprio. Costoro, inoltre, si pongono come obiettivo fondamentale l'accumulo di risorse sufficienti ad acquistare un terreno e a costruire la propria abitazione, così che in un tempo ragionevole si trasformano in piccoli proprietari.

Considerando l'importanza della regione di origine nelle forme di integrazione all'interno del mercato del lavoro, Rodríguez Villamil e Sapriza scoprono modelli rivelatori. Nelle prime fasi del periodo della migrazione di massa, gli italiani del Nord, in particolare della Liguria, si legano allo sviluppo del commercio al dettaglio, delle attività artigianali e della piccola industria, sia a Montevideo che a Salto, la seconda città del paese. Gli italiani del Sud, che arrivano nelle fasi finali della migrazione di massa e che predominano durante il periodo dell'"immigrazione tardiva", si dedicano a ogni tipo di mestiere: «calzolai, lattonieri, venditori ambulanti, manovali, muratori e anche lucidatori di scarpe e venditori di lotterie» (Rodríguez Villamil/Sapriza 1982: 109-110). Coloro che si integrano nella classe operaia tradizionale trovano lavoro nell'industria edile e nella posa delle ferrovie. Le donne, in generale, sono impiegate nei lavori domestici delle famiglie creole benestanti o come sarte. La colonizzazione agricola, d'altra parte, recluta indistintamente italiani provenienti da tutte le regioni (Rodríguez Villamil/Sapriza 1982: 91).

Emergono anche evidenze rilevanti se si considera la distribuzione geografica della popolazione emigrata e la sua relazione con l'economia uruguaiana. Rodrí-

uez Villamil e Sapriza identificano una tendenza a lungo termine nella scelta che gli italiani fanno del loro luogo di residenza, in base a fattori economici (Rodríguez Villamil/Sapriza 1982: 105). Secondo queste autrici, c'è una preferenza per stabilirsi nei principali nuclei urbani e nei dipartimenti che hanno un certo sviluppo agricolo e commerciale. Pertanto, Montevideo, capitale del paese e principale città, diventa la destinazione preferita. A sua volta, Canelones (dipartimento confinante con Montevideo, con una produzione agricola significativa, diversi centri abitati e buone vie di comunicazione) attira migliaia di immigrati. Un precoce frazionamento delle terre favorisce lo sviluppo del minifondo, in contrasto con il latifondo prevalente negli altri dipartimenti, e permette al colono di diventare proprietario.

3.2 Gli immigrati italiani e la nascita dell'imprenditoria industriale uruguiana

Nel lavoro di Rodríguez Villamil e Sapriza si percepisce già il legame stretto tra il processo di industrializzazione uruguiana e l'immigrazione italiana. Infatti, le autrici (Rodríguez Villamil/Sapriza 1982: 139) constatano che all'inizio degli anni 1880, nella lista dei soci della Lega Industriale, c'è una percentuale significativa di cognomi italiani. Si tratta di un'osservazione puntuale che sarà ampiamente confermata da Alcides Beretta. Lo storico (che ha dedicato numerose pubblicazioni a questo tema) afferma con assoluta convinzione:

L'industrializzazione è stata, senza discussioni, opera dell'immigrazione. Il monitoraggio della stampa cittadina o dipartimentale di quel periodo conferma il fatto che non si sminuisce nei pochi casi in cui gli imprendimenti erano in mano uruguaiane [...] L'analisi delle cartelle aziendali – industriali e commerciali – e degli archivi familiari apportano nuovi elementi a questa tesi (Beretta/García Etcheverry 1995: 50-51).

Beretta analizza minuziosamente questo processo incipiente di industrializzazione, identificando il fattore che consente la formazione dei capitali iniziali: il risparmio individuale e familiare e i salari guadagnati tramite il lavoro dipendente. La generalizzazione del risparmio come pratica economica e come comportamento culturale consente che, verso il 1870, un numero non inferiore di italiani stabiliti nel paese goda di una posizione comoda, e che alcuni, addirittura, si arricchiscano. Si tratta di una pratica che, sebbene provenga dalle comunità di immigrati, viene adottata dalla società ricevente, trasmettendola come un valore fondamentale, anche attraverso l'insegnamento pubblico (Beretta/García Etcheverry 1995: 58-60). Il risparmio sistematico permette che, in un periodo che va da cinque a dieci anni, i lavoratori indipendenti si stabiliscano per conto proprio, avviando una piccola officina, base di ogni futuro sviluppo industriale. La nascita di questi laboratori è favorita dal capitale limitato necessario, dalle abilità artigianali degli immigrati e dallo spirito di iniziativa individuale. Le traiettorie di questi laboratori sono molto diverse: alcuni scompaiono rapidamente, altri si stagnano e solo un numero limitato si consolida,

fino a trasformarsi in vere e proprie imprese industriali. Il successo a lungo termine si spiega, secondo gli autori, attraverso alcuni fattori.

In primo luogo, risulta fondamentale l'assunzione di immigrati professionisti con conoscenze tecniche altamente specifiche, che conferiscono un vantaggio competitivo all'impresa che li impiega; infatti, alcuni di questi professionisti finiscono per creare le proprie officine. Un altro fattore è determinato dall'acquisizione di pubblicazioni specializzate che consentono ai primi imprenditori di ottenere informazioni molto preziose e di porsi all'avanguardia nel loro campo:

In alcuni casi, arrivarono a organizzare importanti biblioteche private che trattavano sia sull'organizzazione aziendale, tecnologie e insegnamento industriale, che sui mercati e altri temi correlati [...]. Pablo Varzi, con conoscenze di francese e italiano, organizzò una piccola biblioteca sulla viticoltura [...]. L'italiano Giuseppe Ameglio Bórea [...] fu uno studioso che dedicò parte del suo poco tempo libero alla lettura non solo di libri tecnici sulla chimica e la produzione di bevande, ma anche di letteratura universale [...]. Buonaventura Caviglia disponeva di una biblioteca più modesta che, nel suo specifico settore industriale, includeva pubblicazioni relative a mobili, stile, scultura in legno, luci, falegnameria e organizzazione aziendale (Beretta/García Etcheverry 1995: 94-96).

Infine, l'ultimo fattore evidenziato consiste nell'applicazione delle conoscenze tecniche degli stessi imprenditori, molti dei quali arrivano a inventare o migliorare strumenti e macchinari fondamentali per lo sviluppo dei loro laboratori e stabilimenti (Beretta/García Etcheverry 1995: 104-109).

4. ASPETTI SOCIALI

Gli italiani stabilitisi in Uruguay sono tutt'altro che un universo omogeneo. La composizione sociale del conglomerato migrante varia notevolmente a seconda del periodo o della regione di provenienza analizzati. A ciò si aggiunge il fatto che gli immigrati sono protagonisti di complessi processi di mobilità sociale, sia orizzontale che verticale, nel paese che li accoglie. Inoltre, la loro incidenza economica e culturale contribuisce a modificare le strutture della società creola e a gettare le basi della moderna società uruguaiana. Tutti questi cambiamenti (che sono stati studiati sistematicamente) saranno sintetizzati nella presente sezione.

4.1 La composizione sociale del conglomerato migratorio

Nel periodo dell'“immigrazione precoce”, esiste una presenza manifesta di politici, intellettuali, professionisti universitari e commercianti all'interno del gruppo degli immigrati italiani. Al contrario, durante le fasi del periodo dell'immigrazione di massa, gli artigiani e piccoli imprenditori si alternano a un consistente contingente di contadini, che vengono erroneamente qualificati come “lavoratori agricoli”. Spinti dalle dure condizioni di vita che prevalgono in alcune località di provenienza, questa massa di contadini sperimenta un notevole processo di trasformazione sociale. Arrivarono in America per fare un lavoro che molti di loro non conoscevano e si

trovarono di fronte al fatto che le terre che supponevano di dover coltivare in realtà non erano disponibili e che la concentrazione della proprietà era, come nel Sud Italia, il maggior ostacolo allo sviluppo del mondo rurale. Non potendo stabilirsi in campagna, si dirigevano verso le città. I cambiamenti che segnarono l'inserimento dei contadini italiani nella società uruguaiana si susseguono in modo vertiginoso: incorporazione alla vita urbana quando l'accesso all'economia rurale non è loro possibile; formazione di reti che li collegano con i loro connazionali superando i limiti delle identità locali; alfabetizzazione di un numero significativo di loro; integrazione nella vita politica della società di accoglienza, soprattutto a partire dalle prime decadi del XX secolo.

4.2 Le forme organizzative dei collettivi di immigrati

Le associazioni fondate dagli italiani nel Río de la Plata testimoniano il doppio legame con la società di accoglienza e quella di provenienza. In un prezioso lavoro su questo tema, Luigi Favero e Alicia Bernasconi (Favero/Bernasconi 1993) identificano i fattori che spiegano l'emergere delle prime associazioni italiane nel territorio uruguaiano, tra cui la necessità di ottenere garanzie di sopravvivenza in un paese privo di protezione sociale e il desiderio di preservare varie forme di identità collettive (locali e regionali) provenienti dalla società di partenza. In questo senso, Corredera Róssi propone una classificazione di queste entità comunitarie in cinque modalità di base (Corredera Róssi 1989: 89-98): le associazioni di mutuo soccorso, le associazioni educative, quelle con scopi di aiuto reciproco ed educazione; le associazioni patriottiche e quelle con scopi ricreativi.

La maggior parte delle associazioni di mutuo soccorso ha carattere regionale. Queste garantivano ai propri affiliati visite mediche, farmaci gratuiti, ricoveri, nel caso si verificassero malattie prolungate o invalidità. Senza dubbio, si tratta delle istituzioni più influenti, per la quantità di soci, la natura dei servizi offerti, la protezione che forniscono e i livelli di inserimento nella struttura socio-economica uruguaiana che queste sono in grado di garantire. Per quanto riguarda, invece, le associazioni educative, poiché una buona parte degli immigrati del periodo 1880-1920 è priva di istruzione formale, le prime istituzioni di questo tipo sono fondamentali perché offrono corsi a lavoratori senza alcuna qualifica. Successivamente, alcune di queste entità si specializzano nell'educazione dei figli degli immigrati, mentre altre si dedicano alla diffusione della lingua e della cultura italiana. Le associazioni con scopi di aiuto reciproco e educazione, invece, sono in numero ridotto e svolgono simultaneamente le funzioni caratteristiche delle due tipologie precedenti. Per quanto riguarda le associazioni patriottiche essendo, alcune di queste, destinate a fornire assistenza ai vecchi combattenti danno origine, dopo la Prima guerra mondiale, all'associazione chiamata *Combattenti e reduci italiani*, che promuoverà la diffusione dell'ideologia fascista in Uruguay. Infine, vi erano le associazioni con scopi ricreativi. Sebbene emergano tardi, questo tipo di istituzioni risulta particolarmente numeroso. Il suo obiettivo è

favorire i legami tra gli immigrati, attraverso l'organizzazione di feste e eventi. Per questo motivo, le associazioni ricreative diventano spazi di incontro per le figure di spicco della comunità (commercianti, imprenditori, professionisti) e luoghi ideali per la socializzazione dei connazionali e, eventualmente, per la formazione di coppie (Favero/Bernasconi 1993: 387).

5. ASPETTI CULTURALI

Gli storici uruguaiani tradizionali si sono interessati – occasionalmente – ai contributi dell'immigrazione italiana alle arti plastiche locali e alla letteratura. Questo interesse è legato allo studio biografico di qualche personaggio noto, in funzione del suo percorso nel paese di accoglienza, e non ai legami che lo uniscono al paese di origine. Al contrario, la storiografia scientifico-sociale si preoccupa molto di più di quest'ultimo aspetto, ampliando al contempo il campo di analisi dei fenomeni culturali. In questo modo, nasce l'interesse ad affrontare, in dimensione diacronica, temi come l'incidenza degli scalpellini italiani nello sviluppo delle tipologie urbane caratteristiche di Montevideo, o l'integrazione di alcune abitudini alimentari dei liguri, napoletani e calabresi nella gastronomia uruguaiana.

5.1 *Le influenze architettoniche e urbanistiche*

Si è già accennato al fatto che esiste una migrazione italiana d'élite, legata alle arti plastiche e all'urbanistica, composta da ingegneri, architetti e scultori. A loro si rivolge lo Stato uruguaiano quando è necessario progettare e costruire edifici pubblici monumentali, piazze o gruppi scultorei. Anche le associazioni private che si costituiscono per fondare ospedali, scuole e club si avvalgono di questi professionisti. Accanto a questa migrazione altamente qualificata, ce n'è un'altra composta da muratori e capomastri, che influisce sullo sviluppo dell'architettura e sulla configurazione delle città uruguaiane contemporanee. La rilevanza culturale dell'azione di questi immigrati si manifesta in tre aspetti (Cátedra de Historia del Arte 1994: 121-131): in primo luogo, nella diffusione di conoscenze tecniche e stilistiche relative alla costruzione domestica, attraverso l'insegnamento in ambiti istituzionali, la pratica diretta o la circolazione di pubblicazioni specializzate; poi nell'adattamento dell'eredità millenaria dell'architettura classica mediterranea alle realtà specifiche della società di arrivo. Questo adattamento porta alla formazione di quella che viene chiamata la "casa standard", che consiste in una «casa con il suo immancabile zaguán, una o due stanze sul fronte, le cosiddette stanze a strada, una fila di stanze collegate da cortili e tra loro, cucina e latrina sul retro» (Cátedra de Historia del Arte 1994: 125-126). Infine, nella generazione di nuove morfologie urbane, attraverso la ripetizione del modello architettonico della "casa standard". In questo modo, emergono interi quartieri di Montevideo dove le case costruite singolarmente si armonizzano, integrandosi in un insieme che presenta una caratteristica unità tipologica.

5.2 I contributi culinari

Sono pochi gli spazi culturali in cui la presenza italiana in Uruguay è così percepibile come nelle abitudini alimentari. Lontani dal limitarsi alle routine della tavola creola (basata sul consumo di carne e sull'ingestione di mate), gli immigrati provenienti dalla Penisola introducono una varietà notevole di piatti e prodotti, che testimoniano la diversità regionale delle loro origini e la ricchezza delle loro cucine tradizionali. In un passaggio altamente illustrativo, Vidart e Pi Hugarte (1969) sintetizzano la complessità e l'eterogeneità di questo fenomeno:

Dall'Italia piemontese e lombarda ci è arrivata la polenta, sorella della mamaliga rumena, nipote della vecchia polenta romana e figlia del mais importato dall'America. Genova ci ha trasmesso la fainé; Napoli, la pizza, la frittata e il calzone; i freddi contraforti degli Appennini la minestra contadina e la busecca del villaggio. E dalla tradizione vegetariana delle città e dei paesi peninsulari proviene l'infinità di paste: spaghetti, ravioli, cappelletti, gnocchi, agnolotti, lasagne, tagliatelle, maccheroni, vermicelli, fettuccine. A questo arsenale si aggiunge il caldo risotto delle pianure padane, che ha acculturato il riso portato dagli arabi nei giardini valenciani; l'ossobuco milanese e proletario; la famiglia dei formaggi: ricotta intagliata come pizzo, mozzarelle nate dalla terra cagliata, gorgonzola dal profumo aggressivo, piacentini dal palato ruvido, parmigiano con la carne gialla e dura (Vidart/Pi Hugarte 1969).

La panoramica che offre questo lavoro esplora solo superficialmente alcune delle influenze dell'immigrazione italiana nella formazione della società uruguaiana, basandosi su alcune opere storiografiche di taglio accademico. Per permettere al lettore di ampliare le prospettive qui presentate e di addentrarsi in altre diverse, si include nella bibliografia le opere citate e altre complementari.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

- Beretta/García-Etcheverry 1995 = Alcides Beretta / Ana García Etcheverry, *Los burgueses inmigrantes. El concurso de los italianos en la formación del empresariado urbano uruguayo*, Montevideo, Editorial Fin de Siglo.
- Cátedra de Historia del Arte 1994 = Cátedra de Historia del Arte de la Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, *El aporte italiano a la imagen de Montevideo a través de la vivienda*, in Sara Álvarez Catalá de Lasowski (a cura di), *Presencia italiana en la cultura uruguaya, Jornadas del C.E.I., 1a., 26-28 octubre 1992*, Montevideo, Universidad de la República, Centro de Estudios Italianos, pp. 117-158.
- Corredera Róssi 1989 = Ketty Corredera Róssi, *Inmigración italiana en el Uruguay: 1860-1920*, Montevideo, Proyección.
- Favero/Bernasconi 1993 = Luigi Favero / Alicia Bernasconi, *Le associazioni italiane in Uruguay fra il 1860 e il 1930*, in Fernando Devoto et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 375-429.
- Mourat 1969 = Óscar Mourat, *La inmigración y el crecimiento de la población del Uruguay, 1830-1930* in Óscar Mourat / Alba Mariani / Adela Pellegrino / Rossana di Segni / Silvia Rodríguez Villamil / Raúl Jacob, *Cinco perspectivas históricas del Uruguay moderno*, Montevideo, Fundación de Cultura Universitaria, pp. 1-84.
- Oddone 1966a = Juan Antonio Oddone, *La emigración europea al Río de la Plata. Motivaciones y proceso de incorporación*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental.
- Oddone 1966b = Juan Antonio Oddone, *La formación del Uruguay moderno. La emigración y el desarrollo económico- social*, Buenos Aires, EUDEBA.
- Rodríguez Villamil/Saprizza 1982 = Silvia Rodríguez Villamil / Graciela Saprizza, *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental.
- Vidart/Pi Hugarte 1969 = Daniel Vidart / Renzo Pi Hugarte, *El legado de los inmigrantes*, in «Nuestra Tierra», 39.

BIBLIOGRAFIA COMPLEMENTARE

- Gianfranco Adamo, 1999, *Facetas históricas de la emigración italiana al Uruguay*, Montevideo, EMBA.
- Sara Álvarez Catalá de Lasowski (a cura di), 1994, *Presencia italiana en la cultura uruguaya, Jornadas del C.E.I. 1a., 26-28 octubre 1992*, Montevideo, Universidad de la República, Centro de Estudios Italianos.
- Horacio Araújo Villagrán, 1920, *Los italianos en el Uruguay (diccionario biográfico)*, Barcelona, Escardó y Araújo.
- Graciela Barrios / Susana Mazzolini / Virginia Orlando, 1994, *Lengua, cultura e identidad. Los italianos en el Uruguay actual*, in Álvarez de Lasowski S. (a cura di), *Presencia italiana en la cultura uruguaya, Jornadas del C.E.I., 1a., 26-28 octubre 1992*, Montevideo, Universidad de la República, Centro de Estudios Italianos, pp. 97-115.
- Luis Bausero, 1965, *Los escultores italianos del Palacio Legislativo*, Montevideo, Tall. Gráf. Lena.

- Alcides Beretta, 1998a, *Empresarios y gremiales de la industria: asomándonos a medio siglo de historia de la Liga Industrial a la Unión Industrial*, Montevideo, Cámaras de Industrias del Uruguay.
- Alcides Beretta, 1998b *Los hijos de Hefestos. El concurso de la emigración italiana en la formación del empresariado uruguayo: 1875-1930*, Montevideo, Universidad de la República, Departamento de Publicaciones.
- Alcides Beretta, 2004, *La Camera di Commercio Italiana di Montevideo. El concurso de la inmigración italiana en la formación del empresariado uruguayo durante la temprana industrialización: 1875-1930*, Montevideo, Universidad de la República, Departamento de Publicaciones.
- Alcides Beretta, 1996, *El imperio de la voluntad. Una aproximación al rol de la inmigración europea y al espíritu de empresa en el Uruguay de la temprana industrialización: 1875-1930*. Montevideo, Editorial Fin de Siglo.
- Alcides Beretta / Ana María García-Etcheverry, 1998, *Los trazos de Mercurio. Afiches publicitarios en Uruguay: 1875- 1930*, Montevideo, Aguilar Fundación Banco de Boston
- Gerardo Caetano (coordinador general), 1996, *Bibliografía y fuentes editas para el estudio de la inmigración italiana en el Uruguay: 1830-1990*, Montevideo, OBSUR.
- María Magdalena Camou / Adela Pellegrino, 1993, *Dimensioni e caratteri demografici dell’immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920*, in Devoto Fernando et al., *L’emigrazione italiana e la formazione dell’Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 37 -75.
- Fernando Devoto et al., 1993, *L’emigrazione italiana e la formazione dell’Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Mario Dotta, 2004, *Inmigrantes, curas y masones en los tiempos del Gral. Máximo Santos*, Montevideo, Ediciones de la Plaza.
- Walter Ernesto Laroche, 1963, *Pintores italianos del siglo XIX. Su permanencia y su obra en el Uruguay*, Montevideo, Instituto Italiano de Cultura.
- 1968-1969 *Los gringos*, in Rama Ángel (director), *Enciclopedia uruguaya. Historia ilustrada de la civilización uruguaya*, Montevideo, Editores Reunidos, Editorial Arca, fascículo 26.
- Ezequiel Pereda Setembrino, 1976, *Los italianos en la Nueva Troya*, Montevideo, Estado Mayor del Ejército, Departamento de Estudios Históricos, División Historia.
- Renzo Pi Hugarte, 2000, *Santos popuiars del Uruguay llegados de la Lucania*, en «Anuario de Antropología Social y Cultural en Uruguay», pp.59-75.
- Pedro Rilla José, 2003, *Del lago al río. Historia de la inmigración lombarda al Uruguay*, Montevideo, OBSUR.
- Miguel Torterolo Leogardo, 1923, *La legión italiana en el Uruguay. Síntesis histórica*, Montevideo, Impresora del Estado Mayor de la Escuela Naval.
- Carlos Zubillaga, 1993, *Religiosità, devozione popolare e immigrazione italiana in Uruguay*, in Devoto, Fernando et al., *L’emigrazione italiana e la formazione dell’Uruguay moderno*, Torino, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 121-170.
- Carlos Zubillaga, 1994, *Religiosidad y religiosos en la inmigración italiana al Uruguay*, in Álvarez de Lasowski Sara (a cura di), *Presencia italiana en la cultura uruguaya. Jornadas del C.E.I. 1a., 26-28 octubre 1992*, Montevideo, Universidad de la República, Centro de Estudios Italianos, pp. 65-96.

MARÍA LUISA FERRARIS

PANORAMA DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA

Le persone non indirizzano i loro comportamenti
a seconda delle richieste dei teorici dell'economia,
ma a seconda delle loro reali possibilità
in un dato contesto storico.

(Devoto 2003)

1. PANORAMA GENERALE: DALLA TERRA PROMESSA AL PARADISO PERDUTO?

Da queste parole si può dedurre che il panorama dell'immigrazione italiana in Argentina va compreso attraverso i dati concreti forniti dalla storiografia e dai numerosi documenti ufficiali e privati, che continuano a essere recuperati anche nell'ambito della microstoria. Sarebbe opportuno parlare di diverse fasi per caratterizzare questo fenomeno, che si è sviluppato nel corso di ben 200 anni.

TAPPE DELL'IMMIGRAZIONE IN ARGENTINA

Antecedenti e primi decenni dell'800

Prima della Battaglia di Monte Caseros (c.1830-1852)

Dopo la Battaglia di Monte Caseros (1852-1876)

Dalla Legge Avellaneda alla Grande Guerra (1876-1914)

Periodo fra le grandi guerre (1914-1939)

Dalla postguerra alla caduta di Juan Domingo Perón (1940-1955)

Periodo post-immigratorio (1955-1980)

Tra un millennio e l'altro (1980-2000ss)

Assieme alle prime migrazioni, che si registrano a partire dai primi secoli dopo la scoperta dell'America e che generalmente sono di natura individuale, ci sono quelle che possono essere considerate vere e proprie migrazioni di massa, avvenute nella seconda metà del XIX secolo. Pertanto, possiamo stabilire una differenza tra viaggiatori, esploratori, studiosi, commercianti, artisti e spiriti avventurieri, nelle prime fasi, che arrivano fino alla prima parte del XIX secolo, e coloro che possono essere considerati con precisione immigrati, in quanto corrispondono a determinate caratteristiche personali, di status e storiche della seconda metà dello stesso secolo e oltre.

Infatti, commercianti, professionisti e marinai (soprattutto genovesi) arrivarono nel Río de la Plata e si stabilirono prima a Buenos Aires e poi nelle province. Nel libro *I Motori della Memoria. Le piemontesi in Argentina*, Maddalena Tirabassi afferma che «i liguri praticavano un'emigrazione in tappe» (Tirabassi 2010: 33), partendo dal porto di Cádiz (Spagna). Costituirono una sorta di avanguardia per le successive e numerose ondate di italiani che vennero a lavorare la terra dei *gauchos* e che si contarono tra coloro che parteciparono alle guerre per l'indipendenza argentina.

Nel 1810, il primo governo patrio contava tra le sue autorità Juan José Castelli, figlio di un medico veneziano, e Manuel Belgrano, figlio di Domenico Belgrano Peri, nato a Oneglia (Liguria), entrambi arrivati nel Plata nel secolo precedente.

Questa prima parte del XIX secolo, caratterizzata da un forte sentimento anti-spagnolo, prese alcune iniziative per aprire le possibilità d'ingresso agli stranieri provenienti da nazioni "amiche", assicurando loro tutti i diritti cittadini. Nel 1812, il primo triumvirato formulò una politica di popolazione per l'incipiente nazione argentina, accompagnando la proposta di sicurezza giuridica con l'offerta di terre per il lavoro contadino e gli stessi diritti civili degli abitanti nativi del Paese (Rodríguez de Tabor-da 2010: 2).

Durante il governo di Bernardino Rivadavia venne creata la Commissione d'immigrazione (1824-1830). La promozione del viaggio degli europei in Argentina, l'invio di corrispondenti argentini in Europa, la propaganda nei giornali e la possibilità di affitto delle terre favorivano l'arrivo di immigrati, assicurando loro l'alloggio temporaneo, l'aiuto per trovare lavoro, la libertà religiosa, l'esenzione dalla leva militare e

l'affitto delle terre per l'agricoltura. Tuttavia, diversi ostacoli, tra cui l'incertezza politica, la violenza delle guerre interne e la mancanza di esperienza in questo ambito, resero vano questo tentativo. Nonostante ciò, giunsero al Río de la Plata commercianti e marinai genovesi e liguri, oltre a politici mazziniani e garibaldini.

Si pensava che il male dell'Argentina fosse l'estensione del territorio e la mancanza di abitanti, come sostenevano Juan Bautista Alberdi e Domingo Faustino Sarmiento. Gli aborigeni e i creoli non venivano considerati. Il "deserto" era una nozione generica nel pensiero di alcuni politici, studiosi e militari esuli in Uruguay, Brasile e Cile ai tempi di Juan Manuel de Rosas. Erano convinti che i cambiamenti politico-sociali e lo sviluppo della nazione sarebbero stati portati dall'immigrazione europea. Così, una volta sconfitta la tirannia di Rosas e sancita la Costituzione nazionale di spirito liberale, si poteva pensare a organizzare una nuova Argentina in pace e progresso. L'ideologia sottostante di questa generazione, formata sotto le luci della Rivoluzione francese, mirava alla trasformazione culturale ed economica del Paese, eliminando le antiche abitudini e il sistema giuridico-politico tipico della colonia spagnola, tramite l'influsso e il lavoro degli immigrati europei, in particolare quelli del nord Europa.

Così, nella seconda metà del XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo, grandi ondate immigratorie arrivarono dall'Europa nella Repubblica argentina, avviando un processo di transculturazione che provocò modifiche nella composizione urbana e rurale del Paese e nella costruzione di un "essere nazionale argentino", ancora non chiaramente definito.

Nel 1876 fu emanata la legge 817, legge nazionale d'immigrazione, durante il governo di Nicolás Avellaneda, che stabiliva le competenze dello Stato e delle Commissioni d'immigrazione nelle province, nei porti d'imbarco e negli uffici di lavoro. Lo Stato assunse un ruolo centrale nell'organizzare il massiccio fenomeno migratorio, non solo a Buenos Aires, ma anche nelle province interne. Grandi uomini come Mitre, Sarmiento e Avellaneda, in un primo periodo, e successivamente Roca e Juárez Celman, spinsero la Repubblica verso un prospero e fiorente futuro economico e istituzionale, sostenuto dall'immigrazione. Non fu un'età dorata, come spesso viene raccontato, poiché esistevano considerevoli tensioni politiche e sociali, ma la nazione si sviluppava, cresceva e si apriva al mercato internazionale grazie all'esportazione di cereali, che la resero "il granaio" del mondo per molti decenni.

L'arrivo in massa di immigrati, tramite le reti connazionali, diede origine all'associazionismo ispirato a quello del '700 inglese e successivamente italiano. Le associazioni fornivano aiuto e sostegno agli immigrati nei periodi di difficoltà o necessità. Così nacquero le Associazioni di mutuo soccorso.

In Argentina, la prima Associazione Unione e Benevolenza si fonda a Buenos Aires il 17 luglio 1858, con distinti obiettivi di cooperazione, educazione e previsione sociale. Nel 1861, si crea la Società Italiana di Mutuo Soccorso Unione e Benevolenza a Rosario (Provincia di Santa Fe) e, nel 1873, nasce la Società di Mutuo Soccorso Unione e Benevolenza nella città di Santa Fe de la Vera Cruz. Altre associazioni italiane nacquero e si moltiplicarono in tutto il Paese, con diversi obiettivi cultu-

rali, sociali, sportivi come quelli di conservare e diffondere la memoria e le tradizioni agglutinando i connazionali come un tutto o a seconda delle regioni d'origine. Tra gli anni 1870 e 1904 si fondarono, soltanto nella Provincia di Santa Fe, più di quaranta associazioni italiane indirizzate agli obiettivi della conservazione ed il sostegno delle distinte attività della collettività. Capitolo separato meritano le associazioni di tiro o “tiro al segno”, spazi dove si praticava l'uso delle armi da fuoco per la difesa contro gli attacchi degli aborigeni, le cui frontiere si allontanavano a poco a poco o forse diventarono parte di un continuo processo di assimilazione culturale. Nella Pampa Gringa argentina i coloni armati parteciparono ai moti e ribellioni politiche che racconta la storia della Provincia di Santa Fe (Ferraris 2025).

Le associazioni riproducevano nella terra di accoglienza gli atteggiamenti politici e i riferimenti regionali: Unione e Benevolenza, Nazionale Italiana, Unione Operai, Società Garibaldi, Unione Meridionale, ecc. Allo stesso tempo, e in base ai bisogni della collettività, si impegnavano nel campo del mutualismo, occupandosi delle prestazioni sanitarie e dei servizi funerari. D'altra parte, si preoccuparono di creare scuole per la conservazione e la diffusione della loro lingua e cultura, suscitando preoccupazione tra l'élite governante.

Bisogna sottolineare che le caratteristiche del fenomeno migratorio nella città-porto di Buenos Aires e quelle all'interno del territorio, soprattutto nella provincia di Santa Fe, presentavano una evidente diversità (Ferraris 2018).

La grande maggioranza degli studi e delle ricerche sull'immigrazione europea in Argentina si concentra sulla città-porto di Buenos Aires, la “Regina del Plata”: le professioni più caratteristiche (camerieri, muratori, commercianti, sarti, artisti, ecc.), il tango (con i suoi compositori, musicisti, poeti e cantanti di origine italiana), il *lunfardo* e il *cocoliche* (diversità linguistiche nate dalla mescolanza di voci straniere con lo spagnolo creolo), i *conventillos* (abitazioni economiche dove la gente viveva ammassata), il famoso e caratteristico quartiere di La Boca, nato dalla presenza dei marinai genovesi e *xeneizi* (che esiste ancora oggi). Si possono anche citare i grandi nomi dell'industria, della cultura e del commercio che, non senza merito, hanno contribuito alla costruzione di una grande metropoli e di un porto importante e vivace, facendo credere per decenni agli argentini che la loro fosse “la nazione più europea del Sud America”. Allo stesso tempo, all'interno del territorio, l'immigrazione (soprattutto quella italiana) convalidava un'altra identità.

La Grande Guerra (1914-1918) ridusse il numero di immigrati europei, facendo calare le percentuali di arrivi al porto di Buenos Aires, anche se questi si recuperarono in parte dopo la fine del conflitto e durante il periodo che precede la Seconda guerra mondiale. Durante il governo di Juan Domingo Perón (1945-1955), anch'egli di origine genovese, si promosse l'arrivo di immigrati europei, ma l'Argentina stava già perdendo la sua capacità di attrazione, che aveva caratterizzato i primi anni del secolo. Inoltre, come spiega Tirabassi, si modificò «il componente sociale dei flussi migratori» (Tirabassi 2010). Arrivava ora una migrazione qualificata: operai specializzati, tecnici e ingegneri, soprattutto dal nord Italia, e le aziende che si stabilirono

(o che furono create) in America Latina: FIAT, Olivetti, Techint, Pirelli, Dalmine e altre che operano ancora oggi.

Il flusso migratorio non si fermò mai, ma si aggiunse un movimento contrario: quello degli argentini che, soprattutto durante gli anni '70 e in seguito alla possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per diritto di sangue, emigrarono in Italia. Dagli anni '50 in poi, l'Argentina perse il suo ruolo internazionale come paese di attrazione (*pull*), che l'aveva caratterizzata cento anni prima, quando era considerata una terra promessa. Lo storico Luis Alberto Romero si pone una domanda quasi utopica, se non retorica:

¿Qué posibilidades hay de salvar o reconstruir una sociedad abierta y móvil, no segmentada en mundos aislados, relativamente igualitaria y con oportunidades para todos, fundada en la competitividad pero también en la solidaridad y la justicia? (Romero 2013: 14)

2. LA PAMPA GRINGA. L'ESSERE GRINGO: UNA QUESTIONE D'IDENTITÀ

Dobbiamo fare un punto qui per chiarire due argomenti. Da una parte, la storia dell'immigrazione europea in Argentina è stata generalmente raccontata dalla prospettiva degli uomini, considerati i protagonisti del fenomeno (arrivavano da soli, celibi, sposavano donne del paese in Italia e le facevano venire in Argentina, o sposavano donne creole della nuova terra). Il ruolo delle donne è stato invisibile per molti anni: erano “le donne nascoste nel passaporto degli uomini”, le donne tra le pieghe della memoria. Inoltre, l'altra prospettiva di questa storia è stata generalmente quella di Buenos Aires, la città/porto più importante, che sembra sempre guardare verso l'estero, dando le spalle all'interno del territorio. Raramente si trovavano notizie o studi su ciò che accadeva nelle province, tramite i calendari, i censimenti, alcune pubblicazioni o articoli nei giornali. All'interno del Paese si svolgeva una realtà che si sviluppava nelle grandi o piccole città delle province, ma soprattutto nella campagna. Nella seconda metà del secolo XIX, gli immigrati che arrivavano ai porti di Buenos Aires o Rosario si diffusero nella Pampa, un vasto territorio di terre fertili, estendendosi su 1.200.000 km² e comprendente le province di Buenos Aires, Entre Ríos, La Pampa, Santa Fe e Córdoba. Tuttavia, una zona più ristretta, quella del centro e sud della Provincia di Santa Fe, l'est della Provincia di Córdoba, il nord della provincia di Buenos Aires e una parte di quella di Entre Ríos, è conosciuta come “il nodo produttivo dell'Argentina”, o la *Pampa Gringa*.

Nel primo libro del primo censimento della provincia di Santa Fe, intorno al 1877, si evidenzia che, del totale della popolazione, il 61,8% era composto da argentini e il 38,2% da stranieri. Come afferma il dott. Gabriel Carrasco, direttore e commissario generale del censimento, durante il governo di José Gálvez, «tutti i progressi sorprendenti che, da trent'anni a questa parte, ha fatto tutta la Repubblica Argentina e specialmente la Provincia di Santa Fe, possono essere sintetizzati, riassumendone la

causa, in una sola parola: immigrazione» (Zuccarini 1910: 107).

Nonostante il ruolo sempre importante dello Stato nella gestione dell'affitto o della compravendita delle terre (secondo l'epoca, tramite agenzie o corrispondenti dello Stato argentino all'estero), funzionavano anche agenzie private o singoli individui che compravano e vendevano terre. Le reti di ospitalità, che partivano dal *llamado* (la 'chiamata') tramite le lettere di amici e parenti già stabiliti nel nuovo territorio, rendevano più facile la collocazione, sia in città che in campagna, e il raggiungimento della terra o del lavoro immediato. Queste reti sociali furono l'antecedente dell'associazionismo che si sviluppò in tutta l'Argentina e in tutte le collettività, con grande velocità e consolidamento fino ai nostri giorni.

Il "Portal de la Memoria Gringa" della Facultad de Humanidades y Ciencias de la Universidad Nacional del Litoral (UNL), di Santa Fe, creato dalla Cav. prof.ssa Adriana Crolla in risposta all'assenza di studi, ricerche e diffusione sull'immigrazione, in particolare quella italiana, nella provincia di Santa Fe, presenta inizialmente una descrizione della *Pampa Gringa* come una «región geográfico-cultural que se corresponde con el centro y sur de la Provincia de Santa Fe, el norte de la Provincia de Buenos Aires y el este de Córdoba». La cultura dell'immigrazione diede a questa regione una fisionomia particolare e multiculturale. Una cultura agraria sempre originale e moderna, abitudini trasferite dall'Europa oramai adattate al contesto argentino, diversità linguistiche che si trasformano in contatto, letteratura e musica che presentano e diffondono un modo di vivere e di essere che conserva le tradizioni degli antenati in una nuvola di nostalgia che continua ancora oggi, manifestandosi soprattutto nelle associazioni compaesane.

Man mano che l'esperienza delle colonie, in particolare nel territorio della provincia di Santa Fe, andava avanti, si contavano sempre più aderenti, come nel caso di Domingo Faustino Sarmiento, presidente dell'Argentina dal 1868 al 1874, che si dichiarò un ammiratore di questo fenomeno, che coincideva con la sua utopia manifestata in *Argirópolis* (1850): «Le colonie di Santa Fe, Entre Ríos, ecc., hanno indicato la strada che dovremo continuare per popolare il territorio non ancora in possesso dei particolari, che è appunto quello sotto il dominio del Governo» (Sarmiento 1887: 385)¹.

Sarmiento è sempre attento al progresso delle colonie di Santa Fe. Infatti quando partono all'estero sei navi cariche di grano dal porto di Rosario (1878), prodotto della raccolta della colonia Candelaria (oggi Casilda, nel sud della provincia), esprime senza esitare: «Il progresso dell'immigrazione dipenderà dal progresso nelle colonie di Santa Fe, che costituiscono ormai una provincia agricola [...] Bisognano le ferrovie che possano legare le colonie tra di loro in Santa Fe [dove] il prodotto si creò prima delle ferrovie. (Sarmiento 1878: 84)²

1 El Nacional, 6 giugno 1887, in Sarmiento, *Obras Completas XXIII*, p. 385.

2 El Nacional, 9 ottobre 1878, in Sarmiento, *Obras Completas XLII*, p. 84.

Purtroppo è giusto dire che l'atteggiamento di Sarmiento verso le colonie della *Pampa Gringa* è opposto a quello verso le scuole italiane e l'educazione italianizzante. Ma questo è un altro argomento.

E perché è *gringa* la Pampa? Il termine *gringo* (Ferraris 2018) va interpretato in una chiave storica e polisemica, dal punto di vista sociolinguistico. Sebbene inizialmente la parola *gringo* si riferisse agli stranieri che non parlavano lo spagnolo o alle persone bionde con occhi azzurri, in Argentina il suo significato si restrinse, iniziando a designare in particolare gli italiani, soprattutto quelli del nord (piemontesi, lombardi), in contrapposizione al termine *tano*, utilizzato per indicare gli immigrati del sud Italia (ad esempio: napoli-*tano*).

L'accezione di *gringo* per nominare gli italiani ha a che fare con il predominio percentuale dei migranti provenienti dall'Italia rispetto alle altre nazionalità. Con il passare del tempo, il termine *gringo* si diffuse nei piccoli paesi o nelle città, mentre nelle grandi città si continuavano a usare altre espressioni: *italianos*, *piemonteses* o *piamonteses*, *tanos*, *chacareros*, *colonos*.

L'interpretazione univoca che si registra nella lingua orale dei parlanti della campagna, fino ai graffiti cittadini, fa sì che l'espressione *essere gringo* appaia oggi come naturalizzata nella lingua popolare (utilizzata anche sui giornali), permeata da diversi sguardi concettuali e dalle loro iscrizioni nell'archivio sociolinguistico. Il disaccordo della campagna con il governo nazionale (2008) ampliò la sfera semantica di riferimento del concetto di *gringo*, associandolo ad altri termini con sfumature eufemistiche: produttori rurali, ruralisti, piccoli produttori dell'agro, in modo tale da accettare tutte le accezioni di questa parola, che alla fine fa riferimento all'uomo della campagna di origine italiana. Tuttavia, la voce *gringo* esercitò un grande potere d'identità nell'insieme degli abitanti della *Pampa Gringa*.

In quei giorni del 2008, durante le manifestazioni contro l'amministrazione Kirchner, si trovavano iscrizioni originali per strada nelle città, come: *¡Gringos al poder: bagna cauda o muerte!*, sottolineando l'identificazione della parola *gringo* con i piemontesi.

Inoltre, il termine *gringo* appare con diverse connotazioni assiologiche e ideologiche in contesti determinati, come una manifestazione delle posizioni dei soggetti e dei loro rapporti di potere nel contesto sociale. È normale osservare, nel registro linguistico di alcuni gruppi sociali, come si eviti la parola *gringo*, che conserva ancora oggi una leggera sfumatura sdegnosa e stigmatizzante, ereditata dai primi decenni del secolo scorso.

Oggi, nella *Pampa Gringa*, il termine *gringo* sembra essere più legato alla lingua contadina o delle città e piccoli paesi all'interno delle province (si dice: "gringo del campo"). Nelle grandi città, invece, appaiono altri nomi: *italianos*, *piemonteses* (o *piamonteses*, se si rispetta la RAE), *inmigrantes italianos*, *inmigrantes piemonteses*, *tanos*, *chacareros*, *paisanos* o *campesinos italianos*, *colonos*, *gente della campagna*. Nei diversi gruppi ed associazioni della collettività italiana, la parola *gringo* viene usata

più frequentemente e con diverse sfumature di significato e senso. Con valore negativo, come avaro, ostinato, diffidente, sospettoso; con valore positivo, quando viene intesa come sinonimo di lavoro, risparmio, amore per la famiglia, grinta e resistenza nei confronti della vita. Questo carattere paradossale segna, nonostante tutto, un crescente apprezzamento o rivalutazione dell'italiano nella società argentina negli ultimi decenni.

La parola *gringa* appare letterariamente nel 1904 con l'opera *La Gringa*, del drammaturgo uruguayano Florencio Sánchez, che visse a Santa Fe, e poi con il romanzo dello scrittore santafesino Alcides Greca, *La Pampa Gringa* (1936), che intendeva «rappresentare la realtà gringa del sud della Provincia di Santa Fe», come si legge nel «Portal Gringo» della UNL. Altri scrittori e poeti della nostra regione continuano a usare il termine *gringo* nelle loro opere: José Pedroni, Mario Vecchioli, Carlos Carlini, Rafael Balbi e Fortunato Nari, che costituiscono il Parnaso della *Pampa Gringa*.

Il panorama storico e socio-economico della *Pampa Gringa* non è stato per niente il paradiso aureo della terra promessa, né un racconto epico romanticizzato. Oltre al grande e difficile lavoro dei contadini, legato ad uno sviluppo industriale, commerciale e finanziario che rese grande l'Argentina fino al 1930 circa, sin dall'inizio si sono presentati problemi legati alle frontiere con gli aborigeni (sempre più costretti ad allontanarsi dai territori conquistati dagli immigrati), intolleranza religiosa e discussioni politiche sui diritti dei coloni contro le ambizioni dei possidenti terrieri e le manovre degli speculatori, che molte volte sfociavano in lotte armate, sia in città che fuori.

Un caso emblematico è accaduto nel 1912: il *Grido di Alcorta* (località nel sud della provincia di Santa Fe). L'alto prezzo degli affitti per la terra che dovevano pagare i coloni, la mancanza di leggi agrarie che stabilissero i diritti degli agricoltori e li difendessero dalle manovre degli sfruttatori, costituirono la scintilla che, nel mese di giugno del 1912, fece esplodere la protesta. Francesco Netri, immigrato italiano e avvocato dei contadini, disse: «Possidenti e commercianti si trovarono alla fine in una situazione pericolosa, nata dalle loro ambizioni di guadagni immediati, presero i coloni tra due fuochi e li dissanguarono fino a strapparli il grido di ribellione dell'anno 1912» (Serrano 1966: 45).

La ribellione contadina della *Pampa Gringa* intraprese il suo percorso verso il *Grido di Alcorta* del 25 giugno 1912, culminando con la creazione della Federazione agraria argentina, tuttora attiva e guidata da Andrea Samari, la prima donna a ricoprire la carica di presidente.

In questo contesto storico e sociale, Maria Rosa Robotti (1877-1971), immigrata piemontese, «casalinga», ma anche dedita ai lavori rurali, si vide costretta a oltrepassare la soglia domestica e intraprendere la vita pubblica, organizzando scioperi per i diritti dei coloni della *Pampa Gringa*, insieme al marito Francesco Bulzani. Si racconta che Maria Robotti Pasero spinse gli uomini allo sciopero durante le riunioni

ni segrete nelle *chacras* e che, rendendosi conto dell'indecisione dei presenti, lanciò letteralmente il suo grembiule (*sò faudal*, in piemontese) sulla tavola, gridando «Viva lo sciopero! Ci sono diciassette uomini e nessuno esce per strada!» (Ferraris 2022: 55-56).

Nonostante tutte le vicende sociali e politiche degli ultimi 70 anni, la *Pampa Gringa* continua a lavorare e produrre, con gli occhi rivolti al futuro delle nuove generazioni. Anche noi, italoargentini della prima, seconda, terza, quarta e quinta generazione, siamo italiani e riconosciamo nel lavoro la fonte del progresso.

José Pedroni, il poeta di Esperanza (la prima colonia agricola nel territorio santafesino, 1856), rese immortale Maria Robotti nel poema *María di Alcorta* e *Canto a la Patria*, di *Cantos del Hombre* (1960). Altri scrittori e poeti della nostra regione hanno costantemente utilizzato il termine *gringo* nelle loro opere, celebrando le gesta di un tempo dorato, quello della promessa della terra. Mario Vecchioli, Carlos Carlino, Rafael Balbi e Fortunato Nari hanno cantato questo mondo attraverso i loro versi.

Sintetizzando la percezione dei *gringos* come taumaturghi nel nuovo mondo, Vecchioli scrive nel poema “Los inmigrantes”, del suo libro *Canto a Rafaela* (1974):

Eso que el barco tira sobre el muelle
Con el desdén con que se arroja un bulto,
Es el dolor sobrante de una raza
Que supo del poder, la gloria, el yugo.

Carne sufrida de los verdes valles,
De la campiña, la montaña, el burgo.
Gringos que vienen, apretando su lástima en el puño.

[...]

La sangre fuerte que con ellos viene
Les llora el tiempo que quedó tras suyo: la casa, el pueblo, los afectos,
Las cosas todas del terruño.

[...]

Pero ellos son los númenes
Que han de crear un mundo. Y enfrente está la calle
Donde el destino los aguarda, oculto.

Y un temblar se lleva su coraje
¡a conversar con el futuro!

BIBLIOGRAFIA

- Crolla 2016 = Adriana Crolla / Mario R. Vecchioli, *Una pipa, una gesta y la reiteración de la poesía*, Antologia. Ed. Universidad Nacional del Litoral.
- Devoto 2023 = Fernando Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Edit. Sudamericana.
- Ferraris 2018 = María Luisa Ferraris, *Ser gringo: de la significación de un término a su representación social*, in Sabrina Zehnder / Adriana Crolla (a cura di), *Migraciones y espacios ambiguos: transformaciones socioculturales y literarias en clave Argentina*, Santa Fe, Universidad Nacional del Litoral, 2018 pp. 120-131, disponibile online al link: https://www.fhuc.unl.edu.ar/portalgringo/crear/gringa/palabras_publicaciones.html (ultimo accesso 30/09/2024).
- Ferraris 2022 = María Luisa Ferraris, *Historias de Mujeres Piemontesas. El faudal de María Robotti*, in «I Soma Sì», 2 , pp. 54-57.
- Ferraris 2025 = María Luisa Ferraris, *Società di Mutuo Soccorso Unione e Benevolenza Dante Alighieri, faro dell'italianità a Santa Fe de la Vera Cruz (Argentina)*, in Stefano Maggi / Javier P. Grossutti / Vania Beatriz Merlotti Herédia (a cura di), *Dall'Italia al Sud America. L'idea di "fraternité" e il mutuo soccorso fra gli emigranti in Argentina e Brasile*, Bologna, il Mulino, p. 301
- Serrano 1966 = Tomás García Serrano, *Esteban Piacenza. Apuntes Biográficos*, Rosario (Santa Fe), Editorial Ruiz.
- Rodríguez de Taborda 2010 = María Cristina Rodríguez de Taborda, *Doscientos años de inmigración en Argentina (1810-2010)*, in «Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad Nacional de Córdoba», I-1, 2010, <https://revistas.unc.edu.ar/index.php/refade/article/view/5881/6754> (ultimo accesso 30/09/2024).
- Romero 2013 = Luis Alberto Romero, *Breve Historia contemporánea de la Argentina. 1916-2010*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- Sarmiento 1887 = Domingo Faustino Sarmiento, *Inmigración y Colonización*, in *Obras Completas XXIII*, Buenos Aires, Imprenta y Litografía Mariano Moreno, 1899.
- Sarmiento 1878 = Domingo Faustino Sarmiento, *Procesos Generales. Vistas Económicas*, in *Obras Completas XLI*, Buenos Aires, Imprenta y Litografía Mariano Moreno, 1900.
- Tirabassi 2010 = Maddalena Tirabassi, *I Motori della Memoria. Le Piemontesi in Argentina*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Zuccarini 1910 = Emilio Zuccarini, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina dal 1510 al 1910: studi, leggende e ricerche*, Buenos Aires, La Patria degli Italiani editore.

ELEONORA ANGELLA

LE FONTI CONSOLARI PER LO STUDIO DELLE SOCIETÀ ITALIANE NEL MEDITERRANEO: SPUNTI A PARTIRE DAL CASO EGIZIANO

INTRODUZIONE

Nel delineare il quadro storiografico sulla presenza italiana in Africa, emerge come, fino a pochi decenni fa, questo tema fosse rimasto ai margini della più ampia storiografia sull'emigrazione. Nella *Storia dell'emigrazione italiana* pubblicata da Donzelli tra il 2001 (con il volume *Partenze*) e il 2002 (con il volume *Arrivi*), Nicola Labanca e Francesco Surdich osservavano come le società del Mediterraneo meridionale in epoca contemporanea – caratterizzate dalla presenza di un folto numero di italiani – fossero, per molti aspetti, trascurate dalla ricerca storica (cfr. Labanca 2002; Surdich 2002). A oltre vent'anni di distanza da quelle pubblicazioni, tuttavia, la situazione appare profondamente mutata. In particolare, la storia dei circa 164.000 italiani che, a cavallo tra Otto e Novecento, vivevano in Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco è oggi al centro di un rinnovato interesse da parte della storiografia.¹ Pur in assenza di una sintesi capace di mettere a sistema i molti filoni emersi, appare evidente che si tratta di un ambito di studi – sviluppatosi tra colonialismi e migrazioni – di forte imposta-

1 Per queste stime quantitative cfr. Morone 2011: 21, e i riferimenti da lui menzionati.

zione interdisciplinare e ormai proiettato oltre i confini nazionali.²

Questo rinnovato interesse per la storia degli italiani in Nord Africa e per le loro traiettorie di mobilità solleva, a mio avviso, nuove questioni di natura metodologica, in particolare riguardo al ruolo delle fonti utilizzate nella ricostruzione di tali esperienze migratorie.³ Con questo saggio intendo quindi proporre una riflessione sul valore dei documenti consolari – e, in particolare, della documentazione di natura giuridica – per approfondire le dinamiche di inserimento degli italiani nella società egiziana otto-novecentesca. L'analisi sarà articolata in due momenti: una prima parte offrirà una sintesi dell'evoluzione degli studi sui Consolati, con attenzione specifica alle fonti prodotte da queste istituzioni; una seconda parte illustrerà come tali fonti possano costituire uno strumento efficace, e talvolta innovativo, per indagare la storia delle circa 50.000 persone di origine italiana che, agli inizi del Novecento, risiedevano in Egitto, in particolare nelle città di Alessandria, del Cairo e nell'area dell'Istmo di Suez.

1. DALLA MARGINALITÀ ALLA CENTRALITÀ: UN *EXCURSUS* TRA LE FONTI CONSOLARI

Per lungo tempo, le fonti consolari sono state considerate un limite nello studio della storia dell'emigrazione italiana, in particolare da una prospettiva di storia sociale. In un saggio del 2005 intitolato *Rotta verso Sud: dall'Italia al Mediterraneo*, Patrizia Audenino sintetizzava questa posizione osservando che gran parte della storia sociale delle comunità italiane nel Mediterraneo sarebbe rimasta inaccessibile, poiché «le nostre informazioni si addensano solo laddove esse sono illuminate dagli interessi degli osservatori contemporanei, che erano fondamentalmente i consoli» (Audenino 2005: 266). L'anno successivo, Federico Cresti notava come «la composizione sociale della comunità [italiana a Tunisi] è conosciuta in maniera grossolana attraverso le fonti consolari o i censimenti» (Cresti 2008: 206). Molto probabilmente le fonti a cui questi studiosi facevano riferimento erano i bollettini consolari che – pur rappresentando una miniera di informazioni difficilmente reperibili altrove – offrono uno spaccato parziale della storia delle comunità italiane all'estero.⁴

La più recente storiografia su consoli e consolati, tuttavia, ha mostrato come il pa-

2 *Ibidem*, per l'espressione «tra colonialismi e migrazioni». Nell'impossibilità di citare tutti gli studi sulla presenza italiana in Nord Africa si rimanda alla recente bibliografia compilata da Labanca 2024, oltre che a opere di carattere collettivo come Natili 2009; Audenino 2005; che tuttavia non comprendono gli studi più recenti.

3 Sulle mobilità nordafricane che superano confini nazionali, coloniali e imperiali si veda Montalbano 2024.

4 Le relazioni consolari sotto forma di bollettini sono state utilizzate in maniera feconda dagli storici dell'economia. In un suo recente articolo, Giuseppe Moricola ha rivendicato che furono proprio gli storici dell'economia a intercettare, per primi, l'interesse oggi dilagante per la figura consolare. Cfr. Moricola 2024: 7, nota 3 e Mori/Segreto 1995.

trimonio documentario consolare non si esaurisca nei rapporti che consoli, viceconsoli o applicati consolari erano tenuti a inviare ai rispettivi ministeri di appartenenza.⁵ I consoli – in particolare quelli preposti a sedi dotate di giurisdizione – esercitavano una pluralità di funzioni che investivano diversi ambiti della vita civile, sociale e talvolta anche politica dei propri amministrati, generando un *corpus* di documenti ampio e variegato. Semplificando, però, si possono distinguere due grandi categorie di fonti rintracciabili negli archivi consolari: da un lato, la corrispondenza; dall'altro, la documentazione prodotta dalla cancelleria (cfr. Marzagalli 2016).⁶

La corrispondenza consolare comprende non solo le comunicazioni tra i consoli e i Ministeri da cui questi dipendevano, ma anche gli scambi con istituzioni politiche, amministrative, giudiziarie e culturali presenti nei territori in cui essi operavano.⁷ A partire dal nuovo millennio, diversi lavori hanno utilizzato questo tipo di documentazione per ricostruire le reti relazionali e istituzionali dei consoli, nonché per analizzare l'ambiguità della loro figura. È emerso infatti che i consoli si trovavano spesso all'incrocio tra una pluralità di interessi: quelli dello Stato che rappresentavano; quelli delle comunità dei propri connazionali all'estero e infine, non di rado, i propri interessi personali.⁸ In questa prospettiva, la corrispondenza con i Ministeri – talvolta affiancata da quella privata – è stata mobilitata per affinare la conoscenza dell'istituto consolare e dei suoi protagonisti, dando vita a una sorta di “storia totale” che ha indagato il ruolo dei consoli nella circolazione delle informazioni; nella facilitazione del commercio internazionale e nell'affermazione di uno Stato moderno, sovrano e burocratico.⁹ Così facendo, i primi studi consolari hanno preso le distanze dalla tradizionale storiografia diplomatica, che a lungo aveva trascurato l'attività pubblica e privata degli agenti statali all'estero.

Tuttavia, come ha giustamente osservato Caroline Douki nelle sue ricerche sull'emigrazione italiana, se la corrispondenza consolare si rivela particolarmente efficace

5 La storiografia consolare sta attraversando una fase di intensa vitalità, generalmente ricondotta a tre lavori pubblicati tra anni Novanta e Duemila: Pradells Nadal 1992; Mézin 1997 e Windler 2002. Un'utile bibliografia sulle funzioni consolari fino alla Prima guerra mondiale si trova in Ulbert/Le Bouëdec 2006, poi ampliata in Ulbert 2016.

6 Per un'illustrazione dettagliata dell'archivio consolare francese e dei suoi funzionari, cfr. Ulbert 2017.

7 Sulla moltiplicazione dei punti di vista indispensabile per non isolare le attività dei consolati da quelle di altre istituzioni con cui potevano anche entrare in competizione cfr. Bartolomei *et al.* 2016.

8 In una bibliografia ormai molto vasta si veda almeno Biagianti 2017; Deplano/Orrù 2012; Raffaele 2012; Sacchi 2006. L'ambiguità della figura consolare – evidenziata da più contributi – è apertamente trattata in Marzagalli/Ulbert 2019.

9 La corrispondenza personale dei consoli, generalmente conservata negli archivi di famiglia, è stata fruttuosamente adoperata da Windler 2002. Sul ruolo dei consoli negli ambienti a cui si fa riferimento nel testo cfr. rispettivamente Marzagalli 2015; Bartolomei *et al.* 2017; Aglietti 2012.

per analizzare il punto di vista diplomatico e consolare sui propri amministrati, risulta meno adatta a ricostruirne direttamente le esperienze nelle società di arrivo (cfr. Douki 2007). Per indagare le traiettorie migratorie, i percorsi individuali e, soprattutto, i legami con le società d'accoglienza si è infatti rivelata decisamente più utile la documentazione prodotta dalla cancelleria consolare.¹⁰

A seconda del periodo storico preso in considerazione e del tipo di consolato, le funzioni attribuite ai consoli e il funzionamento dell'istituto stesso potevano divergere in maniera anche radicale. Tuttavia, in linea generale, è opportuno distinguere tra i consolati in cui i titolari esercitavano esclusivamente la giurisdizione volontaria e quelli in cui esercitavano anche la giurisdizione contenziosa, sia civile sia penale. In questi ultimi casi, infatti, gli incartamenti prodotti dalla cancelleria comprendevano non solo gli atti registrati su richiesta degli amministrati – come, ad esempio, quelli notarili o di stato civile – ma anche quelli relativi ai procedimenti civili e penali sottoposti alla giurisdizione consolare.

Gli archivi civili, notarili e giudiziari qui menzionati non rappresentano certo un materiale di tipo nuovo, essendo stati ampiamente utilizzati da storici e storiche sociali – per lo più modernisti – interessati a «cartografare relazioni non secondarie» (Grendi 1977: 509). Tuttavia, negli ultimi anni, queste fonti sono state sempre più frequentemente mobilitate anche per indagare la storia delle società mediterranee in chiave transnazionale, grazie al loro reperimento all'interno degli archivi delle cancellerie consolari. Naturalmente, il *corpus* a disposizione non risulta sempre completo e questa lacunosità è dovuta non solo, com'è ovvio, alle condizioni concrete di conservazione, ma anche al fatto che le pratiche avviate dagli espatriati presso i consolati cui afferivano potevano generare procedure internazionali ad ampio raggio, le cui tracce si disseminavano in diversi archivi.¹¹ In ogni caso, che si tratti dello studio di uno specifico gruppo di espatriati, di un'intera società di migranti o anche di singoli individui, la storiografia recente ricorre sempre più frequentemente, sebbene in misura diversa, alle fonti consolari come strumenti privilegiati di indagine. In questa direzione si collocano, tra i tanti, i lavori di Will Hanley e Jessica Marglin (cfr. Hanley 2017; Marglin 2024). Hanley, nel suo studio sulla nazionalità ad Alessandria d'Egitto in epoca coloniale, si serve delle carte consolari inglesi, francesi e italiane – e in particolare della documentazione dei tribunali consolari, da lui definiti «the site of most intensive nationality work» (Hanley 2017: 14) – per dimostrare come la “nazionalità” sia diventata la categoria dominante di identificazione grazie alle pratiche quotidiane delle istituzioni giuridiche. In una prospettiva tematica analoga, invece, Jessica Marglin restituisce un intenso dibattito sviluppatosi tra Italia e Nord Africa nel tar-

10 Sulla cancelleria consolare si veda il caso francese in Bartolomei *et al.* 2016.

11 Sulle pratiche transnazionali prodotte dagli utilizzatori dei servizi consolari cfr. *Ibidem*. Per un'analisi concreta di queste pratiche in ambito successorio cfr. Bechini 2024.

do Ottocento a proposito dei concetti di “nazionalità”, “cittadinanza” e “soggettività” attraverso l’analisi di un caso di successione ereditaria, quella di Nissim Shamama, che si sviluppò al di qua e al di là del Mediterraneo. Ricco ebreo originario di Tunisi, Shamama morì a Livorno nel 1873 lasciando dietro di sé un’importante eredità, che però non si riusciva a liquidare, dal momento che non si era in grado di determinare la nazionalità del defunto. Una molteplicità di fonti – tra cui le carte consolari – hanno permesso a Marglin di fare quella che Hanley ha opportunamente definito una «micro-histoire des conflits de succession transnationaux» (Hanley 2025: 543).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma più che proseguire in questa direzione è importante osservare che gli archivi di cui ci stiamo occupando – rimpatriati e non – possono essere fruttuosamente utilizzati per tracciare una storia transnazionale delle società mediterranee, con particolare attenzione alle interrelazioni tra soggetti migranti. Questo approccio guiderà anche l’analisi della presenza italiana in Egitto, su cui mi soffermerò nella seconda parte.¹²

2. ITALIANI D’EGITTO ALLA LUCE DELLE FONTI CONSOLARI

La storia degli uomini e delle donne che lasciarono l’Italia per stabilirsi in Egitto costituisce – a differenza di quella relativa ad altre presenze italiane in Africa – una vicenda dalle origini precoloniali, le cui radici risalgono all’epoca medievale (cfr. Labanca 2009: 202). In quel periodo, infatti, un numero non trascurabile di mercanti si stabilì lungo le rive del Nilo attratto dalle opportunità commerciali offerte da un’area strategica per i traffici mediterranei. In particolare ad Alessandria, sorsero insediamenti più o meno estesi, talora limitati a poche vie, talaltra coincidenti con interi quartieri. I soggetti protagonisti di questo processo erano perlopiù uomini giovani, raramente accompagnati dalle proprie mogli; le poche donne presenti erano solitamente schiave, spesso concubine, affiancate da personale servile maschile incaricato della gestione domestica. Recenti studi hanno sottolineato come questi mercanti, pur oltrepassando talvolta i confini dei fondachi cui erano confinati, non si inserissero pienamente nello spazio urbano, risiedendo nei territori solo per il tempo necessario a concludere i propri affari.

Un insediamento certamente più stabile fu quello degli ebrei che, nel corso del Settecento, abbandonarono le coste livornesi per approdare in vari territori del Mediterraneo meridionale, tra cui l’Egitto. Si trattava soprattutto di ebrei sefarditi, discendenti dai gruppi che si erano trasferiti in Toscana per sfuggire alle persecuzioni

12 Lo studio degli italiani d’Egitto sta vivendo una fase di grande vivacità e infatti tra il 2023 e il 2024 sono state pubblicate due monografie che analizzano il periodo compreso tra l’Unità d’Italia e i rientri registrati in età post-coloniale (cfr. rispettivamente Angella 2023 e Viscomi 2024), a cui si aggiunge il lavoro di Carminati 2023 che offre fruttuose prospettive sulla costruzione di una società di migranti – tra cui molti italiani – nell’area di Suez. Oltre a questi lavori si veda almeno: Biancani/Carminati 2024; Paonessa 2021; Turiano 2017; Gorman 2015.

spagnole del Quattrocento, che ora si spingevano ancora nel Mediterraneo alla ricerca di affari redditizi (Cfr. Reiman 2017; Miccoli 2015; Landau 1999).

A questo gruppo di ebrei – solitamente identificati con l'espressione di italo-levantini – si aggiunsero poi gli esuli del Risorgimento che raggiunsero l'Egitto in seguito ai fallimentari moti del 1821, del 1830-31 e, soprattutto, del 1848.¹³ Molti di loro rientrarono in Italia dopo l'Unità, altri rimasero in Egitto attratti dalle opportunità economiche e sociali che il Paese offriva loro. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, infatti, il Paese attraversò una fase di intensa e per certi versi drammatica modernizzazione che attirò, in un primo momento lavoratori altamente specializzati (avvocati, medici, professori universitari, ingegneri, idraulici), poi un gruppo estremamente variegato di migranti di sussistenza alla ricerca di migliori condizioni di vita (piccoli commercianti, artigiani, ballerini, cantanti, ristoratori, camerieri ecc.). Peraltro, è importante sottolineare che per i lavoratori specializzati sopra menzionati, l'Egitto, non fosse percepito come una destinazione di ripiego rispetto ad altre mete migratorie più ambite, come quelle al di là dell'Atlantico, bensì come uno dei contesti che offriva le migliori opportunità di crescita di affermazione economica e di mobilità sociale. Tale percezione era condivisa tanto dai professionisti che trovavano lavoro nel cantiere più grande del Mediterraneo ottocentesco – e forse tra i più grandi al mondo – cioè quello del Canale di Suez, quanto da intellettuali e specialisti, come i professori arabisti, inseriti in istituzioni di rilievo come l'università del Cairo.¹⁴ Molti tra questi migranti riuscirono a costruire in Egitto carriere brillanti, talvolta anche in ambito politico. Per altri ancora, specialmente quelli che erano giunti nel Paese in giovane età, l'esperienza egiziana costituì un vero e proprio trampolino di lancio verso percorsi professionali consolidatisi dopo il rientro in Italia, come nel caso di Virginia Vacca de Bosis, esponente di spicco della scuola orientale di Roma (cfr. Papa 2020; Barbaro 2024).

Alla fine dell'Ottocento, insomma, la città del Cairo ospitava una colonia italiana di donne, uomini e bambini fortemente variegata, risultato di ondate migratorie sovrapposte. Ma l'aspetto più saliente della diaspora italiana in Egitto è che tutti questi individui godevano di alcuni privilegi capitolari, tra i quali quello di essere parzialmente esenti dalla giurisdizione del Paese che li ospitava e di ricadere invece, assieme ad altri soggetti che avevano ottenuto lo status di protetti, sotto la giurisdizione

13 Se, come si è detto, la storia degli italiani nell'Egitto d'età contemporanea è oggi al centro degli interessi degli studiosi, sulle migrazioni della prima ora resta invece ancora molto lavoro da fare. Sebbene esistano numerosi studi su singoli aspetti di queste vicende (ad esempio sulla massoneria, sugli esuli politici che poi si affermarono come architetti o medici) mancano opere d'insieme (o sulle singole realtà preunitarie) condotte alla luce di nuove fonti e metodologie. Per quanto di carattere prevalentemente compilativo, il lavoro di Michel 1958 sugli esuli italiani in Egitto costituisce ancora un punto di riferimento.

14 Sul rapporto tra orientalismo e politica coloniale italiana agli inizi del XX secolo cfr. Baldinetti 1997.

consolare italiana. Fin dal Medioevo, infatti, i sultani ottomani avevano concesso una serie di privilegi giuridici ed esenzioni fiscali ai sudditi europei che risiedevano nel Mediterraneo islamico. Alla fine dell'Ottocento, soprattutto in Egitto, tali concessioni si configuravano ormai come fenomeni di vera e propria extraterritorialità che privavano il governo egiziano di una larga fetta di giurisdizione sugli stranieri che risiedevano nel suo territorio.¹⁵

Pur non entrando nel dettaglio della configurazione giuridica dell'extraterritorialità capitolare, occorre sottolineare che, nell'Egitto ottocentesco, gli stranieri e i protetti dei consolati stranieri beneficiavano: di una parziale esenzione dal sistema fiscale locale; dell'inviolabilità del domicilio, che impediva alla polizia locale di entrare nelle abitazioni e nei negozi degli stranieri senza l'autorizzazione dell'autorità consolare di riferimento; e, infine ma soprattutto, di una giurisdizione consolare, civile e penale, esercitata dal consolato stesso.¹⁶

Un sistema così concepito conferiva ai consoli – che avevano la funzione di rappresentare, tutelare e controllare i propri connazionali all'estero – poteri molto ampi. Questi ultimi, infatti, non solo presiedevano i tribunali consolari, ma, in alcuni casi specifici, avevano anche la facoltà di emanare sentenze come giudici unici, senza bisogno di riunire i tribunali.¹⁷ I margini di manovra dei consoli in ambito giuridico nei paesi in cui vigeva l'extraterritorialità capitolare erano dunque estesi e molti osservatori dell'epoca giudicavano i loro poteri “fuori misura”, “esorbitanti”, “stratosferici” (cfr. Angella 2023: 81-82). In alcuni casi furono addirittura gli stessi consoli a evidenziare l'ambiguità insita nella loro posizione, dal momento che erano chiamati a giudicare quella stessa popolazione che dovevano tutelare. Questa consapevolezza, ad ogni modo, non servì a indebolire il sistema delle capitolazioni, che rimase in vigore fino al 1937 quando, con il trattato di Montreaux, vennero infine abolite.¹⁸

Alla luce di questo quadro, il ricorso alle fonti consolari, e in special modo giuridiche, permette di esplorare l'extraterritorialità capitolare nei suoi risvolti pratici (cfr. Angella 2023). Fino ad oggi, l'approccio usato dagli storici per analizzare il peso dell'extraterritorialità nella vita degli stranieri in Egitto si può inscrivere, mi sembra, sotto due categorie: I) la prima sostiene che l'extraterritorialità crei delle divisioni fit-

15 Sull'extraterritorialità capitolare la bibliografia è vasta si rimanda qui all'opera pionieristica di van den Boogert 2005 e, per l'Egitto, a Tait Slys 2014.

16 Una spiegazione dettagliata di come funzionavano, concretamente, le giurisdizioni consolari, miste e locali in Egitto in Hanley 2017.

17 Sulle funzioni giudiziarie dei consoli si segnala il convegno *Consular jurisdiction. On the history of the judicial functions of consulates (12th-20th century)*, svoltosi ad Amburgo nel novembre del 2023. In attesa della pubblicazione degli atti, si rinvia a Bartolomei 2024.

18 Il venir meno dell'extraterritorialità capitolare non sancì la fine delle traiettorie extraterritoriali dei singoli individui, come ha mostrato in modo convincente Sarah A. Stein nel suo studio sugli ebrei sefarditi nell'Ottocento ottomano e, per il caso degli italiani d'Egitto, Joseph Viscomi. Cfr. rispettivamente Stein 2016 e Viscomi 2024.

tizie tra, da una parte, la popolazione locale esclusa dai privilegi consolari, e, dall'altra, gli stranieri (e dunque anche gli italiani) che godevano di questi privilegi; II) la seconda invece ritiene che l'extraterritorialità applicata attraverso i tribunali consolari e i consoli abbia rappresentato un indulgente riparo per tutti coloro che volevano farla franca, sfuggendo alle autorità locali.¹⁹ Ma finora pochissimi studi hanno messo alla prova queste due idee, indagando nello specifico come questo sistema influisse concretamente sulle vite degli italiani, ed è proprio a questo proposito che gli archivi consolari risultano imprescindibili. Le fonti dei tribunali, infatti, ci forniscono una visione *from the bottom up* dell'impatto che l'extraterritorialità ha avuto sulle vite degli italiani e delle italiane d'Egitto e così facendo consentono di porci domande come: che consapevolezza avevano gli italiani d'Egitto, compresi quelli delle classi medio-basse, dell'esistenza delle capitolazioni? Pratiche legate all'esistenza di una pluralità di giurisdizioni, prima tra tutte quella del *forum shopping*, potevano rappresentare una possibilità di integrazione per le persone che riuscivano a beneficiarne? In che modo l'appartenenza giuridica, così come si configurava nell'Egitto ottocentesco, si intersecava con il più ampio discorso sull'identità e sulla differenza utilizzato dagli italiani della colonia? Le risposte a queste domande dimostrano che i processi di costruzione identitaria degli italiani fuori d'Italia – la famosa “italianità” – si svilupparono, almeno per gli italiani d'Egitto, non solo sulla base di interazioni come il genere, l'etnia, la classe, ma anche sull'appartenenza giuridica.²⁰

Infine, come tutte le fonti giudiziarie, anche il “giudiziario-consolare” permette di intercettare figure altrimenti sfuggenti (in primo luogo donne, bambini o servi) all'interno di spazi vissuti e “praticati” assieme ad un'eterogenea popolazione locale e straniera. In altre parole, e secondo la bella espressione di Arlette Farge, la fonte giudiziaria sta cominciando ad aprire «una breccia nel tessuto dei giorni» trascorsi dagli italiani d'Egitto (Farge 1991: 9).²¹

19 Su questo si veda in particolare Gorman 2015.

20 Uno sviluppo di questa prospettiva si trova in Angella 2023.

21 Su questi aspetti della ricerca cfr. Ruiz 2024; Angella 2023; Reynolds 2012.

BIBLIOGRAFIA

- Aglietti 2012 = Marcella Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS.
- Angella 2023 = Eleonora Angella, *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizioni, società (1861-1911)*, Palermo, NDF.
- Audenino 2005 = Patrizia Audenino, *Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo*, in Maurizio Antonioli / Angelo Moioli (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romain H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, pp. 239-267.
- Baldinetti 1997 = Anna Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.
- Barbaro 2024 = Ada Barbaro, «*There is no end to fascinating things*»: *A sentimental journey through Virginia Vacca De Bosis' papers (1891-1988)*, in «Rivista degli studi orientali», 96, pp. 191-206.
- Bartolomei 2024 = Arnaud Bartolomei, *Consular jurisdiction. On the History of the Judicial Functions of Consulates (12th-20th century). An Introduction*, post del 2024 pubblicato sul blog «La fabrique consulaire», DOI: [10.58079/vk1e](https://doi.org/10.58079/vk1e), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Bartolomei et al. 2017 = Arnaud Bartolomei / Guillaume Calafat / Mathieu Grenet / Jörg Ulbert (a cura di), *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII^e-XX^e siècle)*, Rome-Madrid, Publications de l'École française de Rome, Casa de Velázquez, DOI: [10.4000/books.efr.3253](https://doi.org/10.4000/books.efr.3253), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Bartolomei et al. 2016 = Arnaud Bartolomei / Mathieu Grenet / Fabrice Jesné / Jörg Ulbert, *Introduction*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 128, DOI: [10.4000/mefrim.3047](https://doi.org/10.4000/mefrim.3047), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Bechini 2024 = Thibault Bechini, *Les successions des Italiens morts aux États-Unis, entre assistance légale et acculturation administrative des familles transnationales*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 136, DOI: [10.4000/13ome](https://doi.org/10.4000/13ome), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Biagianti 2017 = Annalisa Biagianti, *Reti consolari e burocrazia del mare. Il funzionamento del consolato francese di Ancona dal Settecento all'età napoleonica*, Tesi di Dottorato in storia moderna, Università degli studi di Pisa.
- Biancani/Carminati 2024 = Francesca Biancani / Lucia Carminati (a cura di), numero monografico di «Afriche e Orienti», 1, pp. 5-11.
- Carminati 2023 = Lucia Carminati, *Seeking Bread and Fortune in Port Said: Labor Migration and the Making of the Suez Canal, 1859-1906*, Berkeley, University of California Press.
- Cresti 2008 = Federico Cresti, *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 12, pp. 189-214.
- Deplano/Orrù 2012 = Valeria Deplano / Giangiacomo Orrù, *I consoli britannici in Sardegna (1750-1934)*, Cagliari, APSA.
- Douki 2007 = Caroline Douki, *The Liberal Italian State and Mass Emigration, 1860-1914*, in Nancy L. Green / François Weil (a cura di), *Citizenship and those who leave. The Politics of Emigration and Expatriation*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, pp. 91-113.
- Farge 1991 = Arlette Farge, *Il piacere dell'archivio*, Bologna, Einaudi Edizioni, [ed. or. *Le goût de l'archive*, Paris, Seuil, 1989].
- Gorman 2015 = Anthony Gorman, *The Italians of Egypt: Return to Diaspora*, in Anthony Gorman / Sossie Kasbarian (a cura di), *Diasporas of the Modern Middle East: Contextualising Community*, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 138-170.
- Grendi 1977 = Edoardo Grendi, *Micro Analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35, pp. 506-520.

- Hanley 2025 = Will Hanley, recensione a Marglin 2024, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 79, pp. 543-548.
- Hanley 2017 = Will Hanley, *Identifying with Nationality. Europeans, Ottomans, and Egyptians in Alexandria*, New York, Columbia University Press.
- Labanca 2024 = Nicola Labanca, *Studi storici sul colonialismo italiano: bibliografia (2000-2024)*, Milano, FrancoAngeli.
- Labanca 2009 = Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Labanca 2002 = Nicola Labanca, *Nelle colonie*, in Piero Bevilacqua / Andreina De Clementi / Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, Arrivi, Torino, Donzelli, pp. 193-204.
- Landau 1999 = Jacob M. Landau, *Jews in Nineteenth Century Egypt*, New York, New York University Press.
- Marglin 2024 = Jessica M. Marglin, *The Shamama Case. Contesting Citizenship across the Modern Mediterranean*, Princeton, Princeton University Press.
- Marzagalli 2016 = Silvia Marzagalli, *Études consulaires, études méditerranéennes. Éclairages croisés pour la compréhension du monde méditerranéen et de l'institution consulaire à l'époque moderne*, in «Cahiers de la Méditerranée», 93, DOI: [10.4000/cdlm.8469](https://doi.org/10.4000/cdlm.8469), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Marzagalli 2015 = Silvia Marzagalli (a cura di), *Les consuls en Méditerranée, agents d'information, XVI^e-XX^e siècle*, Paris, Classiques Garnier.
- Marzagalli/Ulbert 2019 = Silvia Marzagalli / Jörg Ulbert (a cura di) *De l'intérêt d'être consul en Méditerranée, XVII^e-XX^e siècle*, numero monografico di «Cahiers de la Méditerranée», 98, DOI: [10.4000/cdlm.11202](https://doi.org/10.4000/cdlm.11202), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Marzagalli/Ulbert 2016 = Silvia Marzagalli, Jörg Ulbert, *Présentation*, in «Cahiers de la Méditerranée», 93, DOI: [10.4000/cdlm.8467](https://doi.org/10.4000/cdlm.8467), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Mézin 1997 = Anne Mézin, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris, Ministère des Affaires étrangères.
- Miccoli 2015 = Dario Miccoli, *Histories of the Jews in Egypt: An Imagined Bourgeoisie, 1880s-1950s*, London-New York, Routledge.
- Michel 1958 = Ersilio Michel, *Esuli italiani in Egitto: 1815-1861*, Pisa, Domus Mazziniana.
- Montalbano 2024 = Gabriele Montalbano, *Mediterranean Mobilities: Between Migrations and Colonialism*, Roma, Viella.
- Mori/Segreto 1995 = Giorgio Mori / Luciano Segreto, *Le fonti per la storia economica dell'Italia unita nei documenti diplomatici. Note ed approssimazioni*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea: atti del convegno internazionale (Lucca 20-25 gennaio 1989)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 299-317.
- Moricola 2024 = Giuseppe Moricola, *Per una storia del commercio internazionale dell'Italia liberale. Note sui sistemi di scambio con Russia e Giappone*, in «Storia economica», 27, pp. 123-148.
- Morone 2011 = Antonio M. Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in «Altreitalie», 42, pp. 20-35.
- Natili 2009 = Daniele Natili, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Viterbo, Editore Sette Città.
- Papa 2020 = Catia Papa, *Nascita di un'orientalista: l'inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910-1911)*, in «Giornale di storia», 33, pp. 1-12.
- Paonessa 2021 = Costantino Paonessa (a cura di), *Italian subalterns in Egypt between emigration and colonialism, (1861-1937)*, Louvain La Neuve, Presses Universitaires.
- Pradells Nadal 1992 = Juan Pradells Nadal, *Diplomacia y comercio: la expansión consular española en el siglo XVIII*, Universidad de Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert.
- Raffaele 2012 = Giovanni Raffaele, «L'immoralità acquisita». *Pubblica quiete e affari nella Sicilia dei consoli inglesi d'Ottocento*, Messina, Mesogea.

- Reiman 2017 = Alissa J. Reiman, *Claiming Livorno: Commercial Networks, Foreign Status and Culture in Italian Jewes Diaspora, 1815-1914*, tesi di dottorato, Ann Arbor, University of Michigan.
- Reynolds 2012 = Nancy Y. Reynolds, *Entangled communities: interethnic relationships among urban salesclerks and domestic workers in Egypt, 1927-61*, in «European Review of History - Revue européenne d'histoire», 19, pp. 113-139.
- Ruiz 2024 = Mario Ruiz, *Mobility, Migration, and Domestic Servants in Mid-Nineteenth Century Egypt*, in «*Mashriq & Mahjar: Journal of Middle East and North African Migration Studies*», 11, DOI: [10.24847/v11i22024.602](https://doi.org/10.24847/v11i22024.602), (ultimo accesso: 07/05/2025).
- Sacchi 2006 = Duccio Sacchi, *I consoli e l'ospedale: le prime collette per la fondazione dell'ospedale italiano di Buenos Aires (1853-1858)*, in «Quaderni storici», 123, pp. 639-670.
- Shlala 2018 = Elizabeth H. Shlala, *The Late Ottoman Empire and Egypt. Hybridity, Law and Gender*, New York, Routledge.
- Stein 2016 = Sarah Abrevaya Stein, *Extraterritorial Dreams European Citizenship, Sephardi Jews, and the Ottoman Twentieth Century*, Chicago, University of Chicago Press.
- Surdich 2002 = Francesco Surdich, *Nel Levante*, in Piero Bevilacqua / Andreina De Clementi / Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana*, Vol. II, Arrivi, Torino, Donzelli, pp. 181-191.
- Tait Slys 2014 = Mariya Tait Slys, *Exporting Legality. The Rise and Fall of Extraterritorial Jurisdiction in the Ottoman Empire and China*, Genève, Graduate Institute Publications.
- Turiano 2017 = Annalaura Turiano, *Le départ des Italiens d'Égypte (1930-1960): temporalités et encadrement*, in Virginie Baby-Collin / Sylvie Mazzella / Stéphane Mourlane / Céline Régnaud / Pierre Sintès (a cura di) *Migrations et temporalités en Méditerranée: les migrations l'épreuve du temps (XIX^e-XXI^e siècle)*, Paris/Aix-en-Provence, Karthala/Éd. de la MMSH/Actes Sud, pp. 59-75.
- Ulbert 2019 = Jörg Ulbert, *Bibliographie : L'histoire de la fonction consulaire jusqu'au début de la première guerre mondiale* in «Cahiers de la Méditerranée», 93, DOI: [10.4000/cdlm.8496](https://doi.org/10.4000/cdlm.8496), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Ulbert 2017 = Jörg Ulbert, *Les sources de l'enquête. Introduction*, in Arnaud Bartolomei / Guillaume Calafat / Mathieu Grenet / Jörg Ulbert (a cura di), *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII^e-XX^e siècle)*, Publications de l'École française de Rome, Casa de Velázquez, DOI: [10.4000/books.efr.3253](https://doi.org/10.4000/books.efr.3253), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Ulbert 2016 = Jörg Ulbert, *Présentation*, in «Cahiers de la Méditerranée», 93, DOI: [10.4000/cdlm.8496](https://doi.org/10.4000/cdlm.8496), (ultimo accesso: 30/04/2025).
- Ulbert/Le Bouëdec 2006 = Jörg Ulbert / Gérard Le Bouëdec (a cura di), *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1800)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Van den Boogert 2005 = Maurits H. van den Boogert, *The capitulations and the Ottoman Legal System: Qadis, Consuls and Beratlis in the 18th century*, Leiden-Boston, Brill.
- Viscomi 2024 = Joseph John Viscomi, *Migration at the End of Empire: Time and the Politics of Departure between Italy and Egypt*, New York, Cambridge University Press.
- Windler 2002 = Christian Windler, *La diplomatie comme expérience de l'Autre: consuls français au Maghreb, 1700-1840*, Genève, Librairie Droz.

CHRISTIAN SATTO

«IL NESSO FRA NAZIONALISMO E
L'EMIGRAZIONE È ASSAI INTIMO».
LUIGI VILLARI E L'EMIGRAZIONE ITALIANA

Il giubileo della patria del 1911, festa per i cinquant'anni del Regno d'Italia, nonché gli anni immediatamente precedenti, il 1909 e il 1910, anch'essi anniversari di eventi decisivi per il processo unitario (la seconda guerra d'indipendenza nazionale, l'impresa dei mille, la presa di Roma), offrirono lo spunto per una sterminata congerie di riflessioni sul cammino compiuto dallo stato nazionale, su quello da impostare per il futuro e su tutto ciò che o non si era fatto, o si sarebbe potuto fare meglio. Tra gli insoddisfatti, desiderosi di mutare rotta, si segnarono i nazionalisti, un gruppo eterogeneo, frammentato in molti indirizzi e con tante voci diverse, che dall'inizio del secolo aveva iniziato a farsi sentire con critiche severe all'operato della classe dirigente liberale al potere, sotto varie declinazioni, dal 1861. Tra i seguaci di Enrico Corradini, ad esempio, il cinquantenario non aveva suscitato grande entusiasmo. Certo il paese dall'unificazione era progredito, aveva superato varie crisi ed era riuscito a consolidare il grande risultato dell'unità, ma non aveva un'anima comune, o meglio non aveva un grande fine nazionale. Questa mancanza era la colpa più grave a carico della classe dirigente postunitaria nel suo complesso. Un «liberalismo saggio e gretto, specchio del buon senso domestico, del piede di casa e dell'utile immediato», incapace di dare uno scopo degno della grande Italia che governava (cfr. Gentile 2006: 69). Uno dei fattori che stava lì a dimostrare l'incapacità di chi aveva governato fino ad allora era l'emigrazione di massa che il paese aveva sperimentato dall'ultimo

trentennio dell'Ottocento. Un'emigrazione che aveva contribuito, secondo la visione nazionalista, ad incrinare il prestigio dell'Italia e a compromettere il processo di nazionalizzazione.

Il nazionalismo, infatti, fu la prima corrente politica ad interessarsi in modo sistematico all'emigrazione, sottoponendola a un duro processo che le faceva meritare una condanna senza appello perché pericolosa per l'unità economica, sociale e morale del paese (cfr. Manzotti 1962: 205). In quest'ottica l'incapacità della classe dirigente liberale aveva causato una gestione fallimentare di questo grande fenomeno. I nazionalisti, infatti, sottolineavano con forza la necessità di tenere in serio conto il pericolo della perdita del senso di appartenenza nazionale in coloro che erano emigrati (Sori 2016: 126). Una visione che, come è stato osservato, vedeva negli emigranti del tempo dei "disertori" della nazione (Sanfilippo 2005: 42). Non è mai esistita, però, una visione programmatica unitaria del nazionalismo in quanto movimento politico (cfr.: Gaeta 1981; Papadia 2006; Mazzei 2015; Salvadori, 2016). All'interno di questa corrente – per la quale la definizione di «vario nazionalismo italiano» datane da Gioacchino Volpe rende ancora con immediatezza il carattere di movimento di idee più che di gruppo unitario (Volpe 2002: 274) – la discussione su come affrontare il problema fece emergere voci diverse e in alcuni casi contrastanti. Questo «vario nazionalismo» tenne a Firenze, nel dicembre del 1910, un congresso per far incontrare, e discutere, le varie declinazioni ideali che lo componevano. Una relazione aveva per tema proprio l'emigrazione e si caratterizzò per l'uso politico spregiudicato della questione ai fini dell'auspicio o, meglio, della velleità, di vedere l'Italia trasformarsi finalmente in una grande potenza (L. Villari 1911: 178-194). Il suo autore, Luigi Villari, figlio dell'illustre storico Pasquale che a sua volta si stava occupando della questione ma con un'ottica diversa dal figlio e, maggiormente attenta alle conseguenze interne dell'emigrazione (P. Villari 1909; Moretti 2005: 251 e ss.), con una breve premessa al suo intervento avvertiva l'uditorio che avrebbe parlato in qualità di nazionalista, cioè svolgendo l'argomento dal punto di vista della visione politica che stava prendendo fisionomia nel corso del congresso e che trovava le sue simpatie (L. Villari 1911: 178). Si trattava di una specificazione che voleva, probabilmente, evitare l'ufficialità che la sottolineatura del suo ruolo di vice-console addetto all'emigrazione avrebbe dato alle sue parole, nonché dare un'intonazione più chiaramente politica di quanto fatto in precedenza, anche in rapporto ai contesti. Villari, infatti, era un osservatore esperto del fenomeno, in particolare la sua funzione lo aveva portato ad analizzare in prima persona l'emigrazione italiana in vari distretti consolari degli Stati Uniti. Questa attività trovò la sua sistemazione in rapporti-inchiesta per il "Bollettino dell'Emigrazione", in alcune conferenze e in altre pubblicazioni, su alcune delle quali ci si soffermerà nel prosieguo del presente intervento, indicando via via in nota i riferimenti necessari al loro recupero. Come accennato, Luigi Villari dette una lettura del fenomeno profondamente legata al prestigio nazionale dell'Italia, al problema morale della nazionalità e al desiderio che il paese finalmente agisse da grande potenza. Tutti

temi cari alla galassia nazionalista.

Luigi Villari era nato nel 1876 dal matrimonio tra lo storico Pasquale e la scrittrice Linda White. Grazie alla madre, Luigi era perfettamente bilingue, anzi sembra che parlasse italiano con un accento britannico. Comunque, scriveva abitualmente in italiano e in inglese. Di lui, vissuto fino al 1959 e sprovvisto nel dibattito pubblico dell'incisività intellettuale del padre, ci si è interessati soprattutto per alcuni resoconti di scritti pubblicati a inizio Novecento intorno a scottanti questioni di attualità, come ad esempio, *Italian Life in Town and Country* (1902); *Balkan Question. The Present Condition of the Balkans and of European Responsibilities* (1902); *The Republic of Ragusa. An Episode of the Turkish Conquest* (1904); *Russia Under the Great Shadow* (1905); *Fire and Sword in the Caucasus* (Londra 1906). A quest'ultimo è stato di recente dedicato un interessante articolo da Aldo Ferrari (Ferrari 2021: 257-273). Oppure si è guardato al Villari propagandista fascista in Gran Bretagna, con speciale riguardo all'università (Colacicco 2018 e 2019).

Meno si è scritto sulla sua esperienza di vice-console negli Stati Uniti d'America, ruolo che lo aveva portato ad osservare da vicino la realtà del grande moto migratorio degli italiani verso quel paese. Certo, i suoi lavori, che trovarono una sintesi nel libro del 1912 *Gli italiani negli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, sono citati, così come la sua elaborazione di un punto di vista nazionalista sull'emigrazione come forza pericolosa per l'esistenza della nazione, esposto al congresso di Firenze del 1910 da cui sorse l'Associazione Nazionalista Italiana – su questo punto si tornerà nella parte finale del presente contributo –; tuttavia, credo si possa fin da ora avanzare la necessità di un approfondimento anche relativamente a questa fase della biografia di Luigi Villari.

La sua perfetta padronanza dell'inglese gli permise di calarsi al meglio nella realtà americana dove lo portò la carriera diplomatica. Nel 1906 fu inviato come vice-console a New Orleans dove iniziò a raccogliere notizie sull'emigrazione italiana nel distretto consolare di competenza per la redazione di relazioni che dovevano servire a conoscere meglio il fenomeno. Con questi suoi rapporti, puntualmente comparsi nel "Bollettino dell'Emigrazione", la rivista che venne pubblicata tra il 1901 e il 1927 a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, nato in seno al ministero degli Esteri in forza dell'articolo 7 della prima legge organica italiana in materia di emigrazione, la n. 23 del 31 gennaio 1901, Villari dovette suscitare l'apprezzamento dei suoi superiori. Tra il febbraio e il marzo del 1907, infatti, su richiesta dell'ambasciatore del Regno negli Stati Uniti, Edmondo Mayor de Planches, venne messo a disposizione del console di Filadelfia affinché svolgesse un'indagine sugli infortuni sul lavoro e sul bracciantato tra gli emigrati italiani di quel distretto consolare. Per questo fine Villari visitò la West-Virginia, la Virginia, la North Carolina, e il Tennessee (Commissario Emigrazione 1907: 53). I risultati dell'indagine vennero presentati in un nuovo contributo per il "Bollettino dell'Emigrazione" (L. Villari 1907a: 39) e, con ogni probabilità, determinarono la ragione per la quale venne trasferito in permanenza

a Philadelphia, dove prese servizio il 22 ottobre 1907 come vice-console addetto di emigrazione (Commissario Emigrazione 1907: 53). Si trattava di una sede rilevante poiché il distretto consolare in questione comprendeva Delaware, Maryland, Virginia, West Virginia, Georgia, North Carolina, e South Carolina ed era il secondo più popolato da italiani dopo quello di New York (L. Villari 1908: 26-27).

Prima di raggiungere la nuova sede assegnatagli, riuscì a pubblicare anche la sua indagine sul distretto consolare di New Orleans dove aveva operato in precedenza. In questa inchiesta, anch'essa comparsa sul "Bollettino dell'Emigrazione", dopo una minuziosa ricostruzione sulla situazione, Luigi Villari concludeva nettamente che «non mi pare che convenga alle autorità italiane di promuovere e contribuire colonizzazione di un paese estero, fornendogli il più prezioso di tutti i capitali – le braccia – gratis e senza interesse» (L. Villari 1907b: 43). A suo avviso, infatti, l'emigrazione non era né necessaria, né inevitabile. Essa era provocata dal disinteresse dei governi verso delle politiche di sviluppo generali, rivolte anche alle aree più arretrate del paese.

Se pur troppo le condizioni economiche di alcune province d'Italia sono tali che molti lavoratori si sentono quasi costretti a emigrare, ciò non è una ragione, a mio modo di vedere, per promuovere l'emigrazione, tanto meno poi quando si tratta di gente che non si sente così spinta. Anzi, mentre dovremmo porre ogni sforzo per migliorare le condizioni delle parti meno prospere dell'Italia, dovremmo anche con tutti i mezzi cercare di impedire l'emigrazione artificiale (L. Villari 1907b: 43).

Per emigrazione artificiale egli intendeva quella provocata dagli agenti di viaggio, esclusivamente nell'ottica del loro personale profitto.

Dobbiamo poi dire alla popolazione d'Italia: "Andatevene di qui, stabilitevi in America, fatevi cittadini americani, e dimenticate la vostra patria di origine?". Il presidente Roosevelt si è preoccupato del pericolo del "suicidio della razza" che sembra minacciare il popolo americano; gli uomini di stato in Francia sono medesimamente impensieriti. Se noi ci mettessimo sulla via di aumentare ancora di più l'emigrazione invece che di cercare di toglierne le cause e gli incentivi artificiali, non andremmo anche noi incontro a pericoli gravissimi. Incitando o lasciando che altri ecciti ad emigrare, non il rifiuto, ma la parte migliore della popolazione – gli operai validi, onesti, e laboriosi – ritenendoci gli invalidi e i meno intraprendenti e riprendendo gli avariati, e lusingandoci del benessere illusorio delle rimesse degli emigrati, rimesse che così spesso sono pagate molto molto care, noi verremmo a sanzionare un sistema che, spopolando i campi e i paesi e facendo cessare la coltivazione in molte zone, condurrà inevitabilmente al disgregamento della nazione (L. Villari 1907 b: 44).

La lunga citazione permette già di enucleare una delle linee di continuità che caratterizzano la visione di Luigi Villari sull'emigrazione, vale a dire la pericolosità del fenomeno che, depauperando il paese del capitale umano migliore, avrebbe condotto la nazione alla disgregazione sia materiale, sia morale. Sul problema sarebbe tornato anche nella relazione relativa al distretto di Filadelfia, mettendo sistematicamente l'accento sulle caratteristiche negative dell'emigrazione. Nel paragrafo *Vantaggi e svantaggi dell'emigrazione* avrebbe osservato che questa aveva un nefasto effetto morale provocando rilassatezza dei costumi con la diffusione dell'alcolismo e di una

scarsa moralità sessuale i quali si traducevano in allentamento dei vincoli familiari in loco e con i parenti rimasti in Italia (L. Villari 1908: 46-48). L'unica cosa che poteva efficacemente contrastare i mali dell'emigrazione era una «migliore educazione delle nostre masse» (L. Villari 1908: 49).

Ma finché non ci liberiamo della piaga dell'analfabetismo non possiamo sperare in un avvenire migliore. Non basta certo che i nostri emigrati sappiano leggere e scrivere; occorre dar loro tutto un corredo di cognizioni che costituiscano la vera e propria educazione civile e politica di un popolo. È la mancanza di questa educazione che rende il nostro emigrato facile preda agli imbrogliatori, sia importati che indigeni, che creano in lui una illimitata fiducia nella canaglia con una corrispondente diffidenza verso coloro che lo vogliono onestamente aiutare e proteggere (L. Villari 1908: 49).

Per prima cosa, dunque, occorre promuovere una educazione civile e uno dei primi provvedimenti da prendere per questo scopo era impedire la partenza di coloro che non avevano prestato il servizio militare perché

chi ha fatto il servizio militare è sempre più in grado di affrontare la lotta per l'esistenza; è più disciplinato, più svelto, meno rozzo e ignorante, in una parola, meno bambino. I vantaggi che arreca il servizio militare da questo punto di vista sono evidenti a chiunque ha avuto che fare coi nostri operai; quando si vede un emigrato più sveglio, più franco e indipendente, che ha modi più civili e che risponde a tono, si può essere sicuri che ha fatto il servizio militare, anche senza bisogno di domandarglielo (L. Villari 1908: 49).

Il problema risiedeva nel fatto che la legislazione sulla leva, per Villari, favoriva coloro i quali avevano intenzione di migrare poiché chi lasciava il paese prima dei 16 anni era esentato, ricevendo così un trattamento di favore che andava però a detrimento della nazione.

Infine, bisognava continuare a migliorare il paese poiché «ogni chilometro di ferrovia di strada che si costruisce, ogni nuova scuola che si apre, ogni diminuzione d'imposta nel Regno contribuisce a migliorare le sorti dei nostri emigrati in America» (L. Villari 1908: 50). Vale a dire evitare che ulteriori connazionali fossero spinti dalle circostanze della vita a raggiungerli.

Tutti temi, questi, che sarebbero ritornati in altri contributi di Villari al "Bollettino" che qui per motivi di spazio non possiamo analizzare, ma solo richiamare, come quello dedicato agli italiani della Virginia, della Carolina del Nord e della Carlina del Sud, oppure la recensione allo studio *The Pittsburgh Survey*, comparso per la penna di autori diversi sulla rivista "Charities and the Commons" nei mesi di gennaio, febbraio, marzo 1909 (L. Villari 1909a: 58-61; b 63-78).

Luigi Villari cercò di collocare in un quadro d'insieme questi suoi primi interventi sul "Bollettino dell'Emigrazione" per la prima volta in un articolo pubblicato sulla "Nuova Antologia" del settembre 1909 (L. Villari 1909c: 294-316). Si trattava di un testo letto il 2 maggio di quello stesso anno in occasione di una conferenza che aveva tenuto presso il fiorentino Istituto di Scienze Sociali. Qui aveva fortemente sottoli-

neato che, al di là dei numeri delle partenze – che fissava in una media di più di 100 mila all'anno per il periodo 1878-80, salita a quasi 800 mila nel periodo successivo – il problema era un altro, vale a dire che:

la grande maggioranza di questi emigrati sono uomini validi nel fiore dell'età, il che importa una maggiore perdita di forze produttive per noi di quello che non farebbe una emigrazione in eguali proporzioni di uomini e donne, giovani e vecchi, abili ed inabili. Un movimento così colossale non può non produrre effetti gravi per tutti gli aspetti della nostra vita nazionale e sulle nostre relazioni internazionali. Basta accennare da un lato allo spopolamento delle campagne nel Mezzogiorno, colla conseguente decadenza dell'agricoltura, e dall'altro agli impressionanti vuoti che si avrebbero nelle file dell'esercito nel corso di una mobilitazione, per far capire che si tratta di una questione vitale (L. Villari 1909c: 294).

Si ribadiva, dunque, la visione dell'emigrazione come processo di degradamento della potenza nazionale, ma non solo. Essa colpiva negativamente nell'insieme l'immagine della nazione all'estero. Si vedeva nell'emigrazione un fattore di distruzione dell'idea di nazionalità, non di una sua esaltazione (Volpe 2002: 283).

Mentre non possiamo [fare] a meno di ammirare la resistenza, la laboriosità dei nostri emigrati, il nostro amor proprio nazionale è offeso nel vederli dappertutto in posizioni dipendenti e umilianti, compiendo i lavori più degradanti e più duri, che gli Americani e i vecchi emigrati non vogliono più fare (L. Villari 1909c: 298).

I lavori più umili e più faticosi toccavano agli italiani di emigrazione recente. Ciò li distingueva certamente per laboriosità, ma l'immagine negativa del lavoro si ripercuoteva sul prestigio dell'Italia offusandolo. Questo rappresentava un ulteriore elemento caro alla critica nazionalista.

E poi c'era il problema della cittadinanza. Alcuni, soprattutto coloro che non miravano a stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti d'America non erano interessati ad acquisire lo status di cittadini. Questi, secondo Villari, non erano partiti né per sfuggire a un qualche tipo di oppressione, né per motivi politici come il repubblicanesimo, ma perché oltreoceano si guadagnava meglio. L'obiettivo, dunque, era quello di mettere da parte un capitale sufficiente per rientrare a godere di un tenore di vita superiore a quello precedente la partenza.

Per tutte queste ragioni mi sembra che per i nostri emigrati il farsi cittadini Americani non è cosa atta ad elevarli moralmente. In tante circostanze ho potuto constatare la naturale istintiva affezione di questi poveri cafoni per l'Italia, per la loro patria, per il loro Re; tante volte ho visto nelle più umili stamberghie i ritratti dei Sovrani, custoditi come cosa preziosa; incoraggiamoli a conservare il loro patriottismo, cerchiamo di svilupparlo ed elevarlo in coloro in cui è indebolito, di renderlo più intelligente e più completo in tutti, anziché raccomandar loro di rinunciare alla patria per certi vantaggi materiali che poi risultano illusori (L. Villari 1909c: 306).

Occorreva dare ancora maggiore impulso all'imperativo di "fare gli italiani" che era stato uno degli obiettivi, con accenti vari e mutevoli da una stagione all'altra dell'epoca liberale, della classe dirigente sin dall'Unità. Sottolineare, come faceva Villari, la necessità di impegnarsi di più in quest'opera di vera e propria conversione e consacrazione alla patria suonava come una ulteriore critica a chi aveva governato il paese fino ad allora. Il terreno era fertile come dimostravano i ritratti dei reali conservati come santini anche nelle dimore più umili. Anche il socialista Ferri di ritorno da un viaggio in Argentina ricordava che l'immagine del re era quasi l'unico simbolo nazionale nelle case degli emigrati italiani (Volpe 2002: 282). Questo culto della monarchia come immagine e simbolo di incarnazione della nazione tra le varie comunità di italiani emigrati – una icona dalla grande possibilità performativa nella sua lapalissiana semplicità – si sarebbe rivelato un elemento di grande forza sul lungo periodo. Basti, infatti, pensare ai tanti auguri inviati a Vittorio Emanuele III nel 1925, giubileo d'argento della sua ascesa al trono, dalle "colonie" di italiani sparpagliate per il mondo (Satto 2021: 65-86).

Non bisognava accettare di accrescere il numero dei cittadini degli Stati Uniti, occorreva invece impegnarsi a fare meglio i propri affinché il loro legame con l'Italia non si indebolisse fino al punto di spezzarsi. Ma cosa si poteva fare per rimediare a una situazione già molto compromessa?

È facile criticare e rilevare i mali, ma ciò non basta. Senza voler presentare un corpo organico di misure atte a creare il paradiso terrestre per gli emigrati, si può accennare alla direzione in cui si dovrebbe camminare per poter avere dei miglioramenti. In primo luogo dobbiamo levarci dalla testa che l'emigrazione sia un bene; anche se fosse incanalata verso quelle regioni, dove i nostri connazionali si troverebbero meglio, e se fosse possibile proteggerli adeguatamente dovunque essi si trovassero, il fatto stesso dell'emigrazione resterebbe per l'Italia un fenomeno doloroso. Avrà i suoi lati buoni, ma gli inconvenienti materiali e morali sono così gravi che dobbiamo fare di tutto per diminuirli. La nostra legislazione e la nostra pratica amministrativa dovrebbero essere scevre da qualsiasi tendenza atta a facilitare l'emigrazione, e pur lasciando libertà di emigrare a chi vuole, non dovremmo dargli alcun incoraggiamento (L. Villari 1909c: 309).

Per Villari, insomma, l'emigrazione non era positiva, neppure se orientata verso territori in cui gli italiani avrebbero trovato condizioni migliori oppure sarebbe stato più facile per il governo proteggerli. Quelli che definiva «inconvenienti materiali e morali» erano troppi per continuare a tollerarla. Era dovere dello Stato implementare una legislazione aliena dal facilitarla. Egli, inoltre, parlava di «frenare l'emigrazione artificiale», cioè quella provocata dagli oltre 11 mila agenti o subagenti dei vettori di trasporto, interessati solo al guadagno che traevano dalle partenze. Questi attori economici erano assimilati da Villari «ai germi del tifo e del colera» (L. Villari 1909c: 310). Andavano, infine, rafforzate le limitazioni sull'emigrazione dei minorenni, mentre per gli analfabeti o per chi non avesse fatto il servizio militare si doveva emanare un divieto assoluto. Si trattava di proposte che rimandavano ai due classici percorsi per "fare gli italiani": da una parte la scuola, dall'altra il servizio militare.

Permettere la partenza a chi non era passato da una o da entrambe di queste scuole d'italianità significava permettere l'allentamento fin dal primo momento di ogni legame morale con la patria, punto sul quale, come si è visto, Villari era molto sensibile. E fu questo il suo punto di contatto più chiaro con il vario nazionalismo che nei primi anni del Novecento si andava affacciando nella vita politica italiana. Lo Stato doveva finalmente sobbarcarsi il compito di provvedere a tutta una serie di riforme che, migliorando le condizioni di vita degli italiani, eliminasse alla radice il primo fatto di emigrazione. E infatti Villari chiudeva così la sua conferenza all'Alfieri.

In conclusione, sono convinto che per migliorare la sorte degli emigrati dobbiamo fare le riforme e i miglioramenti in casa nostra. Scuole, strade, bonifiche, sgravii, ferrovie, utilizzazione delle risorse del paese, agricoltura scientifica, educazione civile, lì sta la vera soluzione del problema. Solo così si potranno rendere più felici le sorti di chi resta a casa, più atto alla vita strenua chi emigra, e dare modo al ritornato di investire i suoi risparmi utilmente per sé e per la società. (L. Villari 1909c: 310)

Villari, che di fatto analizzò in prima persona e con dati di prima mano solo la situazione americana che gli era stato dato di conoscere per il suo ruolo di vice-console addetto all'emigrazione, avrebbe ribadito, ampliandole, le considerazioni svolte nei suoi interventi in un libro. Si tratta dell'opera *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione italiana* in cui cercava di inserire i casi particolari da lui studiati in un quadro più ampio (L. Villari 1912).

Qui non possiamo soffermarci anche su questo, ma prima di passare all'ultimo testo di Villari, la relazione presentata al convegno del nazionalismo tenutosi a Firenze nel 1910, vorrei richiamare almeno una critica comparsa in ambienti politici e culturali tutto sommato prossimi a quelli del viceconsole. La sua posizione sulla cittadinanza, ad esempio, non veniva sposata da Giovanni Preziosi che sulle pagine della "Rivista d'Italia" lo lodava come amico e come «benemerito della nostra emigrazione» (Preziosi 1910: 242). Prendeva, però, tra le altre cose, le distanze sul tema della cittadinanza. A suo avviso, infatti, il voto degli italiani si era rivelato utile per alcune questioni, tanto da concludere che «senza la cittadinanza noi resteremo eterni ed impotenti spettatori di fronte all'evolversi delle condizioni politiche, economiche, sociali del paese che ci ospita» (Preziosi 1910: 255). Preziosi, insomma, vedeva un limite importante nella posizione di Villari: se si seguiva l'opinione di quest'ultimo gli italiani non avrebbero mai potuto esercitare alcun peso politico nei paesi che li ospitavano. Egli, inoltre, sosteneva che la cittadinanza non avrebbe rotto il vincolo di affezione con la monarchia e, attraverso di essa con la patria, poiché qualora gli emigrati avessero deciso di tornare sarebbero stati italiani tra italiani, anche se in possesso di un'altra cittadinanza.

Infine, Preziosi muoveva un'altra critica interessante. A suo avviso la posizione di Villari che l'emigrazione non rappresentava un bene, derivava in massima parte dalla scarsa conoscenza del paese d'origine. Non bastavano le riforme invocate da Villari a fermare l'emigrazione perché il problema era legato alla natura socio-economica di

un paese arretrato e

fino a che, insomma, perdureranno le attuali condizioni demografiche e sociali d'Italia, la nenia contro l'emigrazione lascerà il tempo che trova, perché questa, senza la pretesa di essere un bene, né essendo un male, vi agisce benefica perché procura alla popolazione eccedente quel territorio che le mancherebbe in patria e permette che l'economia e lo sviluppo nazionale usufruissero e s'avvantaggiassero delle utili applicazioni delle proprie energie (Preziosi 1910: 256).

Villari, tuttavia, non avrebbe cambiato opinione. Anzi avrebbe di lì a poco approfondito la questione dandole un maggiore connotato politico.

Nella sua relazione per il convegno del nazionalismo italiano a Firenze, ricordata in apertura, – dove in quasi ogni pagina emerge l'esperienza americana di Villari che alla fine opera come una lente unica per la lettura di un fenomeno molto più sfaccettato – avrebbe, infatti, ripetuto che quello dell'emigrazione era un problema della massima importanza poiché toccava in modo profondo la coscienza nazionale.

Noi dobbiamo studiare gli effetti che l'emigrazione ha sulla coscienza nazionale e i modi in cui il nazionalismo può influire sull'emigrazione. Emigrazione per noi significa l'esodo annuo di centinaia di migliaia di persone spinte fuori dall'Italia per le condizioni disagiate in cui si trovano, per l'incuria dei governi che avrebbero dovuto migliorare quelle condizioni, per lo spirito di imitazione che l'on. Di Scalea così bene definì lo «snobismo dell'emigrazione», per l'opera assidua incitatrice del 13000 rappresentanti dei vettori autorizzati e dei 12000 agenti clandestini (L. Villari 1911: 17).

Villari riprendeva in esordio l'atto di accusa alla classe dirigente liberale con il quale aveva concluso la conferenza dell'anno prima. L'emigrazione rappresentava uno dei fallimenti più evidenti, lo dicevano i numeri, di chi aveva governato il Paese dal 1861 in avanti. Non si trattava solo di un insuccesso dal punto di vista economico. Lo era, e forse anche più gravemente, da quello morale: il grosso di coloro che abbandonavano la Penisola non lo faceva munito di un forte senso di appartenenza nazionale, scolpito nell'animo da una sapiente politica di nazionalizzazione. E questo sentimento era escluso che si potesse acquistare all'estero, lontani e sradicati dal cuore pulsante della patria. Perciò, proseguiva Villari:

Opera dei nazionalisti in Italia è dunque di creare questo sentimento dove non c'è, rafforzarlo e svilupparlo dove esiste almeno in germe, e all'estero far sì che ogni italiano sia fiero di esser tale, specialmente di fronte allo straniero (L. Villari 1911: 179).

Villari esponeva una visione dell'emigrazione influenzata dal prima della politica di potenza. Nell'affrontare il lavoro degli emigrati all'estero affermava che esso era positivo se effettuato nelle colonie di diretto dominio oppure se svolto per conto di investimenti riconducibili a capitale nazionale. Il problema era quando queste due condizioni non si verificavano, ed era la circostanza più frequente. In questo caso «operai italiani impiegati da imprese straniere compiono lavori che nella migliore ipotesi ci sono indifferenti, e nella peggiore, per esempio, la costruzione di ferrovie

strategiche e commerciali di certi paesi esteri, ci sono addirittura nocivi» (L. Villari 1911: 180).

Il vero interesse di Villari, tuttavia, sembrava essere la difesa dell'italianità biasimando i «molti connazionali che si vergognano di essere italiani», oppure i «rinne-gati» che si ricordavano della patria solo quando c'era da guadarci qualcosa come, ad esempio, delle decorazioni (L. Villari 1911: 181).

Ma qual era la situazione secondo Luigi Villari?

Per riassumere dunque, abbiamo questa situazione: una emigrazione temporanea sparsa per l'Europa che non si snazionalizza ma in cui il sentimento nazionale, dove già esiste, si affievolisce per opera della propaganda. Sovversiva; una emigrazione temporanea in America in cui il sentimento nazionale si affievolisce per la lunga permanenza all'estero; e una emigrazione permanente pure in America fra cui, sia per l'attiva propaganda del nazionalismo locale che per l'interesse economico e lo snobismo, ogni sentimento d'italianità e persino la conoscenza della lingua italiana, tendono, dove più dove meno a scomparire. Nella nuova generazione l'italianità è scomparsa per dar luogo magari ad antipatia e disprezzo per tutto ciò che è italiano (L. Villari 1911: 184).

L'emigrazione, dunque, dal punto di vista morale rappresentava un formidabile ostacolo al risveglio della coscienza nazionale che il nazionalismo si proponeva di favorire. Anzi, era una vera e propria minaccia. Ma quali potevano essere le soluzioni? L'ideale, argomentava Villari, sarebbe stato poter contare sul possesso di colonie adatte al popolamento e allo sfruttamento agrario. L'Eritrea e la Somalia, però, non avevano queste caratteristiche ed erano inoltre «screditate per l'onta di una guerra persa e non vendicata» (L. Villari 1911: 185). Posto questo occorre trovare delle contromisure per impedire che l'esodo danneggiasse irreparabilmente l'Italia. Due erano le cose da non fare assolutamente: in primo luogo non bisognava cadere nella trappola rappresentata dai progetti di colonizzazione agricola; in secondo evitare che gli emigrati italiani, soprattutto in America perché come accennato Villari scriveva tenendo presente quasi esclusivamente questa realtà, prendessero la cittadinanza del paese in cui si recavano.

Sul secondo punto Villari osservava che per gli italiani diventare cittadini statunitensi non costituiva un avanzamento, tutt'altro. Incapaci di organizzarsi e conseguentemente di far valere il loro voto per migliorare la loro condizione come, ad esempio, i tedeschi, essi sarebbero divenuti la massa di manovra di qualche notevole locale, anch'esso magari di origine italiana, per i suoi interessi. Facendosi cittadini americani, inoltre, avrebbero perso il diritto alla protezione consolare che permetteva loro di rivolgersi direttamente ai tribunali federali, secondo Villari più equanimi rispetto a quelli statali. Il vero male, però, era un altro ancora. Per persone generalmente ignoranti o poco istruite il consiglio di chiedere la cittadinanza di un altro paese equivaleva a rinnegare il proprio convincendosi che era troppo miserabile per esserne orgogliosi. Occorreva, dunque, impegnarsi anche all'estero nel difendere la lingua e le tradizioni italiane all'interno di uno sforzo più ampio, che doveva partire dall'Italia.

Per mantenere o creare il sentimento nazionale fra gli emigrati – argomentava Villari – dobbiamo egualmente cominciare in casa nostra. La massa del nostro popolo non ha ancora tale sentimento vivo; adesso solo comincia a nascere, ma non è cresciuto e sviluppato. Dobbiamo abbattere le barriere fra classe e classe, fra nord e sud, fra campagna e città, fra comune e comune; quando avremo fatto questo saremo una vera nazione e non un'agglomerazione di campanili. [...] Quando il sentimento nazionale sarà profondamente radicato in ogni italiano sarà più facile mantenerlo fra gli emigrati (L. Villari 1911: 190).

La soluzione, dunque, era trasformare l'Italia in una vera nazione, coesa all'interno e in grado di farsi rispettare all'estero perché senza questa capacità non sarebbe stato possibile avere l'autorevolezza necessaria a difendere gli emigrati dai soprusi. Come è possibile evincere dalle citazioni l'argomentazione di Villari resta, alla base, la stessa. Qui aggiunge un aspetto decisivo a collocarlo nell'ambiente politico del vario nazionalismo: l'aspirazione alla potenza. L'Italia, infatti, per superare il problema, doveva trasformarsi in una potenza perché occorreva «esser forti in patria, bene armati, ben disciplinati, e governati da chi sa tener duro a tempo e luogo e non ha paura di tutto» (L. Villari 1911: 192). Una trasformazione che la classe dirigente liberale al governo dall'Unità non aveva né voluto, né saputo dare al paese. Anche l'analisi dell'emigrazione, quindi, diveniva una fucina di argomenti per una soluzione di potenza. E, infatti, iniziando la lettura del suo intervento, Luigi Villari, aveva subito osservato che «il nesso fra il nazionalismo e l'emigrazione è assai intimo e non possiamo trattar dell'uno prescindendo dall'altro» (L. Villari 1911: 178).

BIBLIOGRAFIA

- Colacicco 2018 = Tamara Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli.
- Colacicco 2019 = Tamara Colacicco, *La Gran Bretagna e il dibattito internazionale su fascismo e corporativismo: da Oswald Mosley e le donne inglesi alla 'propaganda universitaria' di Luigi Villari*, in «Rivista Storica Italiana», 1, pp. 205-232.
- Commissario Emigrazione 1907 = *Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1906-aprile 1907 presentata dal Commissario generale dell'Emigrazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, Roma, Tip. Nazionale.
- Ferrari 2021 = Aldo Ferrari, "Most of Them are Honourable". Luigi Villari e gli Armeni durante la 'guerra armeno-tartara' del 1905-1906, in «Studi Slavistici», 1, pp. 257-273.
- Gaeta 1981 = Franco Gaeta, *Il nazionalismo Italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentile 2006 = Emilio Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Manzotti 1962 = Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla Prima guerra mondiale)*, Milano, Roma, Napoli Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri.
- Mazzei 2015 = Federico Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, vol. 1, *Il movimento nazionalista da Adua alla Guerra di Libia (1896-1911)*, Roma, Viella, 2015.
- Moretti 2005 = Mauro Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori.
- Papadia 2006 = Elena Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionale Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi.
- Preziosi 1910 = Giovanni Preziosi, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in «Rivista d'Italia», 2, pp. 240-259.
- Salvadori 2016 = Paola S. Salvadori (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, vol. 2, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella.
- Sanfilippo 2005 = Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città.
- Satto 2021 = Christian Satto, *Il giubileo reale del 7 giugno 1925: un passo verso la monarchia fascista*, in «Ricerche Storiche», 2, pp. 65-86.
- Sori 2016 = Ercole Sori, *La "patria lontana" e la questione dell'emigrazione*, in *Nazione e anti-nazione*, vol. 2, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, a cura di Paola S. Salvadori, Roma, Viella, pp. 115-136.
- Villari L. 1907a = Luigi Villari, *Gli italiani nel sud degli Stati Uniti (Relazione di viaggio del dott. Luigi Villari, R. Vice Console in Nuova Orléans, negli Stati della West Virginia, Virginia, North Carolina e Tennessee nei mesi di febbraio e marzo 1907)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 10, pp. 39-49.
- Villari L. 1907b = Luigi Villari, *Gli italiani nel Distretto Consolare di New Orleans (Stati Uniti)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 20, pp. 3-44.
- Villari L. 1908 = Luigi Villari, *L'emigrazione italiana nel distretto consolare di Filadelfia (Relazione del R. Viceconsole e addetto per l'emigrazione, aprile 1908)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 16, pp. 26-50.
- Villari L. 1909a = Luigi Villari, *Gli italiani negli Stati di Virginia, Carolina del Nord e Carolina del Sud*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 8, pp. 58-61.
- Villari L. 1909b = Luigi Villari, *L'analisi sociale di una città americana. Recensione fatta dal dott. Luigi Villari di uno studio intitolato The Pittsburgh Survey*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 8, pp. 63-78.
- Villari L. 1909c = Luigi Villari, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*, in «Nuova An-

- tologia», 10 settembre, pp. 294-316.
- Villari L. 1911 = Luigi Villari, *Il nazionalismo e l'emigrazione*, in *Il nazionalismo italiano*. Atti del congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto, a cura di G. Castellini, Firenze, La rinascita del libro, pp. 178-194.
- Villari L., 1912 = Luigi Villari, *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione italiana*, Milano, Treves.
- Villari P. 1909 = Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Bologna, N. Zanichelli.
- Volpe 2002 = Gioacchino Volpe, *L'Italia moderna*, vol. III, 1910-1914, Firenze, Le Lettere.

VIRGINIA MINNUCCI

SOTTOVALUTARE UN FENOMENO: IL GOVERNO INFORMALE DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

INTRODUZIONE

La legge n. 943 del 30 dicembre 1986, detta anche legge Foschi dal nome del suo proponente, il democristiano Franco Foschi, rappresentò il primo tentativo di regolare con un provvedimento organico il mercato del lavoro straniero. La legge ebbe una lunga gestazione tant'è che il testo, che fu presentato alla Camera il 2 aprile 1986 dal ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, Gianni De Michelis, fu esaminato in maniera unificata insieme ad altri quattro disegni di legge che erano stati proposti già nel 1983. Si trattava del disegno di legge n. 796 presentato da Franco Foschi come primo firmatario, il n. 231 a nome di Marte Ferrari ed altri componenti del Partito socialista (Psi), il n. 588 con proponenti Massimo Gorla e altri deputati di Democrazia proletaria (Dp), e il n. 961 firmato, fra gli altri, dal comunista Francesco Samà. Il progetto di legge ministeriale, quindi, fu il risultato di un insieme di proposte provenienti da vari schieramenti politici, perlopiù di sinistra, interessati alla tutela dei lavoratori stranieri e dei loro diritti. Le proposte di legge che precedettero la prima legge sull'immigrazione straniera del 1986 ebbero il merito di portare all'attenzione del governo e dell'opinione pubblica italiana una realtà sommersa, rimasta perlopiù sottotraccia e interesse di pochi "addetti ai lavori" come gli uffici di alcuni ministeri, i sindacati dei lavoratori e alcune associazioni.

Sebbene il testo normativo abbia visto la luce soltanto nel 1986, le proposte di legge risalenti al 1983 furono frutto di un'attività propulsiva avviata già sul finire degli anni Settanta in particolare dai sindacati e dal mondo dell'associazionismo.

Sin dal 1971 il censimento della popolazione italiana aveva attestato la presenza di oltre 120.000 stranieri. Questo dato, che oggi può apparire poco significativo, allora mostrava un importante incremento del numero degli individui con cittadinanza non italiana: infatti, rispetto alle rilevazioni compiute nel 1961 che registravano poco più di 62.000 cittadini stranieri, la popolazione non italiana era raddoppiata (Colucci 2016). Nel corso degli anni Settanta, quindi, l'interesse verso l'immigrazione straniera si intensificò: alle questioni riguardanti gli emigrati italiani all'estero – un tema che rimane a lungo al centro del dibattito parlamentare – iniziò ad affiancarsi con una frequenza sempre maggiore il dibattito sui lavoratori stranieri presenti in Italia. Il censimento aveva mostrato che, in dieci anni, il numero degli immigrati era aumentato in maniera rilevante; la società italiana, quindi, si stava evolvendo e caratterizzando in senso maggiormente plurale. In alcune grandi città, come ad esempio Roma e Milano, era presente un'importante comunità di lavoratrici domestiche – le cosiddette “estere” – provenienti dalle Filippine, da Capoverde, da Mauritius e Seychelles, dall'Eritrea e dalla Somalia; in Sicilia, e in particolare a Mazara del Vallo, risiedeva dalla metà degli anni Sessanta una comunità tunisina impiegata perlopiù nel settore ittico e gli studenti internazionali, in numero sempre maggiore, si stavano organizzando in associazioni.

1. IL PANORAMA CAMBIA

In questo contesto di mutamento sociale e di maggiore presa di coscienza del fenomeno furono condotte le prime inchieste volte a quantificare la presenza straniera in Italia. A mobilitarsi in questo senso fu per prima l'Api-Colf, l'Associazione professionale italiana collaboratrici familiari. Nel 1976 l'associazione, fondata nel 1971 da una scissione della sezione dell'Associazione cristiana lavoratori italiani dedicata alle colf (Acli-Colf, inizialmente conosciute con il nome di Gad - Gruppi Acli domestiche), promosse un'inchiesta per approfondire la condizione delle lavoratrici «estere» impiegate nel settore domestico:

C'è il pericolo che in Italia, con l'espandersi delle colf «estere», noi cominciamo a sentire la necessità di creare barriere razziali e facciamo pesare su queste immigrazioni una storia di umiliazioni, di oppressioni, di distacco. [...] Noi dobbiamo prevenire, nel nostro Paese, il risentimento verso quegli «stranieri» che ci «prendono il pane» che «squalificano la categoria» perché senza abilità e competenza professionale (Crippa 1979).

Queste parole di padre Erminio Crippa, nominato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) primo consulente ecclesiastico di Api-Colf, sono contenute nel volume *Lavoro amaro. Le estere in Italia*, in cui nel 1979 furono pubblicati i risultati dell'in-

dagine. La ricerca affermava che nel 1976 le «estere» in Italia erano circa 50.000 e che il fenomeno era da considerarsi in crescita. Nel 1974, infatti, l'Inps registrava 628.695 collaboratrici familiari, mentre nel 1976 le immatricolate all'Inps erano quasi 930.000. Bisogna considerare, inoltre, che questi numeri, che mostrano un incremento importante di colf in soli due anni, sono soltanto dati parziali perché non considerano la quota di lavoratrici senza un regolare rapporto di lavoro (Turrini 1977).

In merito alle provenienze, l'inchiesta Api-Colf stimava una presenza complessiva di circa 11.000-12.000 lavoratrici etiopi ed eritree sparse tra Milano, Roma, Varese, Brescia e Venezia. Vi erano poi circa 7.000 donne filippine fra Roma, Ancona, Napoli, Torino, Milano, Lecce, Bari, Rieti; un migliaio da Mauritius presenti solo a Roma, ma con altre connazionali a Palermo, Bologna e Varese. L'inchiesta, inoltre, stimava che nella capitale vi fosse oltre un migliaio di lavoratrici straniere provenienti dallo Sri Lanka e che vi fossero anche donne capoverdiane e colf del Centro America. Infine, l'indagine calcolava circa 6.200 capoverdiane nell'intero territorio italiano, mentre la zona di Milano e Varese contava lavoratrici anche da El Salvador (Crippa 1979). Oltre agli aspetti quantitativi, che in realtà risultano marginali ai fini della ricerca condotta dall'associazione, Api-Colf raccoglieva interessanti dati di tipo qualitativo nel tentativo di approfondire la conoscenza del fenomeno e delle problematiche vissute in Italia dalle domestiche provenienti dall'estero. Ne emergeva un quadro complessivo – un «quadro amaro», come scrive padre Crippa (Crippa 1979) – fatto di agenzie di sfruttamento e canali di importazione non ufficiali, di contratti più o meno regolari, con bassi stipendi e senza limiti di orario: insomma uno scenario di solitudine, discriminazioni, ricatti e sfruttamento.

Pochi anni prima, nel 1974, anche l'Acli-Colf aveva indagato il settore del lavoro domestico, ma dalla sua ricerca aveva scelto di escludere le lavoratrici straniere, pur evidenziando che la presenza di donne non italiane nel settore stesse assumendo un ruolo sempre più rilevante.

Nella nostra ricerca non è stato preso in considerazione un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più rilevanti: quello delle domestiche di colore. È un limite del quale siamo ben consapevoli; tuttavia è sembrato preferibile rimandare a un successivo approfondimento l'analisi di un tema che presenta aspetti molto specifici: da quello della provenienza e dei canali di reclutamento a quello dei problemi di inserimento in una società diversa per lingua, cultura, abitudini, a quello del ruolo che si vuole attribuire alle lavoratrici domestiche di colore, di elementi di concorrenza nel mercato del lavoro con le altre domestiche e quindi di ulteriore indebolimento di una categoria che a fatica sta cercando di conquistare migliori condizioni contrattuali. Non sembra corretto affrontare marginalmente e genericamente questi temi che, data anche la difficoltà di definire le dimensioni precise del fenomeno per mancanza di dati, richiederebbero una specifica indagine ad hoc» (Turrini 1977).

Nonostante il limite dell'inchiesta condotta da Acli-Colf, e sfociata nella pubblicazione di un piccolo volume curato da Olga Turrini, *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese* (1977), l'indagine rappresentò una novità poiché per la prima volta venne presa in esame una categoria che era rimasta ai margini delle

lotte del mondo del lavoro. Le colf, sia italiane che straniere, erano state a lungo ignorate come categoria di lavoratrici. Le cause di questa invisibilità possono essere riconducibili non solo alla dimensione di genere – il fatto che si trattasse di donne e non di uomini potrebbe aver fatto la differenza nell'attenzione che la politica e l'opinione pubblica hanno rivolto alla questione – ma anche al particolare luogo di lavoro: non una fabbrica o una miniera, bensì la casa (Sarti 2010; Andall 2016). Uno spazio di lavoro, quello domestico, che, oltre ad essere considerato una prerogativa del genere femminile, costituisce ancora oggi un ambiente pressoché invisibile alle istituzioni e che, essendo svolto in abitazioni private, è difficilmente soggetto a controlli. A questo proposito, è doveroso ricordare che molte lavoratrici domestiche svolgono un impiego a tempo pieno in coabitazione: una situazione nella quale diventa praticamente impossibile distinguere l'ambiente di lavoro da quello personale. Alcune delle difficoltà vissute dalle cosiddette «estere» sono raccontate nell'interessante documentario intitolato *A testimonianza di una condizione: 2000 eritree a Roma*. Girato nel 1977 del Centro sperimentale di cinematografia di Roma, il video raccoglie alcune interviste di colf eritree che, nel raccontare la propria esperienza, denunciano vessazioni, comportamenti razzisti e irregolarità sotto il profilo contrattuale da parte dei propri datori di lavoro (Marchetti 2011; Silva/de Lourdes Jesus 2019).

Ciò che emerge dalle varie indagini menzionate – e che è confermato ancora oggi da alcuni report di osservatori del settore – è che l'ambito di lavoro domestico registra un tasso di irregolarità molto elevato: oggi, alcune statistiche recenti indicano che su 1,6 milioni di lavoratori domestici impiegati in Italia, gli irregolari sono il 47,1% (Osservatorio Domina 2024).

Le caratteristiche evidenziate possono contribuire a spiegare la lentezza con cui l'Italia ha preso coscienza della trasformazione della società in senso plurale. Le colf straniere rappresentano, insieme ad altri gruppi, come ad esempio quello costituito dagli studenti internazionali (Berhe 2023), un'avanguardia nel contesto dell'immigrazione verso l'Italia. Nonostante gli studenti universitari internazionali e le colf straniere rappresentino un primo fondamentale segmento della storia del fenomeno migratorio che ha coinvolto l'Italia a partire dal secondo dopoguerra, la loro presenza nel territorio non ha condotto il Parlamento ad affrontare il tema in maniera organica. In questo periodo, infatti, l'Italia non ha ancora una legge organica di riferimento per la materia migratoria; le questioni sono affrontate perlopiù tramite circolari ministeriali. Ne è un esempio la circolare n. 37/106-III emanata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale il 30 dicembre 1972. Con il provvedimento intitolato *Nuove procedure per la concessione della autorizzazione al lavoro in favore di lavoratori stranieri addetti ai servizi domestici*, il Ministero provvedeva ad attuare una revisione delle procedure per il rilascio delle autorizzazioni al lavoro nel settore della collaborazione domestica. Nella circolare si evidenziava un «crescente ricorso ad assunzioni di manodopera straniera proveniente in gran parte da Paesi in via di sviluppo»: una prassi che, secondo il Ministero, era da ascrivere «alla scarsa domanda

ed al costo crescente della manodopera nazionale dello stesso settore» nonché alla «erronea convinzione che l'assunzione di lavoratori domestici stranieri» consentisse al datore di lavoro di sottrarsi «all'obbligo del versamento dei contributi assicurativi» (Bollettino del lavoro 1973a). Il contenuto della circolare consente di fare due riflessioni. In primo luogo, il testo conferma che il lavoro di collaboratrice domestica è stato a lungo ricoperto da donne italiane, ma che in un secondo momento, intorno agli anni Sessanta, la manodopera italiana ha lasciato il posto a quella straniera – «il fenomeno delle “estere” è scoppiato con il boom economico» (Crippa 1979) – e, in secondo luogo, che il mercato del lavoro, e in particolare il settore domestico, necessitava di essere maggiormente regolamentato. Su quest'ultimo aspetto, infatti, la stessa circolare si proponeva di «evitare abusi» prescrivendo che:

L'istanza del datore di lavoro tendente ad ottenere l'autorizzazione al lavoro ai fini dell'assunzione di un cittadino o di una cittadina di Paesi non aderenti alla CEE, in qualità di addetto ai servizi domestici dovrà essere corredata da copia del contratto di lavoro stipulato tra le parti, debitamente vidimato dalla nostra rappresentanza consolare più vicina al luogo di residenza della persona da occupare, previo accertamento che il contratto stesso preveda l'obbligo del datore di lavoro di assumersi l'onere delle spese del viaggio di rientro del lavoratore nel paese di origine al termine del contratto ovvero in caso di anticipata rescissione dello stesso (Bollettino del lavoro 1973a).

Nel 1973 un nuovo provvedimento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale tornava ad occuparsi della manodopera straniera. Con la circolare n. 38/107-III del 25 gennaio 1973, *Impiego in Italia dei lavoratori subordinati stranieri*, il Ministero invitava gli uffici ad «adeguare la propria azione [...] al fine di conseguire, con carattere di priorità, la massima occupazione della manodopera nazionale disponibile» (Bollettino del lavoro 1973b). L'obiettivo dichiarato nel provvedimento era quello di evitare «l'eccessivo ricorso a lavoratori stranieri, spesso non giustificato da circostanze obiettive». Il governo, quindi, sembrava essere intenzionato a porre un limite all'impiego di manodopera straniera, confermando quanto era stato stabilito un decennio prima da un'altra circolare del Ministero del lavoro: la n. 51/22/IV del 4 dicembre 1963, intitolata *Norme per l'impiego in Italia di lavoratori subordinati stranieri* (Nascimbene 1988). Era stato il provvedimento del 1963 ad introdurre la menzionata autorizzazione al lavoro. Si trattava di un documento che era rilasciato dagli Uffici provinciali del lavoro e che rappresentava il prerequisito per lo straniero per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. La procedura, infatti, prevedeva che il datore di lavoro presentasse alla Questura territorialmente competente l'autorizzazione al lavoro per il cittadino straniero che intendeva assumere; dopo i dovuti accertamenti e ricevuto il nulla osta dalla Questura, il datore di lavoro rientrava in possesso del documento e lo restituiva al cittadino straniero affinché questi potesse richiedere il visto d'ingresso in Italia. Al di là degli aspetti formali, che però dicono molto sulla visione che il nostro Paese aveva del mercato del lavoro, è interessante sottolineare che la circolare del 1963 specificava che l'autorizzazione al lavoro poteva

essere rilasciata solo in caso di «indisponibilità di lavoratori nazionali idonei e disposti ad occupare il posto offerto» (Nascimbene 1988). Questa disposizione sembrava voler perseguire l'obiettivo di controllare e organizzare il mercato del lavoro nazionale, creando un canale preferenziale per i lavoratori italiani; così facendo, però, finiva per avere un effetto restrittivo sull'ingresso di manodopera straniera.

2. UNA MAGGIORE ATTENZIONE POLITICA

Nel corso degli anni Settanta l'attenzione nei confronti dei lavoratori stranieri si acui per effetto di due eventi: il primo, di natura internazionale, e consistente nella firma nel 1975 della Convenzione n. 143 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sui diritti dei lavoratori migranti – testo che fu ratificato dall'Italia nel 1981 – ed il secondo, verificatosi sul piano interno e consistente nella sentenza n. 46 pronunciata dalla Corte costituzionale il 20 gennaio 1977. In quest'ultimo caso, il giudice costituzionale invitò il legislatore italiano a rivedere la disciplina dell'immigrazione al fine di «consacrare in compiute ed organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia». La Corte, quindi, evidenziava in modo esplicito la mancanza, nel panorama normativo italiano, di una disciplina organica della materia migratoria: una necessità che, a dire il vero, era già stata sollevata dalla circolare del 4 dicembre 1963 che aveva individuato nella «frammentarietà» e «incompletezza» delle norme vigenti, la causa di «incertezze ed inesatte applicazioni» (Nascimbene 1988). Stavolta, però, la necessità di dare seguito alle richieste della Corte e di dare attuazione alla Convenzione OIL provvedendo all'elaborazione di nuove norme in merito alla promozione della parità di trattamento tra i lavoratori, condusse il governo e il Parlamento ad affrontare la questione dell'immigrazione. Nel 1977, infatti, in risposta all'invito della Corte costituzionale di rivedere la materia migratoria, il deputato socialista Silvano Labriola promosse, come primo firmatario, un disegno di legge contenente *Norme sul soggiorno degli stranieri in Italia* (ddl. C 1671, 25 luglio 1977). La proposta non fu tradotta in legge, ma ebbe il merito di avviare il dibattito in Parlamento dove, nel corso degli anni Ottanta, il tema dell'immigrazione divenne oggetto di ulteriori progetti di legge.

Nel 1978 il governo di Giulio Andreotti affidò al Comitato interministeriale per l'emigrazione (C.I.Em.) l'incarico di riflettere sulla presenza straniera nel mondo del lavoro italiano. Il Comitato era stato istituito nel 1976 a seguito della Conferenza nazionale sull'emigrazione svoltasi a Roma tra il 24 febbraio e il 1° marzo 1975, con uno scopo evidentemente opposto rispetto allo studio del processo immigratorio. L'Italia, però, non essendosi ancora dotata di un organismo dedicato alla questione dell'immigrazione, non poté fare altro che ricorrere ad istituti già esistenti, come appunto il C.I.Em. Era evidente, tuttavia, che la conoscenza della presenza straniera nel Paese necessitava di essere approfondita e che né l'emigrazione degli italiani all'estero, né il

loro rientro in Italia a seguito della crisi economica che in quegli anni aveva causato una grave disoccupazione anche nei Paesi d'importazione di manodopera straniera, avrebbero potuto essere gli unici argomenti di dibattito politico. Il C.I.Em. si riunì nel gennaio 1978 per ascoltare la relazione del suo segretario, il democristiano Franco Foschi. Costui, che nel governo Andreotti ricopriva l'incarico di sottosegretario di Stato per gli affari esteri, parlò della presenza dei lavoratori stranieri in Italia e del lavoro clandestino invitando i ministeri maggiormente coinvolti, ovvero il Ministero degli affari esteri, quello del lavoro e della previdenza sociale e quello dell'interno, a dare «definizione a un intervento a competenze e responsabilità plurime» (Cser 1978). A questo scopo, l'onorevole Foschi proponeva una ricerca che descrivesse, sotto il profilo quantitativo e divisa per settore professionale e area geografica, la presenza dei lavoratori stranieri; indagasse le condizioni di vita di queste persone, con particolare riferimento al «grado di copertura giuridica e previdenziale»; analizzasse le motivazioni e le aspettative alla base dell'esperienza migratoria dei lavoratori stranieri e il tipo di inserimento all'interno della «nostra comunità nazionale» (Cser 1978). Secondo Foschi, la ricerca doveva servire ad «individuare i punti di attacco per una azione diretta ad eliminare il fenomeno» del lavoro clandestino (Cser 1978). Dando seguito a queste intenzioni, il Censis condusse un'indagine, che fu pubblicata nel 1979 – lo stesso anno dell'inchiesta Api-colf – con il titolo *I lavoratori stranieri in Italia*, dalla quale emerse la difficoltà di quantificare il numero dei lavoratori stranieri. Il Censis, infatti, essendo in grado di proporre soltanto alcune stime, ipotizzò una presenza che oscillava fra le 280.000 e le 400.000 persone. Anche sui periodici sindacali iniziarono ad essere pubblicate le prime inchieste sul tema del lavoro straniero. Il 13 settembre 1979, era uscito sul settimanale della Cgil, *Rassegna sindacale*, uno speciale dedicato proprio all'*Immigrazione in Italia* con un'indagine di Paola Negro e Maria Luisa Mirabile sui «lavoratori ombra» presenti nel nostro Paese (Rassegna sindacale 1979).

In quello stesso anno, il 24 e 25 settembre si svolse a Roma il primo convegno nazionale della Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil sul tema de *I lavoratori stranieri in Italia*. In quell'occasione, il sindacalista e segretario confederale della Cgil, Giacinto Militello, definì l'immigrazione dei lavoratori stranieri come «un fenomeno strutturale»: un fenomeno «determinato e reso necessario per il capitalismo italiano oltre che dalla situazione economica odierna anche dai rapporti di forza esistenti». Il settore del lavoro domestico era, secondo Militello, un caso emblematico in questo senso. Nella sua relazione, il sindacalista affermava:

Il lavoro domestico [...] in fondo che cos'è? È il modo con cui il consumismo che abbiamo conosciuto in Italia difende sé stesso mantenendo la propria arretratezza, cioè qui invece di puntare a un'organizzazione diversa dei servizi collettivi che farebbe a meno del lavoratore domestico a tempo pieno relegato in casa, con condizioni di vita incredibili, segregato, sequestrato, che permetterebbe il lavoro ad ore, quindi il lavoro anche per i cittadini o le cittadine italiane; qui c'è grande uso (sic!) del lavoro domestico perché si difende un livello di arretratezza dell'organizzazione dei consumi familiari e

della gestione familiare. Quindi è un esempio, certamente specifico della società italiana, di come l'arretratezza della società italiana incentiva e non espelle, incentiva, richiama al lavoro straniero (Militello 1979).

Militello, pertanto, invitava ad agire sulle radici dei processi di politica economica – «lottare noi, i lavoratori stranieri, i loro fratelli che sono rimasti nei loro Paesi, i loro sindacati, laddove è possibile i loro Governi» – al fine di dar vita ad «un nuovo ordine economico internazionale». Inoltre, si avanzavano alcune proposte di azione per il governo: si chiedeva di «innovare profondamente la legislazione italiana in materia», di ratificare la Convenzione Oit n. 143 e che il recepimento di quella normativa venisse accompagnato «dall'emanazione contestuale di un atto di legalizzazione di tutti i lavoratori clandestini esistenti nel nostro Paese» (Militello 1979). Nel corso della sua relazione Militello auspicava che l'azione sindacale coinvolgesse anche i lavoratori stranieri e, a questo scopo, proponeva di attivare una «campagna per l'iscrizione dei lavoratori stranieri alla Federazione Unitaria» (Militello 1979).

3. NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

A partire dalla fine degli anni Settanta furono presentate diverse proposte di legge volte a dare esecuzione alla Convenzione Oit n. 143. La Convenzione promuoveva la protezione dei lavoratori migranti mediante il contrasto alle migrazioni irregolari e allo sfruttamento, e sancendo la parità di trattamento e di opportunità per i lavoratori migranti regolari e le loro famiglie. Il disegno di legge (C. 599) intitolato *Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 133 e 143 dell'Organizzazione internazionale del lavoro* e presentato il 26 settembre 1979 dall'allora ministro degli Affari esteri, Franco Malfatti, di concerto con il collega del dicastero del Lavoro e della previdenza sociale, Vincenzo Scotti, fu approvato al Senato il 1° aprile 1981 e tradotto nella legge n. 158 del 10 aprile 1981. Nel corso della discussione alla Camera, avvenuta il 13 maggio 1980, il deputato del gruppo comunista, Antonio Conte, aveva rilevato che l'adeguamento alla Convenzione del 1975 non avrebbe dovuto interessare l'Italia solo perché esportatrice di manodopera; la legge di ratifica avrebbe dovuto piuttosto rappresentare uno stimolo a far evolvere la legislazione italiana tenendo conto di una presenza sempre più cospicua di lavoratori stranieri:

Ma si impone oggi al nostro paese una politica che sappia affrontare coerentemente e contestualmente i problemi dell'immigrazione; e ciò non soltanto in nome della solidarietà, ma perché fenomeni di grandi dimensioni e che coinvolgono masse di uomini, se abbandonati alla logica del mercato e del profitto, diventano incontrollabili e apportatori di contraddizioni irrisolvibili e di conseguenza assai negative (APC, Leg. VIII, *Discussioni*, 13 maggio 1980).

Nello stesso periodo, furono proposti altri disegni di legge che proponevano di normare il fenomeno migratorio: alcuni di iniziativa governativa, altri di iniziativa parlamentare. Fra i primi, va menzionato il disegno di legge proposto al Senato il 31

gennaio 1980 (S. 694, 31 gennaio 1980) dal ministro dell'Interno Virginio Rognoni. La proposta, contenente *Norme integrative della disciplina vigente per il controllo degli stranieri*, auspicava di modificare alcune delle disposizioni contenute del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Regio decreto 18 giugno 1931, n. 773): testo che, in assenza di una legge organica sull'immigrazione, rappresentava insieme all'art. 10 della Costituzione, alla legge di ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951, avvenuta con legge 24 luglio 1954, n. 722, e alle varie circolari ministeriali, il quadro normativo di riferimento per l'intera materia migratoria.

Proposte di legge più incisive sotto il profilo della regolamentazione dei flussi di manodopera straniera furono avanzate dal partito comunista. Il 24 novembre 1981 Carlo Ramella presentò, come primo firmatario, un disegno in materia di trattamento dei lavoratori immigrati e di regolarizzazione delle immigrazioni clandestine (C. 2990). Con la proposta, si criticava l'approccio adottato dai governi italiani susseguiti dopo il 1979, denunciando un'interpretazione della disciplina dell'immigrazione straniera esclusivamente legata a questioni di ordine pubblico. Si trattava di «un errore politico grosso» a cui il disegno di legge intendeva porre rimedio regolamentando i flussi di manodopera straniera tramite accordi bilaterali con i Paesi di emigrazione; garantendo agli immigrati, seppur con alcune garanzie per l'Italia, la piena parità di diritti; e infine, stroncando il *racket* dell'intermediazione clandestina.

Poco tempo dopo, il 15 febbraio 1982, il senatore del gruppo comunista, Antonio Berti presentò, insieme ad altri, un disegno di legge concernente *Norme in materia di trattamento dei lavoratori immigrati in Italia e di regolarizzazione delle immigrazioni clandestine* (S. 1777), e due giorni più tardi fu la deputata dei radicali, Maria Luisa Galli, ad avanzare un progetto relativo a *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori migranti e per la regolarizzazione delle immigrazioni clandestine* (C. 3177). Quest'ultima proposta ambiva, fra le altre cose, a regolamentare l'avviamento al lavoro in Italia dei lavoratori stranieri, prevedendo che all'interno della Commissione centrale per l'avviamento al lavoro e per l'assistenza ai disoccupati, che era stata istituita tramite legge nel 1949, fosse creato un Comitato per l'avviamento al lavoro e per l'assistenza economica dedicato ai lavoratori stranieri. Il disegno di legge proposto dal senatore Berti, invece, fu considerato dalla 11^a Commissione permanente *Lavoro, emigrazione, previdenza sociale*, come assorbito dalla proposta avanzata in Senato il 6 marzo 1982 dal socialdemocratico Michele Di Giesi, che in quel momento era investito della carica di ministro del Lavoro e della previdenza sociale del primo governo Spadolini. Pur avendo ricevuto l'approvazione del Senato il 3 novembre 1982, la proposta che aveva per oggetto la *Disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari* (S. 1812), avanzata da Di Giesi, di concerto con il ministro degli Affari esteri Emilio Colombo, e con il ministro di Grazia e giustizia Clelio Darida, non riuscì a proseguire il percorso di approvazione alla Camera per la prematura decadenza dell'VIII legislatura. Ciononostante alcune sue disposizioni furono applicate seguendo un canale alternativo a quello parlamentare.

In qualità di ministro del Lavoro e della previdenza sociale, infatti, il 2 marzo 1982 Michele Di Giesi aveva emanato una circolare che anticipava il contenuto del disegno di legge del 6 marzo. Nel provvedimento il ministro indicava che il Consiglio dei ministri aveva «recentemente approvato un disegno di legge» relativo ai lavoratori subordinati stranieri extracomunitari, e aggiungeva:

Nelle more dell'iter parlamentare del predetto disegno di legge si ravvisa peraltro la necessità di adottare misure di carattere amministrativo che, in linea con alcune delle norme contenute nel disegno di legge stesso, consentano, anche mediante la regolarizzazione di rapporti di lavoro non istituzionali, di eliminare per quanto possibile le negative conseguenze che l'incontrollato afflusso di manodopera extracomunitaria determina sul nostro mercato del lavoro attraverso l'incremento dell'occupazione clandestina (Nascimbene 1988).

Con la circolare 2 marzo 1982, n. 14194/IR/A, che aveva per oggetto l'*Accesso all'impiego di lavoratori extracomunitari*, il ministro si proponeva non solo di dare seguito a quanto stabilito dalla Convenzione OIL, ma anche di predisporre una «disciplina dell'ingresso e dell'ammissione al lavoro degli stranieri in relazione alle effettive necessità e alle possibilità di accoglimento del paese», nonché di «porre fine all'immigrazione illegale» e «all'impiego clandestino di manodopera straniera» (Nascimbene 1988; Einaudi 2007). Oltre ai contenuti, che stabilivano un blocco al rilascio delle autorizzazioni al lavoro per tutti gli «extracomunitari entrati in Italia successivamente alla data del 31 dicembre 1981 per motivi diversi da quello di lavoro subordinato», ciò che merita sottolineare è che questa circolare dimostra come, ancora nei primi anni Ottanta – un decennio dopo il censimento che mostrò l'incremento del numero degli stranieri presenti nel Paese –, la prassi amministrativa abbia continuato a lavorare nel tentativo di colmare il vuoto normativo che ancora persisteva sui temi dell'immigrazione straniera. La prima legge organica, infatti, risale al 1986. L'emanazione delle circolari ministeriali – che come si è visto hanno iniziato ad affrontare temi relativi all'immigrazione e al lavoro straniero già a partire dai primi anni Sessanta – denota che i ministeri, in particolare quelli più direttamente coinvolti dalla materia come quello dell'Interno e quello del Lavoro, hanno cercato di rispondere a una serie di problemi contingenti che si presentavano di volta in volta sul territorio e di cui venivano investiti gli organi periferici dello Stato, quali ad esempio le prefetture. Senza una normativa specifica sull'immigrazione, l'unico strumento a disposizione dei ministri per affrontare questioni che richiedevano una risposta tempestiva era la circolare: questo tipo di provvedimento ha finito per essere uno strumento a cui ricorrere non tanto per definire la corretta interpretazione di una norma, quanto piuttosto per colmare la mancanza di una legge organica (Minnucci 2024).

4. CONCLUSIONI

Alla luce di quanto appena detto, è possibile evidenziare come sul finire degli anni Settanta, e in maniera più incisiva nel corso dei primi anni Ottanta, sia emersa una maggiore consapevolezza dell'immigrazione straniera per motivi di lavoro. Gli anni Settanta sono stati anni di grande attivismo sindacale, pertanto non stupisce che in quel periodo anche il lavoro irregolare sia stato oggetto di interesse ed attenzione: nel solo 1979 sono state prodotte le indagini del Censis e di Api-colf; è stato pubblicato lo speciale sui «lavoratori ombra» sul settimanale della Cgil e si è svolto a Roma il congresso sui lavoratori stranieri promosso da Cgil, Cisl e Uil, da poco unitisi in Federazione (1972). Il 1979, però, è un anno di particolare importanza anche per un altro tipo di mobilità – o meglio per l'attenzione che riceve un altro tipo di mobilità – quella che vede protagonisti profughi e rifugiati. Nel 1979 il nostro Paese si trovò a dover affrontare l'arrivo via mare di uomini, donne e bambini vietnamiti in fuga dal regime comunista di Hanoi: i cosiddetti *boat people*, per usare l'espressione con cui, a livello internazionale, vennero identificati i profughi che intraprendevano la via del mare a bordo di imbarcazioni di fortuna. L'emergenza umanitaria, balzata agli occhi dell'opinione pubblica grazie ai giornali e alle televisioni, convinse il governo di Giulio Andreotti, alla guida del suo quinto esecutivo, ad intervenire. Determinanti furono l'appello ad intraprendere iniziative in favore dell'accoglienza dei rifugiati lanciato dal Comitato esecutivo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite nel 1977, e la pressione esercitata, anche a livello internazionale, dalla Chiesa cattolica guidata da Giovanni Paolo II. Dopo un lungo dibattito, che aveva visto il governo italiano assumere posizioni di chiusura nei confronti dell'accoglienza dei profughi indocinesi in ragione della riserva geografica applicata dall'Italia alla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951 – riserva che limitava l'applicazione della Convenzione alle sole persone di origine europea –, e di fronte all'invito del presidente della Repubblica Sandro Pertini a muoversi in favore dei profughi vietnamiti, nonché alle pressioni esercitate dalla comunità internazionale e dalla Chiesa cattolica, il 25 giugno 1975 il governo Andreotti istituì un Comitato per le operazioni di soccorso e accoglienza dei profughi dal Vietnam. Il deputato della Dc, Giuseppe Zamberletti, il “padre” della moderna protezione civile, fu incaricato di presiedere il Comitato in virtù della sua esperienza nel coordinamento dei soccorsi e dell'emergenza scaturita dal terremoto in Friuli del 1976 (Possieri 2019). In pochissimi giorni fu elaborato il piano per una missione umanitaria nei mari della Cina meridionale: un'operazione *search and rescue* che prevede l'impiego di tre unità navali della Marina militare, la Vittorio Veneto, l'Andrea Doria, e la Stromboli come nave adibita al rifornimento di carburante. La missione, che si concluse dopo la caduta del V governo Andreotti e l'insediamento dell'esecutivo guidato da Francesco Cossiga, condusse al salvataggio di oltre 900 persone (Dinunno 2006; Possieri 2019) ed ebbe il merito di portare al centro del dibattito pubblico il tema dell'accoglienza dei profughi.

La vicenda dei *boat people*, infatti, presentò all'opinione pubblica la questione migratoria sotto un altro punto di vista: la presenza straniera non doveva essere considerata esclusivamente nell'ambito del mercato del lavoro, ma anche sotto il profilo umanitario. Alla fine degli anni Settanta l'Italia intera iniziò lentamente a rendersi conto che il Paese, che per moltissimi anni aveva visto partire i suoi cittadini, stava diventando meta di approdo di lavoratori e profughi. Questa consapevolezza, che raggiunse il momento culminante con l'omicidio del giovane sudafricano Jerry Maslo nell'estate del 1989 e l'arrivo degli albanesi negli anni Novanta (Colucci 2018; De Cesaris 2018; Minnucci 2023), fece fatica ad essere seguita da un'azione incisiva del Parlamento. Nonostante i numerosi progetti di legge presentati nei primi anni Ottanta, la prima normativa organica sull'immigrazione fu approvata soltanto nel dicembre 1986.

Sebbene la vicenda dei *boat people* avesse già reso manifesti i limiti della legislazione italiana in vigore, la legge Foschi non si occupò del diritto d'asilo. Fu soltanto la cosiddetta legge Martelli – la legge n. 39 del 1990 – ad abolire la «riserva geografica» che lo Stato italiano aveva posto al momento della ratifica della Convenzione sullo status di rifugiato (Minnucci 2023).

Alla luce di tutto ciò appare piuttosto plausibile sostenere che i politici italiani abbiano perlopiù ignorato l'avvio del processo di immigrazione e sottovalutato il consolidamento della presenza straniera nel Paese. Le circolari, invece, dimostrano che il processo di trasformazione della società non era sfuggito a quegli organi che si trovano a dover dare risposte concrete e immediate ad esigenze di carattere materiale. In maniera analoga, il contatto diretto con la realtà lavorativa e sociale sperimentata dai sindacati e dalle associazioni cattoliche, contribuisce a spiegare le ragioni per cui è soprattutto in questi ambiti che il tema dell'immigrazione è stato indagato per primo.

Il ricorso alle circolari ministeriali per colmare l'assenza di leggi specifiche e l'«inerzia governativa» – per riprendere la frase con cui Angelo Panebianco nel 1989 sottolineava sulle pagine del *Corriere della Sera* l'«assenza di una qualsiasi politica per l'immigrazione» (Panebianco 1989) – dimostrata dai governi italiani nel momento in cui la società lo richiedeva hanno finito per condizionare l'attività politica su questi temi. Le politiche migratorie successive hanno assunto la dimensione di una «rincorsa» a sanare situazioni precedenti e non si sono dimostrate un tentativo di gestione del fenomeno. Non avendo colto i segnali del cambiamento, i governi italiani hanno perso l'occasione di delineare, con lungimiranza e prospettiva, un vero e proprio orientamento politico in materia.

BIBLIOGRAFIA

- Andall 2016 = Jacqueline Andall, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, New York, Routledge.
- Berhe 2023 = Simona Berhe, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*, Milano, Mimesis.
- Bollettino del lavoro 1973a = Ministero del lavoro e della previdenza sociale, circolare 30 dicembre 1972, n. 37/106-III, *Nuove procedure per la concessione della autorizzazione al lavoro in favore di lavoratori stranieri addetti ai servizi domestici*, Direzione generale del collocamento della manodopera, Div. III, in «Bollettino del lavoro. Quindicinale di dottrina, legislazione, circolari, giurisprudenza, consulenza, contingenza, contratti collettivi di lavoro», 3, pp. 250-255.
- Bollettino del lavoro 1973b = Ministero del lavoro e della previdenza sociale, circolare 25 gennaio 1973, n. 38/107-III, *Impiego in Italia dei lavoratori subordinati stranieri. Disposizioni integrative*, Direzione generale del collocamento della manodopera, Div. III, in «Bollettino del lavoro. Quindicinale di dottrina, legislazione, circolari, giurisprudenza, consulenza, contingenza, contratti collettivi di lavoro», 5, pp. 442-443.
- Colucci 2016 = Michele Colucci, *L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, in «Studi storici», 4, pp. 947-977.
- Colucci 2018 = Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
- Crippa 1979 = Erminio Crippa, *Lavoro amaro. Le estere in Italia*, Roma, Api-colf.
- Cser 1978 = *Presenza dei lavoratori stranieri in Italia e lavoro clandestino: la relazione dell'on. Foschi al Comitato interministeriale per l'emigrazione*, nota di «Inform» del 18 gennaio 1978, in Cser, *Rassegna Stampa*, 18-21 gennaio 1978.
- De Cesaris 2018 = Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e associati.
- Dinunno 2006 = Mara Dinunno, *L'accoglienza dei boat people vietnamiti in Italia*, in «Studi Emigrazione», 164, pp. 875-886.
- Einaudi 2007 = Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Marchetti 2011 = Sabrina Marchetti, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma, Ediesse.
- Militello 1979 = Giacinto Militello, intervento in occasione de *I lavoratori stranieri in Italia*, convegno nazionale della Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, Roma, 24 e 25 settembre 1979.
- Minnucci 2023 = Virginia Minnucci, *Accogliere, integrare, respingere. Italia e Unione Europea di fronte al fenomeno migratorio*, Firenze, Le Monnier.
- Minnucci 2024 = Virginia Minnucci, *Alle origini delle politiche migratorie dell'Italia repubblicana*, in «Le Carte e la Storia», 1, pp. 117-131.
- Nascimbene 1988 = Bruno Nascimbene, *Lo straniero nel diritto italiano*, Milano, Giuffrè.
- Osservatorio Domina 2024 = Osservatorio Domina, *6° Rapporto annuale sul lavoro domestico*.
- Panebianco 1989 = Angelo Panebianco, *Verso una guerra con i nuovi schiavi*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1989.
- Possieri 2019 = Andrea Possieri, *Rifugiati. La vicenda storica dei profughi indocinesi in Italia (1978-1979)*, Morlacchi editore University Press, Perugia.
- Rassegna sindacale 1979 = Paola Negro / Maria Luisa Mirabile, *L'immigrazione in Italia. i lavoratori ombra*, in «Rassegna sindacale», 33, pp. 19-32.
- Sarti 2010 = Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Roma, Ediesse.
- Silva/de Lourdes Jesus 2019 = Clara Silva / Maria de Lourdes Jesus, *Capoverdiane d'Italia. Storie*

di vita e d'inclusione al femminile, Milano, Franco Angeli.
Turrini 1977 = Olga Turrini, *Le casalinghe di riserva, lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Roma, Coines edizioni.

SIMONE PAOLI

LA POLITICA MIGRATORIA DELL'UNIONE EUROPEA: UNA PROSPETTIVA STORICA

L'articolo mira a ricostruire in maniera sintetica la storia della politica migratoria comunitaria, individuandone e analizzandone le principali fasi di sviluppo e tracciando le linee di tendenza che l'hanno caratterizzata. Il lavoro si basa su una serie di documenti prodotti e pubblicati dalle istituzioni comunitarie, oltre che su una selezione aggiornata di studi di taglio storico, politologico e giuridico.

1. LA DIFFICILE CONQUISTA DI UNA COMPETENZA (1952-1976)

Mentre la circolazione interna divenne immediatamente un tema di discussione e, seppur in maniera più graduale, di competenza della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e, poi, della Comunità Economica Europea (CEE) (Romero 1991), la questione delle migrazioni esterne rimase inizialmente assente dalla riflessione comunitaria (Goedings 2005). I numeri dei migranti presenti nei sei paesi fondatori al tempo della firma dei trattati istitutivi delle Comunità erano ancora contenuti; nello stesso periodo, inoltre, a prevalere erano i migranti provenienti dalla stessa area comunitaria, soprattutto italiani. I paesi di immigrazione della Comunità, per di più, intendevano mantenere piena sovranità sia sulle politiche di reclutamento della manodopera straniera che sulle più complessive strategie di ingresso e soggiorno, a loro volta centrali nello sviluppo delle politiche coloniali e postcoloniali nazionali (Laschi 2020: 15-27).

La questione migratoria cominciò ad attirare l'attenzione delle istituzioni comunitarie solo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, prima, nell'ambito della realizzazione dell'unione doganale europea e, poi, nel contesto della prima "crisi migratoria" europea. Nel decennio precedente, i paesi membri della Comunità avevano assistito a un impetuoso aumento della presenza immigrata e, complici la relativa diminuzione dei migranti italiani e la parallela crescita dei lavoratori provenienti da Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Algeria, Marocco e Tunisia, a una rapida inversione della proporzione tra migranti comunitari e non comunitari; a questo esito, oltre all'ampliamento e alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento della manodopera straniera, avevano contribuito i crescenti tassi di fertilità e le complesse dinamiche socioeconomiche e politiche in atto nei paesi di recente indipendenza in Africa e in Asia (Gatrell 2019). In questo contesto, la Commissione Europea cominciò a temere che l'aumentata presenza immigrata potesse alterare le condizioni di equilibrio dei mercati del lavoro europei e, così facendo, portare una seria minaccia all'unione doganale istituita tra i sei paesi comunitari il 1° luglio 1968. Allo stesso tempo, più in generale, essa cominciò a registrare con preoccupazione come

le dimensioni del movimento di manodopera straniera e il fatto che sempre più lavoratori immigrati siano originari di paesi più lontani hanno cambiato considerevolmente la natura dei problemi sollevati dall'immigrazione. Il divario culturale tra lavoratori immigrati e la popolazione dei paesi ospiti si è ampliato. In alcuni ambienti, c'è resistenza o sospetto verso una presenza straniera che è talvolta giudicata eccessiva (Commissione Europea 1971: 2).

I primi tentativi che la Commissione portò avanti per realizzare un coordinamento delle politiche nazionali di reclutamento della manodopera straniera, però, si infransero contro la volontà dei paesi di immigrazione di escludere le istituzioni comunitarie da un settore ancora considerato di esclusiva competenza nazionale e, contemporaneamente, contro i nuovi orientamenti di politica migratoria che stavano emergendo in tutti i paesi di arrivo della Comunità. Messi di fronte alla crescente resistenza delle opinioni pubbliche e, poi, alla grave crisi socioeconomica indotta dall'aumento dei prezzi petroliferi, all'inizio degli anni Settanta, i paesi di immigrazione facenti parte della Comunità decisero di sospendere gli accordi bilaterali con i paesi di emigrazione e di muoversi verso una prospettiva di contenimento dei flussi migratori in entrata; allo stesso tempo, in linea con la crescente sensibilità per i diritti delle minoranze e in risposta ai crescenti timori per la sicurezza legati all'immigrazione, essi promossero specifiche misure per stabilizzare e, se possibile, integrare gli immigrati già presenti (Comte 2018).

Il Consiglio delle Comunità Europee e la Commissione assecondarono e tentarono di accompagnare questo nuovo corso (Berlinghoff 2013). Il 21 gennaio 1974, il Consiglio adottò una risoluzione relativa a un programma di azione sociale, al cui interno veniva esplicitamente previsto un programma d'azione a favore dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Oltre a occuparsi della libera circolazione dei

lavoratori comunitari, per la prima volta, il Consiglio auspicò la realizzazione di una parità di trattamento tra lavoratori comunitari e non comunitari, nonché dei loro familiari, in materia di condizioni di vita e di lavoro, di salari e di diritti economici; esso, inoltre, affermò la necessità di una concertazione delle politiche migratorie nei confronti dei paesi terzi. In risposta, il 18 dicembre 1974, la Commissione presentò un programma d'azione a favore dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Il documento era il primo tentativo di elaborare un orientamento articolato e coerente in materia di politiche migratorie compiuto da un'istituzione comunitaria. Partendo da una visione sostanzialmente pessimistica degli effetti delle migrazioni di massa, la Commissione propose una combinazione tra azioni comuni per contrastare l'immigrazione illegale e politiche europee di aiuto allo sviluppo per ridurre gli incentivi alla partenza. A questo duplice sforzo per contenere gli arrivi, si sarebbero dovuti affiancare interventi congiunti per rafforzare l'integrazione educativa e socioeconomica dei migranti e rimuovere qualsiasi discriminazione basata sulla nazionalità per ciò che riguardava le condizioni sociali e occupazionali, sia dei migranti comunitari che degli stessi migranti non comunitari; la presenza di ampi gruppi di stranieri non integrati all'interno delle società europee, infatti, era considerata una contraddizione rispetto al sistema di diritti e valori europei e, soprattutto, una realtà «[...] intollerabile nel lungo periodo – degradante per il migrante e pericolosa per la Comunità» (Commissione 1976: 12).

Pur ricevendo una buona accoglienza da parte del Comitato Economico e Sociale e del Parlamento Europeo, il piano proposto dalla Commissione raccolse tiepidi sostegni tra i banchi del Consiglio. Ci volle più di un anno prima che i ministri dei nove paesi membri della Comunità reagissero alla proposta della Commissione e, quando, il 9 febbraio 1976, decisero di farlo, la scelta fu quella di adottare una semplice risoluzione, priva dei contenuti più innovativi e ambiziosi del documento uscito da palazzo Berlaymont (Paoli 2019: 77-92).

2. LA STAGIONE DELLA COOPERAZIONE INTERGOVERNATIVA (1976-1992)

I tempi, in effetti, non erano politicamente maturi per riconoscere uno spazio rilevante all'iniziativa comunitaria; gradualmente, ciò detto, la questione migratoria cominciò a conquistare posto all'interno dell'ambito d'azione della Comunità. Il gruppo Trevi, creato tra il 1° e il 2 dicembre 1975 e composto da funzionari dei Ministeri della Giustizia e degli Interni degli stati membri della Comunità, venne inizialmente concepito come uno strumento per coordinare la lotta al terrorismo; progressivamente, però, esso finì per ampliare i propri ambiti di interesse e intervento fino a comprendere la stessa immigrazione irregolare (Peers 2017: 29-51). Nello stesso periodo, anche la Cooperazione Politica Europea iniziò a includere la questione migratoria nelle proprie discussioni e iniziative; i temi migratori, in particolare, ricevettero notevole

considerazione sia nell'ambito della Politica Mediterranea Globale che all'interno del Dialogo Euro-Arabo (Pastore 2002: 105-119).

Il dibattito riprese ulteriore vigore nella prima metà degli anni Ottanta. La volontà di realizzare un mercato unico a livello europeo si combinò con l'obiettivo di creare una Comunità più attenta alle aspettative dei propri cittadini e più incline a favorirne un'identificazione con i simboli e i valori europei; in questa prospettiva, si trattava di rimuovere i controlli sulle persone alle frontiere interne, suscitando, per converso, l'esigenza di trovare forme di convergenza nella gestione degli affari interni e dei controlli alle frontiere esterne. La cooperazione in materia di politiche migratorie, inoltre, si giustificava con la crescente politicizzazione della questione in tutti i principali paesi membri della Comunità; a dispetto dei tentativi di contenere i flussi migratori, infatti, la presenza immigrata stava continuando a crescere e, con essa, stavano aumentando i malumori nell'opinione pubblica e i consensi verso i partiti più esplicitamente antisistema e antimmigrazione (Calandri/Paoli: 3-10).

Il 14 giugno 1985, nella cittadina lussemburghese di Schengen, cinque paesi membri della Comunità, Francia, Germania Occidentale e paesi del Benelux, siglarono un accordo intergovernativo che, nello stesso momento in cui annunciava la graduale eliminazione dei controlli sulle persone e sui veicoli alle frontiere comuni, li trasferiva, rafforzandoli, alle frontiere esterne; l'accordo, inoltre, prevedeva la cooperazione tra forze di polizia così come l'armonizzazione delle legislazioni e dei regolamenti nazionali in materia di stupefacenti, armi, esplosivi e, soprattutto, visti e condizioni di ingresso e soggiorno dei cittadini non comunitari (Zaiotti 2011). Quelle che erano nate come misure compensative per contemperare la maggiore libertà con la potenziale minore sicurezza derivanti dall'abolizione dei controlli alle frontiere comuni divennero il cuore del sistema all'indomani del crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa Centro-Orientale; all'entusiasmo per la vittoria nella Guerra Fredda e per la prospettiva di una prossima riunificazione europea, infatti, si sommò e si sovrappose presto il timore verso una potenziale "invasione" di migranti diretti verso i paesi dell'Europa Occidentale. Sui 142 articoli che componevano la Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen firmata dagli stessi cinque paesi fondatori il 19 giugno 1990 solo uno era dedicato all'abolizione dei controlli alle frontiere interne. Tutti gli altri principali articoli, invece, miravano a garantire che i controlli alle frontiere esterne e, più in generale, la gestione delle politiche di ingresso, circolazione e soggiorno degli stranieri avvenissero in maniera efficace e uniforme, che la cooperazione tra forze di polizia e organismi giudiziari venisse rafforzata, che la collaborazione internazionale nella lotta al traffico di stupefacenti e di armi da fuoco e munizioni fosse potenziata e che entrasse in vigore il Sistema d'Informazione Schengen per la raccolta, la conservazione, lo scambio e l'utilizzo dei dati su persone e oggetti in movimento nell'area (Bigo 1996).

Parallelamente, i dodici paesi membri della Comunità riuniti a Dublino il 15 giugno 1990 adottarono la Convenzione sulla determinazione dello Stato competente

per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri delle Comunità Europee, preparata dal gruppo *ad hoc* Immigrazione; questo, a sua volta, era un organismo creato dai ministri degli Interni dei paesi comunitari il 20 ottobre 1986 e composto da alti funzionari impiegati nei Ministeri nazionali competenti. L'obiettivo della cosiddetta Convenzione di Dublino era quello di continuare a garantire il diritto di asilo, limitandone, però, i sempre più numerosi abusi e redistribuendo a livello comunitario un carico che stava sempre più gravando sulla Repubblica Federale Tedesca. Da una parte, in pratica, si trattava di evitare che i richiedenti asilo fossero costretti a presentare domanda da uno stato membro all'altro senza che nessuno accettasse di esaminarla e, al tempo stesso, fare in modo che i richiedenti asilo a cui era stata rigettata la domanda non potessero ripresentarla in uno stato membro dopo l'altro. Dall'altra parte, si trattava di impedire che i richiedenti asilo godessero di una libertà troppo ampia nell'individuare il paese comunitario al quale rivolgere la propria domanda di asilo, costringendo il primo paese di arrivo a esaminare la richiesta e dispensando tutti gli altri dall'adempimento di questo obbligo (Lott 2023: 459-474).

L'aumento dei flussi migratori legato al crollo dei regimi comunisti nell'Europa Centro-Orientale e, poi, alla drammatica implosione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, intanto, si sommò alla crescente difficoltà degli stati europei a gestire autonomamente un fenomeno che stava diventando sempre più sensibile a livello sociale e politico interno. In questo contesto, i rappresentanti dei paesi membri della Comunità, riuniti a Maastricht il 7 febbraio 1992, decisero di attribuire una formale competenza in materia migratoria alla neonata Unione Europea (UE); in linea con la crescente attenzione verso le implicazioni securitarie della questione migratoria, il tema venne inserito nel terzo pilastro, dedicato alla cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni (Geddes 2008).

3. VERSO UNA GRADUALE COMUNITARIZZAZIONE (1992-2004)

La questione migratoria, complici le dinamiche di crescita del fenomeno e i nuovi scenari strategici apertisi con la fine della Guerra Fredda, assunse sempre maggiore importanza nell'agenda comunitaria. Oltre a essere uno dei principali temi di discussione nei dibattiti preparatori e nei negoziati di ingresso con i paesi dell'Europa Centro-Orientale, le migrazioni furono un punto centrale della Dichiarazione di Barcellona che, il 28 novembre 1995, dette avvio al Partenariato Euromediterraneo. Partendo dal riconoscimento dell'«importante ruolo svolto dalle migrazioni nelle loro relazioni» (Conferenza Euromediterranea 1995: 11), in particolare, i paesi dell'Unione Europea e i paesi terzi mediterranei convennero di condurre una comune battaglia contro i flussi migratori irregolari, sviluppando un più completo e affidabile sistema di riammissioni nei paesi di origine e di transito; in cambio, i paesi comunitari si impegnavano a rafforzare il proprio sostegno alla creazione di posti di lavoro nei paesi di emigrazione e a garantire maggiore protezione dei diritti riconosciuti ai migranti

legalmente residenti nei propri territori (Cardwell 2009).

Il Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999, sancì la crescente volontà da parte degli stati membri di attribuire funzioni e poteri alle istituzioni comunitarie in materia migratoria. Il risultato più evidente, in questo senso, fu la scelta di incorporare gli accordi di Schengen, entrati in vigore il 26 marzo 1995, all'interno dell'ordinamento giuridico dell'Unione Europea, trasformando così un sistema di carattere intergovernativo in uno strumento pienamente comunitario; scelsero di rimanerne fuori soltanto Gran Bretagna e Irlanda, unite nella *Common Travel Area* (Fijnaut 2019).

Parallelamente, i capi di stato e di governo dei quindici paesi membri dell'Unione, riuniti nel Consiglio Europeo di Tampere tra il 15 e il 16 ottobre 1999, si accordarono su una strategia che, per la prima volta, aveva l'ambizione di essere organica e onni-comprendensiva. Oltre a stabilire l'obiettivo di realizzare un Sistema Europeo Comune di Asilo volto a promuovere procedure comuni di valutazione delle domande e uno status uniforme per tutti coloro che avevano ottenuto lo status di rifugiato, la nuova strategia tracciava tre fondamentali linee di azione attorno alle quali la politica migratoria comunitaria si sarebbe dovuta articolare: il partenariato con i paesi d'origine nella prospettiva di uno sviluppo comune capace di attenuare i fattori strutturali alla base dei fenomeni di migrazione di massa; un equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi che soggiornavano legalmente nel territorio degli stati membri; un contrasto più efficace ai flussi migratori irregolari in stretta collaborazione con i paesi di origine e di transito. Veniva così riproposta, su un piano generale, la ricetta che era stata delineata nell'ambito del Partenariato Euromediterraneo; aiuti allo sviluppo e maggiori diritti per i migranti legali in cambio della collaborazione da parte dei paesi di origine e di transito nella lotta all'immigrazione irregolare (Stanley-Becker 2025).

A dispetto dell'ottimismo che ne accompagnò la discussione e il varo, tuttavia, il progetto stentò a decollare. Mentre i flussi migratori irregolari non accennavano a diminuire, gli attentati terroristici di matrice islamista perpetrati contro obiettivi civili e militari statunitensi l'11 settembre 2001 acuirono i sentimenti antimmigrazione già diffusi in settori crescenti dell'opinione pubblica europea. Secondo una tendenza cominciata all'inizio degli anni Ottanta, inoltre, il rafforzamento e l'ampliamento delle posizioni antimmigrazione finì per favorire l'ascesa elettorale e politica di partiti e leader di destra più o meno estrema. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, questi furono capaci di giungere al potere in importanti paesi come Austria e Italia e, persino, vicino alla più alta carica dello stato nel più importante paese dell'Unione Europea insieme alla Germania; la conquista del ballottaggio al secondo turno delle presidenziali francesi del 5 maggio 2002 da parte del presidente del *Front National* Jean-Marie Le Pen, in particolare, suonò come un avvertimento sui rischi che una cattiva gestione del fenomeno migratorio poteva comportare in termini di equilibri democratici all'interno dei paesi europei (Carvalho 2014).

In questo contesto, i capi di stato e di governo dei paesi membri dell'UE riuniti a

Siviglia tra il 21 e il 22 giugno 2002 decisero di attribuire priorità assoluta alla questione migratoria, proponendosi di accelerare l'attuazione del programma di Tampere e accentuando l'approccio restrittivo alla gestione dei flussi. La legittima aspirazione a una vita migliore da parte dei migranti si sarebbe dovuta conciliare con la disponibilità e la capacità di accoglienza da parte dell'Unione Europea e dei suoi membri; allo stesso tempo, l'integrazione degli immigrati legali avrebbe dovuto comportare non solo diritti ma anche obblighi di rispetto dei principi fondamentali dell'Unione. La garanzia di una protezione efficace e rapida ai rifugiati, inoltre, si sarebbe dovuta accompagnare a meccanismi volti a impedire gli abusi e a rendere effettivi i rimpatri di coloro che non avevano diritto all'asilo (Peers 2003: 107-141).

Il collegamento tra crescita dell'immigrazione, mancata integrazione e minacce alla sicurezza europea, peraltro, sembrò trovare conferma sia nel brutale assassinio del regista olandese Theo van Gogh da parte di un terrorista olandese di origini marocchine il 2 novembre 2004, che, soprattutto, negli attentati al sistema ferroviario della capitale spagnola l'11 marzo 2004 e al sistema di trasporti pubblici della capitale britannica il 7 luglio 2005; a colpire particolarmente l'opinione pubblica era il fatto che, in entrambi gli eccidi, gli attentatori fossero residenti da tempo nei rispettivi paesi e, non di rado, ne fossero cittadini (Karamanidou 2015: 37-61).

L'Unione Europea tentò di reagire. Attraverso il programma quinquennale dell'Aja adottato nel 2004, essa si dotò di strumenti potenzialmente capaci di dare attuazione al programma di Tampere. In primo luogo, essa acquisì il potere di concludere direttamente accordi di collaborazione nel contrasto all'immigrazione irregolare con paesi di origine e di transito, dando così ufficialmente avvio a quella strategia di esternalizzazione dei controlli di frontiera che importanti paesi membri avevano avviato da più di un decennio. L'UE, in secondo luogo, si dotò di un quadro di riferimento, di un fondo e di un sistema di scambio di esperienze e informazioni che potesse aiutare i propri membri a sviluppare le rispettive politiche di integrazione dei migranti; essa, infine, creò una serie di fondi, rispettivamente dedicati alla gestione delle frontiere esterne, ai rimpatri e ai rifugiati, che avrebbero dovuto complessivamente migliorare e razionalizzare il governo dei flussi migratori (Guild 2006: 45-72).

Parallelamente, all'indomani del primo ciclo di allargamento orientale del 2004, l'Unione Europea creò a Varsavia l'Agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne degli stati membri dell'Unione Europea (Frontex); il controllo delle frontiere esterne rimaneva responsabilità degli stati ma, pur stretto tra un bilancio risicato, un personale ridotto e diffidenze diffuse nei paesi membri, il nuovo organismo riceveva l'importante compito di gestire le risorse comuni messe a sua disposizione e, con queste, provare a sostenere e coordinare le attività nazionali (Neal 2009: 333-356).

4. LA QUESTIONE MIGRATORIA AL TEMPO DELLA “POLICRISI”: UNA SFIDA ESIZIALE PER L'UNIONE (2004-2024)

Quando la politica comunitaria sembrava aver trovato un proprio assetto, la grande recessione del 2007-2008 cambiò ancora una volta i termini e le dimensioni del fenomeno migratorio, rimettendo in discussione strumenti e pratiche adottati dall'UE. La crisi economica scoppiata negli Stati Uniti e presto diffusasi a livello globale, infatti, portò all'ulteriore deterioramento delle condizioni socioeconomiche e al parallelo aumento della propensione migratoria in importanti paesi di emigrazione; questo avvenne nello stesso momento in cui, complici il crollo dei tassi di crescita e l'aumento drammatico della disoccupazione e dei disavanzi pubblici, in importanti paesi membri dell'Unione si verificò una naturale riduzione del sostegno pubblico verso processi di immigrazione di massa (Papademetriou/Sumption/Terrazas 2011: 1-25). Il Consiglio Europeo tenutosi a Bruxelles dal 15 al 16 ottobre 2008 tentò di rispondere con il patto europeo sull'immigrazione e sull'asilo, annunciato, con una certa enfasi, come «il fondamento di una politica comune dell'immigrazione e dell'asilo, ispirata a uno spirito di solidarietà tra gli stati membri e di cooperazione con i paesi terzi» (Consiglio dell'Unione Europea 2008: 8); si trattava, in pratica, di una riproposizione della strategia di Tampere rivista alla luce della retorica maggiormente securitaria emersa a Siviglia e a cui si provò di dare attuazione attraverso il nuovo programma quinquennale di Stoccolma. Tra il 2010 e il 2011, inoltre, si decise di affiancare a Frontex un Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), con sede a La Valletta, incaricato di rafforzare la cooperazione in materia di asilo e di aiutare gli stati membri a far fronte agli obblighi europei e internazionali in materia di accoglienza e protezione degli asilanti e dei rifugiati (Fernández-Rojó 2021).

Lo scoppio delle cosiddette primavere arabe tra la fine del 2010 e la fine del 2012, intanto, contribuì alla nascita di nuovi incentivi politici e socioeconomici all'emigrazione, acuendo ulteriormente il senso di allarme verso la possibilità di ondate incontrollate e indesiderate di migranti irregolari e richiedenti asilo dai paesi del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale. La Commissione Europea entrata in carica nel 2014, non a caso, inserì la politica migratoria come una delle dieci priorità della propria agenda politica e, per la prima volta, attribuì a un proprio membro, il greco Dimitris Avramopoulos, una specifica responsabilità in materia di migrazioni, affari interni e cittadinanza. Il Consiglio e il Parlamento Europeo, a loro volta, istituirono il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione, mirato a promuovere un approccio più efficiente e integrato alla gestione dei flussi migratori, al sistema di asilo e all'integrazione dei cittadini non comunitari residenti all'interno dei paesi dell'UE (Kullving 2014: 49-76).

Le strategie, gli strumenti e gli organismi a disposizione dell'Unione Europea, tuttavia, si rivelarono complessivamente inadeguati quando, tra il 2014 e il 2015, i suoi membri divennero meta di un numero eccezionale di migranti irregolari e, so-

prattutto, richiedenti asilo provenienti in prevalenza dal Medio Oriente e, in misura minore, dall'Africa Sub-Sahariana e dall'Asia Meridionale. Se nel 2014 i richiedenti asilo nei paesi comunitari raggiunsero il dato più alto dal 1992, attestandosi sui 600.000, nel 2015 essi superarono la soglia di 1.300.000 individui (Dickinson 2023). In questo contesto, divenne di fatto impossibile mantenere una gestione efficace e ordinata del fenomeno e conservare la coesione tra i paesi membri. Un primo conflitto intracomunitario si consumò sulla base degli atteggiamenti rispetto al cruciale dilemma tra accoglienza e chiusura; su questo terreno, in particolare, si misurarono e si scontrarono le posizioni ultraliberali assunte dalla Germania di Angela Merkel e l'approccio restrittivo adottato dai paesi del Gruppo di Visegrád, in cui spiccava l'Ungheria guidata da Viktor Orbán (Kriesi/Moise 2024: 1-28). Oltre a essere contrari a un'apertura dei propri confini ai migranti e ai richiedenti asilo, i principali paesi dell'Europa Centro-Orientale espressero netta contrarietà rispetto alla stessa possibilità di individuare criteri e meccanismi automatici per una loro redistribuzione tra i paesi membri. Un secondo conflitto, invece, si aprì rispetto al controverso rapporto tra responsabilità e solidarietà interna; mentre importanti stati del centro geopolitico dell'Unione accusarono i paesi della periferia meridionale di scarsa efficienza nei controlli e di mancata vigilanza sulla registrazione delle domande di asilo, i paesi più direttamente esposti ai flussi di migranti e richiedenti asilo accusarono esplicitamente i propri partner di averli lasciati fondamentalmente soli a gestire un'emergenza che riguardava l'Unione nel suo complesso. Questa diatriba non ebbe solo un generico impatto sulla tenuta politica dell'Unione Europea ma anche più immediate e concrete conseguenze sulla praticabilità degli accordi di Schengen; diffidenti sulle capacità e sulla volontà di controllo dei membri meridionali dell'Unione, gli stati centrali si tutelarono sospendendo in maniera sistematica l'abolizione dei controlli alle frontiere interne (Jańczak 2017).

L'Unione Europea, pur priva di risorse e poteri decisivi e pur limitata dalle divisioni che stavano lacerando i suoi membri, provò a svolgere il proprio ruolo, sfruttando appieno i margini di competenza che i trattati gli riservavano (Bojović 2023).

Nel contesto della crisi del 2015, la Commissione Europea pubblicò l'Agenda Europea sulle Migrazioni, volta a promuovere misure urgenti per fronteggiare l'emergenza e a prospettare iniziative di medio-lungo periodo per aumentare l'efficienza nella gestione dei flussi di migranti e richiedenti asilo, redistribuendone i costi secondo un criterio di maggiore equità e sostenibilità. Il risultato più immediato di questo pacchetto di proposte fu l'approvazione degli *hotspot*, strutture di primo approdo e accoglienza collocate nei paesi membri frontalieri e coordinate dalla Commissione Europea; l'obiettivo era quello di aiutare i paesi più direttamente coinvolti nella gestione delle frontiere esterne a ricevere, identificare e registrare i migranti e i richiedenti asilo non comunitari (Vradis/Papada/Painter/Papoutsis 2019).

Parallelamente, sempre nel contesto della crisi migratoria del 2015, l'Unione lanciò la sua prima operazione militare di sicurezza marittima, la Forza Navale dell'Unione

Europea nel Mediterraneo Centrale, conosciuta come EUNAVFOR Med-Operazione Sophia; sostituita nel 2020 da EUNAVFOR Med-Operazione Irini, l'Operazione Sophia si proponeva di contrastare l'attività dei gruppi criminali che organizzavano i traffici marittimi, limitando in questo modo sia gli arrivi di migranti irregolari che i sempre più numerosi e drammatici naufragi delle imbarcazioni che li trasportavano. Questa missione militare si affiancava all'Operazione Triton, lanciata da Frontex nel 2014 per contrastare i traffici di esseri umani e provare a salvare vite umane in mare; questa, a sua volta, venne sostituita nel 2018 dall'Operazione Themis, provvista di una più ampia missione di controllo delle frontiere esterne marittime su un fronte geografico più ampio (Diodato/Paoli 2025: 197-213).

Nel frattempo, il tentativo di contribuire a una gestione più efficiente e umana delle frontiere esterne si accompagnò allo sforzo, pur limitato e non privo di contraddizioni, di ridurre i fattori socioeconomici e politici che causavano le partenze di massa dal continente africano. Il Fondo Fiduciario di Emergenza dell'Unione Europea per l'Africa, adottato nel corso della stessa crisi dei migranti e dei rifugiati del 2015, prevedeva l'impiego di 5 miliardi di euro per offrire maggiori opportunità economiche e occupazionali e favorire la stabilità sociale e politica nei principali paesi africani di emigrazione (Vigneswaran/Söderberg/Welfens/Bonjour 2014: 791-817).

L'Unione provò a giocare la sua parte anche quando, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, si ridussero ulteriormente i sentimenti pro-immigrazione che, in una prima fase della crisi, avevano albergato in importanti paesi europei. Il forte impatto socio-economico dei massicci flussi di migranti e richiedenti asilo, infatti, si stava combinando con il clamore suscitato dai drammatici attentati terroristici di matrice islamica compiuti a Parigi il 13 novembre 2015 e, poco più tardi, dalle molestie sessuali di massa compiute in una decina di grandi città tedesche da circa 2000 richiedenti asilo e immigrati irregolari nella notte tra il 31 dicembre 2015 e il 1° gennaio 2016.

Con il fine di limitare quanto prima i flussi di arrivi e di rafforzare le più complessive capacità di controllo e gestione delle frontiere esterne, tra il 2015 e il 2016 l'Unione Europea trasformò l'Agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne degli stati membri dell'Unione Europea nell'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex), dotandola di un più ampio mandato di programmazione e coordinamento e concedendole un consistente e crescente aumento di bilancio e personale. Questa evoluzione, peraltro, gettò le basi per la successiva trasformazione dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo nell'Agenzia dell'Unione Europea per l'asilo (EUAA) creata nel 2022 per garantire un'applicazione efficace e uniforme del diritto di asilo e sostenere la cooperazione e le attività degli stati membri in questa materia. Nel frattempo, con l'urgente obiettivo di arginare i flussi dal Medio Oriente e, in particolare, dalla Siria, l'Unione Europea, su spinta della Germania, negoziò un importante accordo con la Turchia, firmato il 18 marzo 2016. In cambio dell'erogazione di 6 miliardi di euro, la facilitazione nella concessione dei visti ai suoi cittadini e il più generico impegno alla riapertura delle trattative di ingresso, l'Unione ottene-

va da Ankara la promessa di un rafforzamento degli sforzi per fermare le partenze irregolari verso i paesi comunitari e la collaborazione nell'applicazione degli accordi di riammissione (Tennis 2020).

Queste misure contribuirono in maniera sostanziale a riportare i flussi migratori su un livello di maggiore sostenibilità, prima che la crisi pandemica del 2020 e, poi, l'enorme afflusso di rifugiati a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 cambiassero nuovamente i termini della situazione e della risposta. Se la crisi pandemica portò a un inasprimento della conflittualità tra stati membri in termini di rapporto tra responsabilità e solidarietà e di equilibrio tra libera circolazione interna e tenuta dei controlli alle frontiere esterne, la più recente gestione della crisi dei rifugiati ucraini ha fatto invece registrare una impreveduta e, per certi versi, imprevedibile concordia tra i paesi membri. Pur senza mettere in discussione la centralità dei sistemi di Schengen e di Dublino, infatti, i paesi dell'UE accettarono di applicare per la prima volta la Direttiva sulla Protezione Temporanea, adottata all'indomani della fine delle guerre iugoslave; attraverso questo strumento, al netto di ritardi, limiti e tensioni, i paesi comunitari furono complessivamente in grado di far fronte all'arrivo di più di 4.000.000 di rifugiati ucraini in un apparente spirito di generosità e reciproca collaborazione (Saracino 2024: 179-200).

Sulla base di questa esperienza e di una proposta della Commissione Europea del 2020, tra il 10 aprile e il 14 maggio 2024, il Parlamento Europeo e il Consiglio dell'Unione Europea hanno varato, a maggioranza, il Nuovo Patto su Migrazione e Asilo. Presentato come il punto di avvio di un più equilibrato ed efficiente sistema di gestione delle frontiere e dei flussi di migranti e richiedenti asilo, il nuovo documento ha finito per attirare critiche sia dai gruppi più attenti alla difesa dei diritti umani che da quelli più preoccupati per i rischi associati all'immigrazione di massa, suscitando forti perplessità anche in una serie crescente di paesi membri, riluttanti a perdere sovranità in materia e accettare principi vincolanti di redistribuzione (Peers 2024). È evidente come la strada verso una politica comune e condivisa in materia di immigrazione e asilo sia ancora impervia e difficile non solo da percorrere ma anche da tracciare.

5. CONCLUSIONI

Assente dalla sfera di interesse e competenza originaria delle Comunità, la questione migratoria conquistò un ruolo crescente all'interno del dibattito e delle strategie comunitarie tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, in coincidenza con l'avvio di approcci sempre più restrittivi a livello di stati membri. La Comunità Europea non fu artefice di questi orientamenti ma fu certamente importante nel sostenerli e accompagnarli, contribuendo in maniera sostanziale all'accentuazione del nesso tra migrazioni e sicurezza che cominciò a caratterizzare la politica europea tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Complici il percorso di completamento del Mercato Unico Europeo e il sostanziale fallimento delle politiche migratorie nazionali, nella seconda metà degli anni Ottanta si registrarono i primi, significativi tentativi di cooperazione; l'assenza di una base giuridica nei trattati e la radicata diffidenza dei paesi comunitari a cedere sovranità in materia spinsero verso forme di collaborazione di tipo prevalentemente intergovernativo.

Solo il collasso dei regimi comunisti nell'Europa Centro-Orientale e la fine della Guerra Fredda convinsero gli stati membri che fosse giunto il momento di riconoscere una competenza formale all'Unione Europea e che si dovesse avviare un percorso di collaborazione sia sul piano intracomunitario che su quello dei rapporti con i paesi di origine e transito dei flussi migratori; in questo modo, la questione migratoria divenne una componente sempre più importante della politica estera e di sicurezza comune e il controllo delle frontiere venne sempre più "esternalizzato" ai paesi terzi in cambio di vantaggi politici o economici.

La politica migratoria comunitaria, già scossa dalla crescita costante del fenomeno e da una sua crescente politicizzazione in tutti i paesi membri, si dovette confrontare con una serie di più generali crisi economiche, sociali e politiche che, a partire dalla metà degli anni Dieci del nuovo secolo, alterarono in maniera profonda e ricorrente percezioni e dimensioni dei flussi e della presenza immigrata. L'Unione Europea assunse un atteggiamento essenzialmente reattivo, rispondendo, entro gli stretti limiti concessi dai trattati, dalla volontà di pieno esercizio delle sovranità nazionali e dalle ampie divergenze di interessi e posizioni degli stati membri, alle "emergenze" con cui, di volta in volta, si dovette confrontare; è interessante notare come un ruolo sempre più importante, in questo senso, venne giocato dalle agenzie comunitarie, capaci, più delle normali istituzioni, di sottrarsi al gioco di condizionamenti politici e pubblici nazionali.

Le proporzioni assunte dal fenomeno e la crescente priorità che a esso è attribuita da governi, partiti e cittadini, tuttavia, imporrebbero la necessità di una piena assunzione di responsabilità da parte dell'Unione nella gestione dei flussi e nell'integrazione dei migranti; in assenza di questo, infatti, il rischio è quello di subire il crescente potere di "ricatto" esercitato dai paesi di origine e di transito, vedere compromessa la tenuta socioeconomica e democratica dei propri membri, mancare rispetto ai propri valori e ai propri obblighi internazionali e pregiudicare la propria coesione e la cruciale sopravvivenza dei meccanismi di libera circolazione interna.

BIBLIOGRAFIA

- Berlinghoff 2013 = Marcel Berlinghoff, *Das Ende der «Gastarbeit»: Europäische Anwerbestopps 1970-1974*, Paderborn, Schöningh.
- Bigo 1996 = Didier Bigo, *Polices en réseaux: l'expérience européenne*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Bojović 2023 = Jakov Bojović, *Beyond 'Ever Closer Union'. The Juncker Commission's Ambition in Migration and Economic Policy*, Northampton, Edward Elgar Publishing.
- Calandri/Paoli 2017 = Elena Calandri / Simone Paoli, *Peoples, Borders and the European Nation State, 1945-2015*, in Elena Calandri / Simone Paoli / Antonio Varsori (a cura di), *Peoples and Borders. Seventy Years of Migration in Europe, to Europe, from Europe (1945-2015)*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, pp. 3-10.
- Cardwell 2009 = Paul James Cardwell, *EU external relations and systems of governance: the CFSP, Euro-Mediterranean partnership and migration*, New York, Routledge.
- Carvalho 2014 = Joao Carvalho, *Impact of Extreme Right Parties on Immigration Policy. Comparing Britain, France and Italy*, New York, Routledge.
- Commissione Europea 1971 = Commissione Europea, *Orientamenti preliminari per un programma di politica sociale comunitaria*, in «Bollettino delle Comunità Europee», 4, pp. 1-61.
- Commissione Europea 1976 = Commissione Europea, *Programma d'azione a favore dei lavoratori migranti e delle loro famiglie*, in «Bollettino delle Comunità Europee», 3, pp. 10-22.
- Conferenza Euromediterranea 1995 = Conferenza Euromediterranea, *Dichiarazione di Barcellona, 27-28 novembre 1995*, in «eur-lex.europa.eu», pp. 1-22.
- Consiglio dell'Unione Europea 2008 = Consiglio dell'Unione Europea, *Consiglio Europeo di Bruxelles, 15-16 ottobre 2008. Conclusioni della Presidenza*, in «consilium.europa.eu», pp. 1-11.
- Comte 2018 = Emmanuel Comte, *The History of the European Migration Regime: Germany's Strategic Hegemony*, New York, Routledge.
- Dickinson 2023 = Eliot Dickinson, *Human Migration and the Refugee Crisis. Origins and Global Impact*, New York, Bloomsbury Academic.
- Diodato/Paoli 2025 = Emidio Diodato / Simone Paoli, *Migration flows in the Central Mediterranean*, in Elena Calandri / Karolina Golemo / Jesús Ventura Fernández (a cura di), *Routledge Handbook on Cooperation, Interdependencies and Security in the Mediterranean*, London, Routledge, pp. 197-213.
- Fernández-Rojo 2021 = David Fernández-Rojo, *EU Migration Agencies. The Operation and Cooperation of Frontex, EASO and Europol*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Fijnaut 2019 = Cyrille Fijnaut, *A Peaceful Revolution. The Development of Police and Judicial Cooperation in the European Union*, Cambridge, Intersentia.
- Gatrell 2019 = Peter Gatrell, *The Unsettling of Europe. The Great Migration, 1945 to the Present*, London, Allen Lane.
- Geddes 2008 = Andrew Geddes, *Immigration and European Integration: Beyond Fortress Europe*, Manchester, Manchester University Press.
- Goedings 2005 = Simone Goedings, *Labor Migration in an Integrating Europe. National Migration Policies and the Free Movement of Workers, 1950-1968*, Den Haag, Sdu Uitgevers.
- Guild 2006 = Elspeth Guild, *Danger: Borders under Construction. Assessing the first five Years of Border Policy in an Area of Freedom, Security and Justice*, in Jaap Willem Zwaan / Flora Goudappel (a cura di), *Freedom, Security and Justice in the European Union. Implementation of the Hague Programme*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 45-72.
- Jańczak 2017 = Jarosław Jańczak, *Immigration Crises, Borders and the European Union*, Berlin, Logos Verlag.
- Karamanidou 2015 = Lena Karamanidou, *The Securitisation of European Migration Policies: Per-*

- ceptions of Threat and Management of Risk*, in Gabriella Lazaridis / Khursheed Wadia (a cura di), *The Securitisation of Migration in the EU: Debates since 9/11*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 37-61.
- Kriesi/Moise 2024 = Hanspeter Kriesi / Alexandru Moise, *Crisis Situation and Crisis Policymaking. A Comparison of Germany and Hungary in Two Refugee Crises*, in «Journal of European Public Policy», 7, pp. 1-28.
- Kullving 2014 = Linus Kullving, *A crisis Nexus. The European Union, Security, and Articulations of Irregular Migration Post-Arab Spring*, in Pieter Bevelander / Bo Petersson (a cura di), *Crisis and Migration. Implications of the Eurozone for Perceptions, Politics, and Policies of Migration*, Lund, Nordic Academic Press, pp. 49-76.
- Laschi 2020 = Giuliana Laschi, *Movement but with limitations - mobility in the process of European integration: freedom, identity, citizenship and exclusion*, in Giuliana Laschi / Valeria Deplano / Alessandro Pes (a cura di), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration*, New York, Routledge, pp. 15-27.
- Lott 2023 = Gaia Lott, *The Dublin Convention and the Introduction of the 'First Entry Rule' in the Allocation of Asylum Seekers in Europe*, in «Contemporary European History», 32/3, pp. 459-474.
- Neal 2009 = Andrew Neal, *Securitization and Risk at the EU Border. The Origins of FRONTEX*, in «Journal of Common Market Studies», 47, 2, pp. 333-356.
- Paoli 2019 = Simone Paoli, *The European Community and the first migration crisis in post-war Europe: a missed opportunity for a common approach to migration?*, in Laura Leonardi / Gemma Scalise (a cura di), *Social challenges for Europe. Addressing failures and perspectives of the European project*, Bologna, il Mulino, pp. 77-92.
- Papademetriou/Sumption/Terrazas 2011 = Demetrios G. Papademetriou / Madeleine Sumption / Aaron Terrazas, *Changing Economies and Uneven Fortunes in the Labor Market*, in Demetrios G. Papademetriou / Madeleine Sumption / Aaron Terrazas (a cura di), *Migration and the Great Recession. The Transatlantic Experience*, Washington, Migration Policy Institute, pp. 1-25.
- Pastore 2002 = Ferruccio Pastore, *Aenea's Route: Euro-Mediterranean Relations and International Migration*, in Sandra Lavenex / Emek Uçarer (a cura di), *Migration and the Externalities of European Integration*, Lanham, Lexington Books, pp. 105-119.
- Peers 2003 = Steve Peers, *Key Legislative Developments on Migration in the European Union*, in «European Journal of Migration and Law», 5(1), pp. 107-141.
- Peers 2017 = Steve Peers, *The Rise and Fall of EU Justice and Home Affairs Law*, in Maria Fletcher / Ester Herlin-Karnell / Claudio Matera (a cura di), *The European Union as an Area of Freedom, Security and Justice*, New York, Routledge, pp. 29-51.
- Peers 2024 = Steve Peers, *The New Asylum Pact. Brave New World or Dystopian Hellscape?*, in «European Journal of Migration and Law», 26(4), pp. 381-420.
- Romero 1991 = Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Saracino 2024 = Daniele Saracino, *The European Union's Response to the Refugee Movements from Ukraine. The End of the Solidarity Crisis?*, in «Central and Eastern European Migration Review», 13(2), pp. 179-200.
- Stanley-Becker 2025 = Isaac Stanley-Becker, *Europe Without Borders*, Princeton, Princeton University Press.
- Tennis 2020 = Katherine Tennis, *Outsourcing Control. The Politics of International Migration Cooperation*, Montreal, McGill-Queen's University Press.
- Vigneswaran/Söderberg/Welfens/Bonjour 2014 = Darshan Vigneswaran / Nora Söderberg / Natalie Welfens / Saskia Bonjour, *Capitalizing on a crisis: the European Union Trust Fund for Africa*, in «European Journal of International Relations», 30(4), pp. 791-817.
- Vradis/Papada/Painter/Papoutsis 2019 = Antonis Vradis / Evie Papada / Joe Painter / Anna Papoutsis, *New Borders. Hotspots and the European Migration Regime*, London, Pluto Press.

Simone Paoli

Zaiotti 2011 = Ruben Zaiotti, *Cultures of Border Control. Schengen and the Evolution of European Frontiers*, University of Chicago Press, Chicago.

LA GESTIONE EXTRATERRITORIALE DELLE FRONTIERE ESTERNE DELL'UE: MODALITÀ, LIMITI E PROFILI DI RESPONSABILITÀ INTERNAZIONALE

1. INQUADRAMENTO DELLA QUESTIONE

L'esternalizzazione delle frontiere consiste nella gestione extraterritoriale dei flussi migratori, attuata dagli Stati di destinazione con la cooperazione – e nel territorio – degli Stati dai quali i migranti provengono o nei quali transitano. Tradizionalmente attuata dagli Stati del Nord del mondo in risposta alla pressione migratoria proveniente dal Sud, l'esternalizzazione è oggi praticata in modo pressoché generalizzato nella comunità internazionale (Nicolosi 2024: 3).

L'esternalizzazione è stata ed è attuata attraverso più pratiche. Ad esempio, sanzionando i vettori che trasportano i migranti o attuando operazioni di interdizione marittima in alto mare, così da rinviare i natanti nel territorio dal quale sono salpati. L'ultima "frontiera" dell'esternalizzazione è, però, costituita dal crescente interesse verso la creazione di centri *offshore* per il trattamento extraterritoriale dei migranti, i quali sono fermati e ospitati nel territorio dello Stato di partenza o transito, così da

¹ Ringrazio la prof.ssa Alessia Di Pascale (Università degli studi di Milano) per gli spunti e i suggerimenti ricevuti. Naturalmente, ogni omissione, imprecisione o errore resta a mio carico.

impedirgli di raggiungere i confini dello Stato di destinazione. In tal caso, gli Stati coinvolti stipulano un accordo internazionale per regolare i rapporti reciproci e i collegati aspetti finanziari.

La prassi è esigua, ma significativa. Ad esempio, sono eloquenti i casi degli accordi conclusi nel 2013 dall'Australia con Nauru² e la Papua Nuova Guinea³ per il trattamento dei suoi richiedenti asilo nei territori delle due controparti o dell'accordo stipulato nello stesso anno tra Israele e il Ruanda,⁴ in vigore fino al 2018, con il quale Tel Aviv aveva affidato allo Stato africano la gestione dei richiedenti protezione internazionale. Più di recente, va rammentato il noto accordo firmato dalla Gran Bretagna e dal Ruanda nel 2023,⁵ che *prevedeva* la gestione dei richiedenti asilo dello Stato europeo in territorio ruandese. L'accordo è recente, ma l'imperfetto è d'obbligo, perché il Capo del governo laburista nominato il 5 luglio 2024 lo ha accantonato, definendolo *dead*.⁶ Ad ogni buon conto, esso prevedeva che i richiedenti asilo alla Gran Bretagna fossero condotti in Ruanda, che, sulla base del proprio diritto, avrebbe accordato o negato la protezione internazionale. Coloro che avessero avuto diritto alla protezione internazionale sarebbero rimasti in Ruanda, mentre i migranti che fossero risultati non elegibili sarebbero stati rimpatriati; in ogni caso, nessuno sarebbe entrato in Gran Bretagna.

Ciò premesso, negli ultimi decenni l'esternalizzazione non è stata attuata soltanto dagli Stati, ma anche dall'UE, le cui "frontiere esterne" sono state sia presidiate direttamente dagli Stati membri interessati *ratione loci* (tra cui il nostro Paese), sia coinvolgendo degli Stati terzi *partner* nella gestione extraterritoriale dei migranti intenzionati ad entrare nell'Area Schengen.⁷ Nel prosieguo, quindi, si intende dar con-

2 Memorandum of Understanding between the Republic of Nauru and the Commonwealth of Australia Relating to the Transfer to and Assessment of Persons in Nauru, and Related Issues, 3 August 2013.

3 Memorandum of Understanding between the Government of the Independent State of Papua New Guinea and the Government of Australia, Relating to the Transfer to, and Assessment and Settlement in, Papua New Guinea of Certain Persons, and Related Issues, 3 August 2013.

4 Il testo dell'accordo è riservato e, dunque, indisponibile. Si ha però ampia evidenza *de relato* sulla sua stipula, attraverso la stampa e, soprattutto, la giurisprudenza (ad esempio, in UK Supreme Court, *R v Secretary of State for the Home Department*, 15 November 2023, *passim*).

5 Agreement between the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Government of the Republic of Rwanda for the provision of an asylum partnership to strengthen shared international commitments on the protection of refugees and migrants, 5-6 August 2013.

6 Si deve, dunque, ritenere che il governo britannico abbia invocato l'art. 23 (5) dell'accordo, a tenore del quale "Each Party may terminate this Agreement by giving notice to the other Party in writing. The termination shall take effect 3 (three) months from the date of notification to that other Party".

7 Si rammenta che l'Area Schengen non coincide con il "territorio" dell'UE, non com-

to delle modalità attraverso cui l'UE ha esternalizzato i controlli delle sue frontiere esterne, nonché svolgere alcune considerazioni sullo stato dell'arte e sugli sviluppi futuri.

2. DALLA “PRIMA” ALLA “SECONDA” ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE ESTERNE EUROPEE

In una prima fase, avviata poco dopo l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam del 1997, che aveva “comunitarizzato” gli aspetti relativi all'asilo, all'immigrazione e all'attraversamento delle frontiere esterne,⁸ l'esternalizzazione era stata intesa in senso solidale. Si era, infatti, affermata la convinzione che la gestione del fenomeno migratorio potesse avvenire in modo efficace se fosse stata attuata in collaborazione con gli Stati di provenienza e transito.

Come affermava il Consiglio europeo di Tampere del 1999:

L'Unione europea ha bisogno di un approccio generale al fenomeno della migrazione che abbracci le questioni connesse alla politica, ai diritti umani e allo sviluppo dei paesi e delle regioni di origine e transito. Ciò significa che occorre combattere la povertà, migliorare le condizioni di vita e le opportunità di lavoro, prevenire i conflitti e stabilizzare gli Stati democratici, garantendo il rispetto dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze, delle donne e dei bambini. A tal fine, l'Unione e gli Stati membri sono invitati a contribuire, nelle rispettive sfere di competenza ai sensi dei trattati, a una maggiore coerenza delle politiche interne ed esterne dell'Unione stessa. Un altro elemento fondamentale per il successo di queste politiche sarà il partenariato con i paesi terzi interessati, nella prospettiva di promuovere lo sviluppo comune.⁹

Tale orientamento aveva dato corpo a una dimensione esterna dello *jus migrandi* di tipo cooperativo, che aveva condotto all'avvio, negli Stati terzi di origine o di partenza dei migranti, di programmi di sviluppo e di protezione regionale, soprattutto nel quadro dei programmi finanziari AENEAS¹⁰ e TACIS¹¹ (Guidi 2015: 24-30).

Parallelamente, sulla base della competenza espressa conferita dal Trattato di Amsterdam,¹² l'UE cominciava a concludere degli accordi di riammissione e altresì a

prendendo alcuni Stati membri (Irlanda e Cipro) e includendo, invece, gli Stati terzi parti dell'Associazione europea di libero scambio (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera).

8 Tali aspetti precedentemente rientravano nel cd. “terzo pilastro” dell'UE (Giustizia e Affari interni).

9 Conclusioni del Consiglio europeo, punto 11.

10 Regolamento (CE) n. 491/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 10 marzo 2004, che istituisce un programma di assistenza finanziaria e tecnica ai paesi terzi in materia di migrazione e asilo (AENEAS), in GU L 80 del 18 marzo 2004.

11 Regolamento (CEE, EURATOM) n. 2157/91 del Consiglio del 15 luglio 1991 relativo a un'assistenza tecnica all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche nello sforzo di risanamento e di raddrizzamento della sua economia, in GU L 201 del 24 luglio 1991.

12 La competenza dell'UE sulla riammissione è attualmente fondata sull'art. 79, co. 3,

inserire delle clausole di riammissione in accordi internazionali a contenuto generale stipulati con diversi Stati terzi. La riammissione prevede l'impegno delle parti dell'accordo a identificare e a riammettere i propri cittadini (e, a certe condizioni, i cittadini di altri Paesi e gli apolidi) che non soddisfano, o non soddisfano più, le condizioni per l'ingresso, la presenza o il soggiorno nei rispettivi territori (Spitaleri/Amadeo 2022: 430-440; Zanobetti 2021: 308). Spesso, gli accordi di riammissione consentono, su richiesta di una parte contraente, il transito di stranieri sul territorio dell'altra parte, qualora finalizzato all'ammissione nel Paese di destinazione finale. Naturalmente, sia la riammissione che il transito del migrante ai fini della successiva ammissione in altro Stato sono attuabili se lo spostamento non pone rischi per l'incolumità o libertà dell'interessato, conformemente al principio di *non refoulement* previsto dall'art. 33 (1) della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951.¹³

Dal 2016, però, l'asse della dimensione esterna dello *jus migrandi* si è spostato sul conferimento agli Stati terzi *partner* di compiti operativi in materia di gestione dei flussi migratori. A tal fine, l'UE ha fatto sistematico ricorso ad atti di natura politica (cd. *soft law*) variamente denominati – dichiarazioni, intese, *memorandum*, etc. – aventi un contenuto più o meno ampio, ma in ogni caso comprendente gli aspetti migratori (Battaglia 2023: 885).

Per la prima volta è accaduto con la dichiarazione comune UE-Turchia del 18 marzo 2016,¹⁴ volta a impedire ai migranti (soprattutto siriani) giunti in Turchia di transitare alla volta della Grecia. La dichiarazione prevede che Ankara ricollochi sul proprio territorio coloro che fossero riusciti a raggiungere la Grecia e stabilisce una forma di *resettlement*, secondo cui per ogni migrante ricollocato in Turchia, un altro migrante, che risponda ai criteri di vulnerabilità definiti in ambito ONU, è reinsediato in Grecia (Spitaleri/Amadeo 2022: 427-429). La dichiarazione del 2016 ha rappresentato, nel quadro della nuova strategia di cooperazione europea, lo schema generale di riferimento per l'elaborazione di successivi atti con Paesi terzi coinvolti dai flussi migratori.

Ad esempio, di poco successive sono la dichiarazione congiunta con il Ghana 2016¹⁵ e l'intesa con l'Etiopia del 2017,¹⁶ focalizzate sulla "riammissione rapida" quale

TFUE.

13 "Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche". Si rammenta che, stanti le limitazioni temporale e geografica ex art. 1 della Convenzione del 1951, con il Protocollo del 1967 la protezione è stata estesa anche a coloro che erano esclusi dal ristretto ambito di applicazione (cd. "nuovi" rifugiati).

14 Dichiarazione comune UE-Turchia, 18 marzo 2016.

15 Joint Declaration on Ghana-EU Cooperation on Migration, 16 April 2016.

16 Intesa UE-Etiopia "Procedure di ammissione per il rimpatrio di cittadini etiopi dagli

strumento di prevenzione all'immigrazione irregolare. Molto simile è la dichiarazione comune con l'Afghanistan, convenuta più tardi, nel 2021.¹⁷ Più operative sono, invece, il *memorandum* con la Tunisia nel 2023,¹⁸ la dichiarazione congiunta con la Mauritania del 2024¹⁹ e la dichiarazione comune con l'Egitto nel 2024,²⁰ poiché, al fine di prevenire la partenza dei migranti verso l'area Schengen, lo Stato terzo *partner* è stato chiamato a svolgere attività di controllo delle frontiere, di rimpatrio, di ricerca e di salvataggio in mare, nonché di lotta contro il traffico dei migranti. Inoltre, a questi atti di *soft law* vanno aggiunti gli "accordi di lavoro" conclusi da Frontex con Stati terzi (ad esempio, alcuni Paesi balcanici), al fine di consentire all'agenzia europea di svolgere extraterritorialmente delle operazioni di sorveglianza congiunta o degli interventi tesi a gestire i flussi migratori e a contrastare l'immigrazione irregolare verso le frontiere europee (Spitaleri/Amadeo 2022: 65; Vitiello 2020: 45, 117-118).

Tale prassi, di cui abbiamo riportato solo alcuni esempi, presenta delle forti criticità. Infatti, spesso le attività svolte dagli Stati *partner* dell'UE sono inefficaci o attuate al prezzo del mancato rispetto dei diritti umani dei migranti intercettati (Battaglia 2023: *passim*). Inoltre, non generando diritti e obblighi per le parti, il *soft law* rende pressoché impossibile far valere le violazioni dei diritti umani perpetrati nel territorio dello Stato terzo *partner*. Peraltro, atti di siffatta natura mal si conciliano con competenza concorrente dell'UE in materia migratoria (Spitaleri/Amadeo 2022: 2), che consentirebbe all'Organizzazione di avvalersi di strumenti giuridicamente vincolanti per stabilire e regolare i rapporti con gli Stati terzi, con i quali potrebbero ben essere conclusi degli accordi internazionali.

Il quadro appena descritto è ulteriormente complicato dalla prassi, avviata da singoli Stati membri da circa un decennio, di concludere *a latere* dell'UE degli accordi bilaterali in materia migratoria con alcuni Stati terzi, soprattutto dell'area mediterranea.

Ad esempio, per citare il nostro Paese, è il caso dell'accordo con la Libia del 2017²¹ (Riccardi 2020: 170-172) oppure del recente e noto accordo del 2023 concluso con

Stati membri dell'Unione europea", febbraio 2018.

17 Joint Declaration on Migration Cooperation between Afghanistan and the EU, 26 April 2021.

18 Memorandum of Understanding between the European Union and Tunisia, 11 June 2023.

19 EU-Mauritania Joint Declaration, 8 March 2024.

20 Joint Declaration on the Strategic and Comprehensive Partnership between The Arab Republic of Egypt and the European Union, 17 March 2024.

21 Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana, 2 febbraio 2017.

l'Albania,²² secondo cui i migranti non vulnerabili salvati in mare dalla Guardia costiera sono ospitati in 2 *hub* costruiti nello Stato balcanico, in attesa dell'accertamento dei requisiti per la richiesta di protezione internazionale e del relativo esito: mentre gli aventi diritto sono reinsediati in Italia, gli altri migranti sono sottoposti al rimpatrio dal territorio albanese (Cataldi 2024: 75-78). L'accordo del 2023 ha suscitato non solo un dibattito acceso, in sede nazionale e a livello internazionale, ma anche un certo interesse. Infatti, ha raccolto il consenso sia della Commissione europea, sia di diversi Stati membri dell'UE, alcuni dei quali avevano già guardato all'accordo tra la Gran Bretagna e il Ruanda quale soluzione per la gestione *offshore* delle richieste di protezione internazionale, eventualmente da attuare presso altri Stati terzi, come il Kosovo o il Kazakhstan (Di Pascale 2024). Peraltro, dopo la sospensione dell'accordo con il Ruanda, la stessa Gran Bretagna sta valutando l'accordo italo-albanese quale esempio da seguire.

Ad ogni buon conto, negli ultimi anni questa prassi si è consolidata, tanto da poter affermare che l'azione statale è divenuta uno strumento rilevante della dimensione esterna dello *jus migrandi* europeo. Per sua parte, l'UE sembra persino prediligere tale modalità, poiché le consente di beneficiare dei rapporti privilegiati che alcuni Stati membri intrattengono con gli Stati terzi *partner* dell'area mediterranea (Milano 2023: 849), si direbbe anche in ragione di un passato coloniale. Naturalmente, anche la prassi relativa agli accordi nazionali mal si concilia con la natura concorrente della competenza dell'UE in ambito migratorio, che se fosse pienamente esercitata, li renderebbe non solo non necessari, ma nemmeno possibili.

3. PROFILI PROBLEMATICI DELLA “SECONDA” ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE ESTERNE EUROPEE

Nel complesso, la dimensione esterna dello *jus migrandi* dell'UE sembra aver virato da un approccio solidale e costruttivo a una tendenza deresponsabilizzante, che vede nell'esternalizzazione fortemente operativa lo strumento principe per la gestione dei flussi migratori verso le frontiere europee. Si tratta, però, di un cambio di approccio che risente di alcuni aspetti problematici, in parte generali, in quanto riferiti alle pratiche di esternalizzazione *per se*, e in parte riguardanti nello specifico l'UE.

Partendo dai primi, va premesso che l'esternalizzazione è legittima se lo Stato che si incarica della gestione dei migranti è «sicuro», dunque non pone rischi per la loro incolumità o libertà. A livello internazionale la nozione di «Paese sicuro» è – per così dire – sfuggibile, poiché gli Stati sono tendenzialmente liberi di qualificare come «sicuri» altri Stati, come è accaduto nel caso del Ruanda per mano del legislatore bri-

²² Protocollo tra il Governo della Repubblica italiana e il Consiglio dei ministri della Repubblica di Albania per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria, 6 novembre 2023.

tannico.²³ La stessa discrezionalità non appartiene, però, agli Stati membri dell'UE. Infatti, sebbene la normativa europea rimetta l'individuazione dei «Paesi sicuri» ai singoli ordinamenti nazionali, il diritto dell'UE osta a qualificazioni dubbie, come, ad esempio, la Corte di giustizia dell'UE ha chiarito nel recente caso degli Stati terzi il cui territorio non sia del tutto «sicuro».²⁴ In proposito, però, si deve registrare che, a fronte di qualificazioni nazionali talora discutibili, nemmeno l'UE sfugge a una sorta di *culpa in eligendo*. Infatti, è stato rilevato che dei trentacinque Paesi a cui l'UE attribuisce priorità negli sforzi di esternalizzazione delle frontiere, la metà è retta da un governo autoritario e solo quattro possono essere considerati degli Stati democratici. Inoltre, tutti presentano rischi per il rispetto dei diritti umani e oltre la metà è classificata secondo un basso indice dello sviluppo umano (Akkerman 2018). Ora, è ben chiaro che se il Paese terzo *partner* non si può considerare sicuro, nessuna certezza si può avere sulla conformità del suo operato al diritto internazionale, in relazione sia alla custodia dei migranti, sia al loro eventuale rimpatrio.

Inoltre, l'assunto secondo cui l'esternalizzazione spoglia lo Stato che la attua della responsabilità sulla sorte dei migranti non sembra più rivestire un valore assoluto. Infatti, tradizionalmente uno Stato rispondeva delle violazioni dei diritti umani che avvenivano sul suo territorio in base al principio di territorialità, il che ha incoraggiato l'esternalizzazione. D'altra parte, si sta progressivamente affermando la responsabilità extraterritoriale per le violazioni dei diritti umani. Da una parte, grazie alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, che, diversamente da altri trattati internazionali sui diritti umani, non è limitata da una clausola giurisdizionale e ammette, dunque, che la responsabilità degli Stati parti possa assumere carattere extraterritoriale (Nicolosi 2024: 10-11). Dall'altra, a ragione di una giurisprudenza internazionale sviluppatasi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, che ha operato un'apertura all'applicazione extraterritoriale degli obblighi in materia di diritti umani dei migranti.

Un esempio è fornito dalla cd. dottrina *Hirsi*. In una causa riguardante il pattugliamento marittimo in acque internazionali, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha concluso che:

sin dalla salita a bordo delle navi delle forze armate italiane e fino alla consegna alle autorità libiche, i ricorrenti si sono trovati sotto il controllo continuo ed esclusivo, tanto *de jure* quanto *de facto*, delle autorità italiane. Nessuna speculazione sulla natura e sullo scopo dell'intervento delle navi italiane in alto mare può indurre la Corte a concludere diversamente.²⁵

23 Safety of Rwanda (Asylum and Immigration) Act, 24th April 2024.

24 Corte di giustizia dell'Unione europea, causa C-406/22, *Ministerstvo vnitra České republiky, Odbor azylové a migrační politiky*, sentenza del 4 ottobre 2024.

25 Corte europea dei diritti dell'uomo (Grande Camera), *Hirsi Jamaa e al. c. Italia*, 27765/09, sentenza del 23 febbraio 2012, par. 81.

Pertanto, pur trovandosi in alto mare, il controllo diretto delle autorità italiane sui migranti salvati in mare ha determinato l'insorgenza della giurisdizione dell'Italia; sul momento, ciò avrebbe dovuto portare a un'attenta valutazione sulla consegna delle persone alla Libia, al fine di non esporle a rischi per la vita e l'incolumità personale. In questo caso, dunque, l'accertamento della responsabilità extraterritoriale degli obblighi in materia di diritti umani ha consentito alla Corte di Strasburgo di dichiarare il nostro Paese responsabile per la violazione dell'art. 3 CEDU (divieto di tortura) e dell'art. 13 CEDU (diritto a un ricorso effettivo), in combinato sia col citato art. 3 CEDU, sia con l'art. 4 del Protocollo n. 4 alla CEDU (divieto di espulsioni collettive di stranieri).

Un altro esempio è costituito da una decisione del Comitato per i diritti umani dell'ONU, che ha applicato un criterio di responsabilità basato sulle "conseguenze prevedibili" dell'esercizio dei poteri pubblici in materia migratoria. Il caso prendeva origine da un ricorso dei sopravvissuti di una nave affondata nel Mar Mediterraneo, in zona SAR maltese, dopo aver lanciato diversi SOS. Le autorità italiane avevano intercettato le richieste di soccorso e le avevano trasmesse alle autorità maltesi, competenti *ratione loci*, ma queste non erano intervenute. Le autorità italiane si erano infine attivate su richiesta di quelle maltesi, ma troppo tardi, quando il natante era affondato e parte dei migranti annegati. Ebbene, poiché l'incidente era avvenuto in alto mare, il Comitato ONU doveva stabilire se le vittime si trovassero sotto la giurisdizione italiana. Sulla base di elementi quali gli SOS raccolti dalle autorità italiane, la vicinanza della nave italiana, nonché l'obbligo di soccorso in mare, il Comitato giunge a ritenere che «in the particular circumstances of the case, a special relationship of dependency had been established between the individuals on the vessel in distress and Italy».²⁶

Tale "relazione di speciale dipendenza" aveva determinato l'insorgenza della giurisdizione italiana e, pertanto, il nostro Paese è stato considerato "extraterritorialmente responsabile" per violazione dell'art. 6 del Patto sui diritti civili e politici del 1966 (diritto alla vita) per le morti in mare causate dalla tardiva reazione alle richieste di soccorso, nonché dell'art. 2 (3) (diritto ad un rimedio giurisdizionale effettivo) per il mancato svolgimento di un'indagine effettiva e rapida sugli accadimenti e sulle eventuale responsabilità delle persone coinvolte nelle operazioni di salvataggio.

Ciò precisato, a fronte di tale prassi e nella prospettiva di analoghi sviluppi giurisprudenziali,²⁷ non sarebbe arbitrario sostenere che nel caso dell'esternalizzazione

26 Human Rights Committee, Views adopted by the Committee under article 5 (4) of the Optional Protocol, concerning communication No. 3042/2017, A.S., D.I., O.I. and G.D. v. Italy, 4 November 2020, par. 7.8.

27 Ad esempio, sarà interessante verificare la decisione della Corte di Strasburgo in S.S. et autres c. l'Italie, n. 21660/18 (26 juin 2019), depositato il 3 maggio 2018, nel quale i ricorrenti (migranti sopravvissuti a un salvataggio in mare) sostengono che le autorità italiane, che avevano ricevuto gli SOS, sono venute meno agli obblighi positivi derivanti dagli articoli 2 (dirit-

della gestione dei migranti si debba considerare anche il criterio della responsabilità extraterritoriale a fini dell'individuazione delle responsabilità sulle violazioni dei diritti umani. Sicché, come evidenziato in dottrina, lo Stato che ospita i migranti sarebbe responsabile secondo il principio di territorialità, mentre lo Stato che ha esternalizzato la gestione delle proprie frontiere ne risponderebbe *pro quota* in base al criterio della responsabilità extraterritoriale (Riccardi 2020: 172-177).²⁸

Ora, sebbene l'assenza di una prassi rilevante in tema di responsabilità internazionale delle organizzazioni internazionali non consenta di effettuare la medesima ricostruzione giuridica, corre l'obbligo di precisare che, proprio rispetto all'esternalizzazione delle frontiere esterne europee, si registrano voci a favore della responsabilità extraterritoriale dell'UE per la violazione dei diritti dei migranti avvenute nel territorio degli Stati terzi *partner* (ASGI 2019: 19-24).

Inoltre, si può dar succintamente conto di ulteriori profili problematici che riguardano specificamente l'Unione europea.

In primis, se l'Unione è (ancora) un progetto di integrazione, l'esternalizzazione dovrebbe essere interpretata in senso inclusivo. Sicché, se si valutano le pratiche di esternalizzazione attuate da e tra Stati terzi all'UE, si deve prendere atto che il diritto internazionale non le vieta (Riccardi 2020: 163) e che, nel caso di violazione dei diritti umani dei migranti, l'erosione progressiva del principio di territorialità li porrà sempre più di fronte alla responsabilità extraterritoriale. Ma nel caso dell'UE e dei suoi Stati membri non è possibile limitarsi alla constatazione che l'esternalizzazione non è vietata se attuata nel rispetto del diritto internazionale, poiché bisognerebbe considerarne anche l'aspetto valoriale: tale forma di gestione delle frontiere, se attuata, non dovrebbe essere intesa come espediente deresponsabilizzante da parte di un'organizzazione internazionale che si è costruita sull'integrazione tra Stati e popoli europei. In ogni caso, oltre l'esternalizzazione, a parere di chi scrive l'inclusività "midoollare" del progetto di integrazione europea dovrebbe consentire ai migranti che fuggono da persecuzioni e contesti rischiosi di raggiungere i confini europei quantomeno per poter presentare istanza di protezione internazionale.

to alla vita) e 3 (divieto di tortura) CEDU. Il caso riguarda una nave di migranti in *distress*, che aveva lanciato diversi SOS. Le autorità italiane avevano ricevuto un messaggio di soccorso e, in conseguenza, chiesto alle navi nelle vicinanze di intervenire. Sul luogo giungevano tre nautanti: la nave Sea Watch 3, la nave militare francese Premier Maître l'Her e la nave della guardia costiera libica Ras Jadir. Giungeva altresì un elicottero della Marina Militare italiana. Dal ricorso si apprende che la nave libica avvicinava per prima la nave dei migranti. Secondo i ricorrenti, lo spostamento d'acqua provocato dall'abbordaggio causava la morte di diverse persone cadute in acqua; inoltre, l'equipaggio della nave libica non forniva i giubbotti di salvataggio, ma, anzi, colpiva le persone in acqua con delle corde e le minacciava con le armi. Infine, i migranti trattenuti dalla nave libica venivano portati in Libia, dove subivano dei trattamenti inumani e degradanti. In una data non precisata, essi erano rimpatriati in Nigeria nell'ambito del programma volontario di rimpatrio dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

²⁸ Peraltro, la ricostruzione giuridica effettuata in dottrina riguarda l'Italia rispetto all'accordo concluso con la Libia nel 2017.

In secondo luogo, l'UE deve garantire la coerenza tra i suoi valori e la dimensione esterna dello *jus migrandi*. Infatti, il rispetto dei diritti dell'uomo è al contempo un fondamento dell'UE,²⁹ un suo obiettivo³⁰ e impronta la sua azione esterna,³¹ anche in termini di promozione presso gli Stati terzi.³² Lo stesso deve dirsi per il rispetto dei diversi trattati internazionali che riguardano i migranti, *in primis* la Convenzione di Ginevra del 1951 sulla protezione dei rifugiati³³ e, con riguardo a una specifica categoria di migranti vulnerabili, la Convenzione di New York del 1989 sui diritti del fanciullo. In buona sostanza, solo la coerenza tra l'azione dell'UE in ambito migratorio e la sua base assiologica può garantire una gestione delle migrazioni che sia rispettosa dei diritti umani di coloro che vi sono coinvolti, peraltro garantendo l'UE rispetto al rischio della responsabilità internazionale per violazione dei diritti umani. Per converso, tale coerenza non è garantita nella misura in cui l'esternalizzazione pone a rischio i diritti fondamentali dei migranti, come nel caso, prima citato, dei trentacinque Stati *partner* europei insicuri.

Infine, non vanno trascurate le valutazioni effettuate sulle pratiche di esternalizzazione che si sono succedute negli anni. Da una parte, la Corte dei conti dell'UE ha rilevato dei risultati insoddisfacenti in relazione sia ai risultati raggiunti, spesso inferiori alle aspettative, sia all'uso delle risorse finanziarie dell'UE a beneficio dei Paesi terzi coinvolti, ai quali – come sottolineato dall'istituzione – non dovrebbero essere erogati i fondi europei nel caso di violazione dei diritti umani.³⁴ Dall'altra, con specifico riguardo al rispetto dei diritti umani negli Stati terzi *partner* che l'UE sostiene finanziariamente, si è più volte espressa anche la Mediatrice europea.

Ad esempio, nel settembre 2023, quando ha domandato alla Commissione se avesse effettuato una valutazione d'impatto sui diritti umani prima di firmare il *memorandum* con la Tunisia e se intendesse effettuare un monitoraggio durante la sua attuazione, nonché se avesse definito criteri per la sospensione dei finanziamenti nel caso di violazione dei diritti dei migranti (Battaglia 2023: 900-901). A conclusione dell'*iter* istruttorio, nella decisione del 21 ottobre 2024 la Mediatrice concludeva che:

29 Art. 2 TUE.

30 Art. 3 TUE.

31 Art. 21 TUE.

32 *Ibidem* e art. 8 TUE.

33 Cfr. l'art. 78 TFUE, che “incorpora” la Convenzione del 1951 nel diritto dell'UE quale parametro interpretativo di riferimento.

34 Ad esempio, cfr. le relazioni speciali n. 17/2024 (“Fondo fiduciario dell'UE per l'Africa. Nonostante i nuovi approcci, il sostegno resta non sufficientemente mirato”), n. 17/2021 (“La cooperazione dell'UE con i paesi terzi in materia di riammissione: azioni pertinenti hanno prodotto risultati limitati”) e n. 9/2016 (“La spesa per la dimensione esterna della politica UE di migrazione nei paesi del vicinato orientale e del Mediterraneo meridionale fino al 2014”). Le relazioni sono disponibili on line: www.eca.europa.eu.

La Commissione europea non ha adottato una valutazione d'impatto indipendente sui diritti umani prima di firmare il protocollo d'intesa con la Tunisia e non ha effettuato valutazioni periodiche autonome dell'impatto delle azioni attuate nell'ambito del protocollo d'intesa. Tuttavia, un esercizio di gestione del rischio condotto dalla Commissione prima della firma del protocollo d'intesa contribuisce in qualche modo a porre rimedio a tale situazione. Varie misure di monitoraggio, come descritto dalla Commissione, dovrebbero produrre valutazioni periodiche dell'impatto sui diritti umani delle azioni intraprese nell'ambito del protocollo d'intesa.³⁵

Sebbene non abbia ritenuto necessarie ulteriori indagini, la Mediatrice sollecitava la Commissione a dare seguito ad alcuni suggerimenti, dalla stessa formulati, sul monitoraggio e sulla pubblicizzazione delle analisi di impatto relative anche al rispetto dei diritti umani in Tunisia.

In termini analoghi si era espressa nel 2017 con riguardo alla Dichiarazione congiunta del 2016 tra l'UE e la Turchia, quando la Mediatrice aveva constatato che non era stata effettuata alcuna valutazione d'impatto sui diritti umani prima della firma dell'atto e, pertanto, aveva invitato la Commissione a provvedere al monitoraggio *in itinere*, dandone conto nelle relazioni sui progressi compiuti nell'attuazione della dichiarazione.³⁶ In proposito, si deve però ritenere che, in questi anni, non siano stati compiuti grandi progressi. Infatti, secondo le conclusioni cui è giunta una recente inchiesta condotta in modo coordinato da nove autorevoli testate giornalistiche europee, l'UE "chiude occhio" sulle espulsioni sistematiche di rifugiati afgani e siriani dalla Turchia verso i Paesi d'origine, dunque sulla violazione dei diritti umani e del principio di *non refoulement*, mantenendo aperta la linea di finanziamento a favore del *partner* eurasiatico (De La Feld 2024).³⁷

4. IL “FUTURO PROSSIMO” DELLA GESTIONE EXTRATERRITORIALE DELLE FRONTIERE ESTERNE EUROPEE

Se gli evidenziati profili suggeriscono che l'UE dovrebbe (e, in base alla sua competenza, potrebbe) esternalizzare in modo più solidale e meno deresponsabilizzante, i contenuti del nuovo Patto per la migrazione e l'asilo e le dichiarazioni programmatiche della Commissione von der Leyen II depongono per il mantenimento dello *status quo*.

³⁵ Mediatrice europea, caso OI/2/2024/MHZ, decisione del 21 ottobre 2024, conclusioni.

³⁶ Mediatrice europea, casi congiunti 506-509-674-784-927-1381/2016/MHZ, decisione del 18 gennaio 2017.

³⁷ Trattasi dell'indagine di Lighthouse Reports, in collaborazione con El País, Der Spiegel, Politico, Etilaat Roz, SIRAJ, NRC, L'Espresso e Le Monde Lighthouse Reports, disponibile on line: www.lighthousereports.com.

Infatti, da una parte il 22 maggio 2024³⁸ sono stati pubblicati i dieci provvedimenti che compongono tale nuovo Patto (Di Pascale 2024): nove regolamenti, che puntano a un'armonizzazione quasi completa delle procedure d'asilo e di rimpatrio, degli strumenti di gestione delle crisi e dei meccanismi di solidarietà, e una direttiva sulle condizioni di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. I regolamenti sono entrati in vigore l'11 giugno 2024, ma si applicheranno da giugno o luglio 2026, ad eccezione di singole disposizioni che recano un diverso termine di applicazione. Il recepimento della direttiva, invece, è fissato al 12 giugno 2026.

Il nuovo Patto del 2024 si presenta come un *patchwork* di compromessi volti a garantire un equilibrio tra le diverse prospettive nazionali, spesso contraddistinte da un marcato sovranismo. Come è stato evidenziato, pecca di coerenza e di certo siamo distanti dall'ambizioso obiettivo di rendere più efficace il sistema europeo di asilo e di aumentare la solidarietà europea, consentendo di alleggerire il carico su Stati membri di arrivo (De Pasquale 2024: X-XI). Rispetto alla collaborazione con gli Stati terzi *partner*, è confermata l'intenzione di puntare sul *soft law* quale strumento di "esternalizzazione informale" (Milano 2023: 844). In particolare, come affermato dalla Commissione sin dalla proposta del nuovo Patto, si evidenziano sia la necessità di instaurare con i Paesi terzi dei partenariati completi, equilibrati, mirati e reciprocamente vantaggiosi in materia di migrazione, sia l'esigenza di

avvalersi dell'esperienza e delle relazioni privilegiate che alcuni Stati membri hanno costruito con importanti partner: l'esperienza ha dimostrato che il pieno coinvolgimento degli Stati membri nei partenariati dell'UE sulla migrazione, anche mettendo in comune risorse e competenze attraverso i vari fondi fiduciari dell'UE, è fondamentale per ottenere risultati efficaci (Commissione europea 2020).

D'altra parte, dell'attuazione del Patto per la migrazione e l'asilo si occuperà la nuova Commissione (Di Pascale 2024: 5). Già nella veste di candidata alla presidenza della Commissione 2024-2029, Ursula von der Leyen aveva dichiarato non soltanto di ritenere fondamentale la sua completa attuazione, ma di voler proseguire la collaborazione con gli Stati terzi di origine e transito dei migranti e altresì di voler addivenire a un "Patto per il Mediterraneo":

We will continue developing strategic relations on migration and security with non-EU countries, especially countries of origin and transit. As part of a new Pact for the Mediterranean, we will develop our existing strategic partnerships and work towards new ones with clear responsibilities and deliverables. We will work in areas of shared interest, from investment in education, infrastructure, and the wider economy to talent partnerships and legal pathways. We will step up our work on returns, preventing illegal migration and fighting human smuggling.³⁹

38 In GUUE L del 22 maggio 2024.

39 Ursula von der Leyen (Candidate for the European Commission President), Europe's Choice. Political Guidelines for the Next European Commission 2024-2029, Strasbourg, 18th July 2024.

Tale ulteriore e specifico Patto coinvolgerà gli Stati terzi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, ai quali, *inter alia*, saranno erogati finanziamenti affinché assumano ulteriori compiti operativi, così rendendo le frontiere europee sempre più irraggiungibili. Come emerge dalle lettere di incarico a firma della Presidente della Commissione, a tale partenariato euromediterraneo lavoreranno, in stretta sinergia, i due commissari competenti *ratione materiae* sui flussi migratori, cioè il commissario agli affari interni e alla migrazione e il nuovo commissario al Mediterraneo.⁴⁰

È il caso di aggiungere che tali eloquenti sviluppi avvengono in un momento storico in cui molti governi europei, anche europeisti, hanno annunciato un “giro di vite” sulle migrazioni (De Pasquale 2024: XI-XII). È il caso della Germania dopo l’attentato di Solingen, dell’Olanda sempre meno tollerante o della Svezia, che si propone di incentivare economicamente l’abbandono del proprio territorio.

5. CONCLUSIONI

Si può, dunque, ben affermare che *mala tempora currunt* per il diritto migratorio dell’UE. In tale contesto, il compito dell’accademia e dell’informazione libera è quello di osservare e di segnalare ogni criticità e incoerenza dell’azione dell’UE in ambito migratorio, denunciandone le insufficienze e le criticità. È altresì presumibile che ci sarà contenzioso sull’applicazione del nuovo Patto per la migrazione e l’asilo, dunque che la Corte di giustizia dell’UE e i giudici interni degli Stati membri affronteranno, secondo le rispettive competenze, gli aspetti controversi della futura disciplina migratoria, come peraltro accade per lo *jus migrandi* vigente.

Basti citare, a titolo di esempio e volgendo lo sguardo al nostro Paese, le decisioni del Tribunale di Roma del 18 ottobre 2024, che, applicando il primato del diritto dell’UE sul contrastante diritto nazionale, non ha convalidato il trattenimento di un cittadino del Bangladesh e di un cittadino egiziano, in ragione del fatto che i due Paesi interessati sono considerati non del tutto sicuri (su questi e sui successivi sviluppi, cfr. Carta 2024). Oppure, si può ricordare il rinvio pregiudiziale del Tribunale di Bologna del 25 ottobre 2024, col quale, *inter alia*, esso domanda alla Corte di giustizia dell’UE se il Paese di origine sicuro sia tale anche in presenza di forme generalizzate e costanti di persecuzione e rischi di danno grave nei confronti di gruppi minoritari (Castellaneta 2024). Sebbene non sia mai opportuno anticipare le decisioni degli organi giurisdizionali, ad avviso di chi scrive lo *jus migrandi* europeo, nell’accezione vivente costantemente alimentata dalla giurisprudenza della Corte di giustizia dell’UE, già risponde in senso negativo al quesito posto dai giudici felsinei.

⁴⁰ Ursula von der Leyen, *Mission letter to Magnus Brunner – Commissioner-designate for Internal Affairs and Migration*, 2024, Brussels, e Id., *Mission letter to Dubravka Šuica – Commissioner-designate for the Mediterranean*, 2024, Brussels, entrambe disponibili on line: <https://commissioners.ec.europa.eu>.

Ciò detto, è altresì evidente che l'attivismo giudiziale, pur funzionale a garantire la tutela degli individui e a realizzare la giustizia, non può costituire il *modus procedendi* per correggere le scelte politiche inopportune o inadeguate, nonché i conseguenti (e talora illegittimi) interventi legislativi. Affrontare adeguatamente le migrazioni richiede un cambiamento culturale nei confronti di un fenomeno fisiologico nella storia dell'uomo (se non, addirittura, della natura), che non sarà arrestato né dalle parole, proferite e scritte, né dagli espedienti di volta in volta escogitati col fine di limitarlo.

POST-SCRIPTUM

Nelle more della pubblicazione del presente volume, è opportuno segnalare un recente sviluppo riguardante i centri *offshore* australiani creati a Nauru per la gestione extraterritoriale dei migranti, costruiti sulla base dell'accordo del 2013 citato nel paragrafo introduttivo di questo lavoro.

Infatti, con due decisioni adottate alla fine di ottobre 2024⁴¹ (ma rese pubbliche il 9 gennaio 2025), il Comitato per i diritti umani – lo stesso organo ONU che ha accertato la responsabilità extraterritoriale dell'Italia per un tardivo soccorso in mare⁴² – ha stabilito che l'Australia è responsabile per le detenzioni pluriennali e disumane, a Nauru, di diversi richiedenti asilo (24 minori non accompagnati di varie nazionalità e una cittadina irachena) e che, dunque, tale Stato ha violato l'art. 9 del Patto sui diritti civili e politici del 1966, riguardante il divieto di detenzioni arbitrarie (Castellaneta 2025). L'Australia dovrà indennizzare le vittime e adottare le misure necessarie a prevenire analoghe violazioni in futuro; in particolare, la normativa interna e le politiche migratorie, nonché gli accordi internazionali conclusi per il trasferimento *offshore* dei migranti, dovranno essere modificati per garantirne la conformità al diritto internazionale.

È interessante notare che lo Stato convenuto ha sostenuto di non avere alcuna responsabilità per quanto avvenuto in terra naurana, poiché, in base al principio di territorialità, delle lamentate violazioni avrebbe dovuto rispondere *ratione loci* lo Stato ospitante i migranti. Invece, il Comitato ha ampiamente accertato che l'Australia esercitava un controllo effettivo sui centri *offshore*⁴³ e, pertanto, che a essa sono imputabili le lesioni dei diritti umani denunciate dai 25 richiedenti asilo.

Inoltre, in una prospettiva più ampia, le due decisioni sono foriere di interessanti

41 Human Rights Committee, Views adopted by the Committee under article 5 (4) of the Optional Protocol, concerning communication No. 3663/2019, *M.N. v. Australia*, 25 October 2024 e Views adopted by the Committee under article 5 (4) of the Optional Protocol, concerning communication No. 2749/2016, *M.I. et al. v. Australia*, 31 October 2024.

42 *Supra*, paragrafo 4.

43 *M.N. v. Australia*, parr. 7.6-7.16 e *M.I. et al. v. Australia*, parr. 9.5-9.9.

sviluppi, poiché, in ipotesi, potrebbero “ridimensionare” il crescente interesse verso la costruzione di centri *offshore*. Infatti, da una parte, il Comitato ONU conferma l’erosione del principio di territorialità, che appare sempre meno capace di esentare dalla responsabilità lo Stato che ha chiesto e finanziato la costruzione di tali strutture in terra straniera. Dall’altra, e in conseguenza, è confermata la sua responsabilità extraterritoriale per le violazioni dei diritti fondamentali dei migranti avvenute al di fuori del suo territorio. Sicché, tentando una prima valutazione di impatto di questa recente “giurisprudenza onusiana” nel contesto europeo, ci si domanda cosa accadrebbe se altri richiedenti protezione internazionale, detenuti in centri *offshore* (ad esempio, negli *hub* italiani costruiti in Albania), fossero nelle condizioni sostanziali e procedurali per rivolgersi allo stesso Comitato ONU, con tutte le conseguenze che la pronuncia di decisioni di contenuto analogo potrebbe determinare sullo *jus migrandi* europeo e sulle politiche migratorie degli Stati membri.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Akkerman 2018 = Mark Akkerman, *Expanding the Fortress - The policies, the profiteers and the people shaped by EU's border externalisation programme*, Transnational Institute, Amsterdam, on line: www.tni.org (ultimo accesso: 31/12/2024) .
- ASGI 2019 = Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), *L'esternalizzazione delle frontiere e della gestione dei migranti: politiche migratorie dell'Unione europea ed effetti giuridici*, on line: www.asgi.it (ultimo accesso: 31/12/2024).
- Battaglia 2023 = Francesco Battaglia, *Il Memorandum of understanding UE-Tunisia: profili giuridici e impatto sui diritti umani*, in «Quaderni AISDUE», 37, on line: www.aisdue.eu (ultimo accesso: 31/12/ 2024).
- Castellaneta 2024 = Marina Castellaneta, *Paese di origine sicuro: il Governo prova a rimettere in discussione il primato del diritto Ue*, 1° novembre 2024, on line: www.marinacastellaneta.it (ultimo accesso: 31/12/ 2024).
- Castellaneta 2025 = Marina Castellaneta, *Centri offshore per i richiedenti asilo: il Comitato Onu condanna l'Australia. Warning per i Paesi che seguono lo stesso modello*, 10 gennaio 2025, on line: www.marinacastellaneta.it (ultimo accesso: 10/01/2025).
- Carta 2024 = Maria Cristina Carta, *La dimensione esterna della politica migratoria dell'Unione europea. Nuovo Patto: sempre più verso gli accordi e i "non-accordi" di esternalizzazione dei controlli e delle responsabilità*, in «Quaderni AISDUE», Fascicolo speciale n. 4 *Il futuro del diritto e della politica migratoria europea: il Nuovo Patto e oltre*, on line: www.aisdue.eu (ultimo accesso: 31/12/2024).
- Cataldi 2024 = Giuseppe Cataldi, *L'evoluzione normativa in Italia in tema di gestione delle migrazioni via mare. Quale rilievo agli impegni internazionali dello Stato?*, in «Eurojus», on line: <https://rivista.eurojus.it> (ultimo accesso: 31/12/2024).
- Commissione europea 2020 = Commissione europea, *Un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo*, Comunicazione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, COM/2020/609 final, Bruxelles, 23 settembre 2020.
- De La Feld 2024 = Simone De La Feld, *Nove testate internazionali accusano l'Ue di finanziare deportazioni di massa dalla Turchia verso Siria e Afghanistan*, in «Eunews», 11 ottobre 2024, on line (ultimo accesso: 31/12/2024).
- De Pasquale 2024 = Patrizia De Pasquale, *Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: il Nuovo (ma non troppo) Patto per la migrazione e l'asilo*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 1, pp. V-XVI.
- Di Pascale 2024 = Alessia Di Pascale, *Pubblicati gli atti che compongono il nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo*, in «Eurojus», on line: <https://rivista.eurojus.it> (ultimo accesso: 31/12/ 2024).
- Di Pascale 2024 = Alessia Di Pascale, *L'esternalizzazione dei controlli alle frontiere esterne ed il rispetto dei diritti umani*, relazione al VI Convegno Annuale AISDUE *L'Unione Europea sulla scena internazionale: sfide e trasformazioni sul piano interno ed esterno*, 25-26 ottobre 2024, Università di Pisa.
- Guidi 2015 = Martina Guidi, *L'Unione europea alla ricerca della sinergia "ottimale" tra migrazione e sviluppo nell'ambito della cooperazione internazionale*, in Francesco Cherubini (a cura di), *Le migrazioni in Europa UE, Stati terzi e migration outsourcing*, Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma, Bordeaux, Roma.
- Milano 2023 = Cristina Milano, *La dimensione esterna delle politiche UE di immigrazione e asilo oltre l'approccio globale e l'informalizzazione: alcune questioni giuridiche legate agli sviluppi più recenti*, in «Quaderni AISDUE», 35, on line: www.aisdue.eu (ultimo accesso: 31/12/2024).
- Nicolosi 2024 = Fabio Nicolosi, *Externalisation of Migration Controls: A Taxonomy of Practices*

- and Their Implications in International and European Law*, in «Netherlands International Law Review», 71, pp. 1-20.
- Riccardi 2020 = Alice Riccardi, *Esterneizzazione delle frontiere italiane in Libia e Niger: una prospettiva di diritto internazionale*, in «Questionegiustizia.it», pp. 163-177 (ultimo accesso: 31/12/2024).
- Spitaleri/Amadeo 2022 = Fabio Spitaleri / Stefano Amadeo, *Il diritto dell'immigrazione e dell'asilo dell'Unione europea*, II ed., Torino, Giappichelli.
- Vitiello 2020 = Daniela Vitiello, *Le frontiere esterne dell'Unione europea*, Bari, Cacucci.
- Zanobetti 2021 = Alessandra Zanobetti, *Diritto internazionale del lavoro*, II ed., Milano, Giuffrè.

COSTANZA DI FRANCESCO MAESA

IL SISTEMA DI SORVEGLIANZA BIOMETRICA ALLE FRONTIERE DELL'UE¹

INTRODUZIONE

La presidente della Commissione Ursula Von der Leyen ha affermato che sono stati stanziati 170 milioni di finanziamenti per «aggiornare i sistemi di sorveglianza elettronici, migliorare le reti di telecomunicazione [e] installare apparecchiature mobili di rilevamento» al fine di «contrastare le minacce ibride derivanti dall'inaccettabile uso della migrazione come arma» (2024, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_24_6251). L'obiettivo è quello di «garantire la sicurezza dell'Unione e l'integrità territoriale degli Stati membri» (COM 2024/570: 2) e l'accento è posto sulla necessità di garantire la sicurezza interna e combattere l'immigrazione irregolare.

Queste dichiarazioni trovano riscontro nei documenti programmatici e nella le-

¹ Marie Skłodowska-Curie Postdoctoral Fellow, Università di Siena, Italia, e Universidade de São Paulo, Brasile. Finanziato dall'Unione Europea. Il punto di vista e le opinioni espresse sono tuttavia esclusivamente dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o dell'autorità che ha stipulato il Grant Agreement, ovvero l'Agenzia esecutiva europea per la ricerca (REA), che lo ha stipulato grazie alla delega da parte della Commissione Europea. Né l'Unione Europea né REA o la Commissione europea possono essere ritenuti responsabili per essi. Nome del Progetto: "EcoAI - A New EU Framework for an Ecological AI", HORIZON-MSCA-PF-2023, Marie Skłodowska Curie Actions, Post doctoral Fellowships, Global Fellowships, GA 101155739.

gislazione adottata negli ultimi anni, che ha ulteriormente rafforzato i controlli alle frontiere esterne dell'UE e ha previsto l'installazione di sistemi di sorveglianza, e in particolare di sorveglianza biometrica. L'uso di questi ultimi, tuttavia, mette seriamente a rischio alcuni diritti fondamentali dei cittadini dei Paesi terzi che intendono attraversare le frontiere esterne dell'UE, quali il diritto alla protezione dei dati personali, il diritto alla privacy e in alcuni casi anche il diritto ad un equo processo o il diritto all'inviolabilità della libertà personale.

Questo contributo intende esplorare questo importante tema soffermandosi in particolare sull'analisi delle conseguenze che derivano dall'uso crescente di sistemi di Intelligenza Artificiale (d'ora innanzi IA) per gestire i flussi di cittadini di Stati terzi alle frontiere esterne dell'UE. Sebbene la dottrina abbia esaminato il fenomeno da diversi punti di vista, sia studiando il fenomeno della cosiddetta *securisation*, che quello della criminalizzazione dei migranti irregolari (Mitsilegas 2011), sia esaminando l'impatto sui diritti fondamentali derivante dall'inserimento e il trattamento dei dati di questi ultimi nelle banche dati europee su larga scala (Vavoula 2022), non è, infatti, ancora stato studiato in modo approfondito in che modo e fino a che punto l'uso dei sistemi di IA per effettuare la sorveglianza biometrica alle frontiere esterne dell'UE rischi di violare i diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi (ma cfr. Vavoula 2021).

A tal fine, il contributo, in primo luogo, indaga in che modo si esplica la sorveglianza biometrica digitale con sistemi di IA, soffermandosi sul ruolo svolto dalle banche dati europee su larga scala (1.1.) e sul duplice uso dei sistemi di IA per sorvegliare le frontiere esterne (1.2.) e per prendere decisioni nel settore dell'immigrazione (1.3.). Nel secondo e terzo paragrafo si esamina poi la disciplina prevista nel Regolamento sull'IA nel settore dell'immigrazione e l'asilo (2.) e si approfondisce la disciplina e le conseguenze derivanti dall'utilizzo di sistemi di riconoscimento facciale (3.). Nel quarto paragrafo, infine, si esaminano le conseguenze che l'uso di questi sistemi comporta per i diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi, approfondendo, in particolare, in che modo rischino di essere violati gli articoli 7 e 8 della Carta (4.1.), il diritto di accesso, di rettifica, di cancellazione e il diritto ad un rimedio effettivo (4.2.), così come il principio di non discriminazione (4.3.). Infine, nelle conclusioni si traggono le somme dell'analisi previamente svolta, soffermandosi sugli aspetti più problematici che l'attuale situazione legislativa comporta.

1. SORVEGLIANZA BIOMETRICA DIGITALE CON SISTEMI DI IA

Qualunque cittadino di un Paese terzo che intenda attraversare i confini dell'UE è soggetto a controlli effettuati con tecnologie digitali e in particolare con sistemi di IA. La tendenza a privilegiare ragioni di sicurezza è, infatti, strettamente correlata all'uso di nuove tecnologie (Brouwer 2024), quali droni, strumenti di rilevazione della temperatura corporea, sistemi di IA per effettuare il confronto dei dati biometrici,

e sistemi di riconoscimento facciale, senza i quali gli Stati membri non avrebbero la possibilità di individuare e identificare un numero così elevato di persone in tempi rapidi. I dati dei cittadini dei Paesi terzi, dopo esser stati raccolti sono ulteriormente processati e controllati mediante l'inserimento in banche dati nazionali ed europee su larga scala, in cui sono processati tramite sistemi di IA; è per questo motivo che alcuni autori hanno parlato di «digitalizzazione della politica migratoria europea» (Besters/Brom 2010).²

1.1. Banche dati europee su larga scala ed EUROSUR

Per quanto riguarda la sorveglianza delle frontiere esterne dell'UE, assumono un ruolo fondamentale EUROSUR e le sei banche dati europee su larga scala. Grazie ad EUROSUR (Regolamento 2019/1896, art. 18), i Centri nazionali di coordinamento sono connessi ad un sistema centrale gestito da Frontex (Regolamento 2019/1896, artt. 20-21) e sono collegati tutti i sistemi di controllo utilizzati a livello europeo e nazionale, tra cui droni, telecamere, sensori e altri tipi di tecnologie volte a raccogliere dati. Tali sistemi sono utilizzati per effettuare le verifiche ai valichi di frontiera autorizzati e per effettuare una sorveglianza preventiva, al fine di evitare che cittadini irregolari si avvicinino ai confini dell'UE (Regolamento 2019/1896, art. 19). A tal fine, sono monitorati anche i *social media* e *internet* per individuare i trafficanti di esseri umani e le rotte che questi utilizzano per trasportare le persone sul territorio dell'UE. A tal proposito, di recente Frontex si è interessato alla possibilità di controllare i *media* mediante l'utilizzo di strumenti di IA (Frontex 2021a). Accanto ad EUROSUR, assumono fondamentale importanza le banche dati europee su larga scala. Queste ultime si sono moltiplicate negli ultimi anni; ne sono, infatti, state create delle nuove e si è ampliato l'ambito di applicazione di quelle preesistenti.

L'efficacia del sistema di sorveglianza biometrica alle frontiere esterne dell'UE si basa, in particolare, sull'operatività, e l'interoperabilità dal 2019 (Regolamento 2019/817; Regolamento 2019/818), di sei banche dati europee su larga scala, ossia lo *Schengen Information System* (d'ora innanzi SIS) (Regolamento (UE) 2018/1860; Regolamento (UE) 2018/1861; Regolamento (UE) 2018/1862), il *Visa Information System* (d'ora innanzi VIS) (Regolamento 767/2008; Regolamento 2021/1134), *Eurodac* (Regolamento 603/2013; Regolamento 2024/1358), l'*Entry/Exit System* (d'ora innanzi EES) (Regolamento 2017/2226), che dovrebbe entrare in vigore a novembre 2025, l'*European Travel Information and Authorisation System* (d'ora innanzi ETIAS) (Regolamento 2018/1240), che dovrebbe essere operativo a partire dalla fine del 2026, e l'*European Criminal Record Information System for third-country nationals* (d'ora innanzi ECRIS-TCN) (Regolamento 2019/816). Dal 2019, inoltre, come accennato, è prevista l'interoperabilità delle stesse, ossia la creazione di una serie di strumenti

2 In originale: *digitalisation of the European migration policy*.

utili a permettere di svolgere ricerche contemporaneamente su tutte le banche dati europee su larga scala. A tal fine è stato creato: un portale di ricerca europeo (ESP con acronimo inglese) che permetterà di effettuare la ricerca di un determinato soggetto simultaneamente su tutti i database su larga scala; la creazione di un *Biometric Matching Service*, che genererà template specifici sulla base di tutti i dati biometrici contenuti in SIS II, VIS, Eurodac, EES e ECRIS-TCN; un *Common Identity Repository* in cui saranno depositate le schede personali di ogni individuo. In tali schede sono contenuti sia i dati biometrici che biografici, così come una nota indicante da quale sistema sono state prese le informazioni, al fine di facilitare i controlli sui cittadini di Paesi terzi e individuare soggetti con plurime identità. È stata anche prevista l'adozione di un *Common Repository for Reporting and Statistics* (CRRS) e di un *Multiple Identity Detector* (MID con acronimo inglese) tramite cui creare collegamenti tra dati identici per capire se lo stesso individuo è registrato legittimamente in diverse banche dati o se vi è un sospetto di frode sull'identità (Regolamento 2019/817; Regolamento 2019/818).

Oltre a ciò, con il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo è stato adottato anche un nuovo Regolamento istitutivo di Eurodac (Regolamento 2024/1358), in base al quale è prevista la raccolta sistematica dei dati biometrici dei migranti, ossia il rilevamento delle impronte digitali e delle immagini del volto, che saranno conservati nei database europei fino a dieci anni a decorrere dalla data di trasmissione dei dati biometrici (Regolamento 2024/1358, art. 29, considerando 55). I dati conservati in Eurodac possono essere consultati in ogni fase della procedura di frontiera e sono accessibili alle forze di polizia di tutti gli Stati membri al fine di identificare o controllare l'identità di chi intende attraversare la frontiera in modo irregolare (Regolamento 2024/1358, artt. 5, 10, 32, 34, 40). L'età minima di rilevamento dei dati è stata abbassata da quattordici a sei anni di età (Regolamento 2024/1358, art. 14, considerando 38). Nella norma a ciò espressamente dedicata si legge altresì che, sebbene non debba essere utilizzata alcuna forma di forza nei confronti dei minori, tuttavia, «può essere utilizzato un grado proporzionato di coercizione nei [loro] confronti per garantire il rispetto di tale obbligo» (Regolamento 2024/1358, art. 14, par. 1, 4).

Queste modifiche sollevano molte perplessità per quanto riguarda la compatibilità di tale normativa con il principio di limitazione delle finalità, in base al quale il trattamento dei dati personali deve essere effettuato con riguardo ad un obiettivo determinato, esplicito e legittimo (Regolamento 2016/679, art. 5, par. 1, lett. b; Brouwer 2011; Art. 29 WP 2013). Dal momento che Eurodac è stato inserito nel novero delle banche dati che sono interoperabili tra loro, infatti, i dati possono essere utilizzati per finalità del tutto diverse da quelle per cui sono stati raccolti e registrati in Eurodac (EDPS Opinion 2016). Per motivi di spazio e di attinenza al tema trattato non ci soffermeremo, tuttavia, in questa sede sulla descrizione del funzionamento delle sei banche dati europee su larga scala, né sull'interoperabilità delle stesse (cfr. Vavoula 2022), limitandoci ad analizzare in che modo l'analisi di dati nelle banche dati euro-

pee tramite sistemi di IA rischi di ledere i diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi.

1.2. Uso di nuove tecnologie e sistemi di IA

Per quanto riguarda l'uso di nuove tecnologie e sistemi di IA per controllare in modo più efficace le frontiere dell'UE, le ultime riforme adottate a livello europeo hanno contribuito a rafforzare i controlli biometrici alle frontiere esterne dell'UE e hanno portato a "sperimentare" alcune nuove soluzioni tecnologiche e giuridiche nei confronti dei migranti (Vavoula 2021; Hayes 2009). Sono stati, per esempio, "testati" sistemi di riconoscimento facciale e vocale e sono aumentate le perquisizioni sugli oggetti personali, come gli smartphone, consentendo in tal modo, tramite sequestro e analisi di dispositivi personali, di estrarre dati utili a comprovare la veridicità delle dichiarazioni rilasciate o verificare l'identità, l'età e il Paese di origine dei cittadini di Paesi terzi (Regolamento 2024/1348, art. 9, par. 5). Tali pratiche sono state contestate in tribunale in alcuni Stati membri, tra cui la Germania (Palmiotto/Ozkul 2023), ma continuano ad essere utilizzate in altri (Ozkul 2023). Non esistendo regole europee uniformi in materia di modalità di raccolta dei dati utilizzati per identificare i cittadini di Paesi terzi, ogni Stato potrà infatti ricorrere alle tecniche che ritiene più idonee. Inoltre, il *Research Center* del Parlamento europeo ha individuato altre applicazioni degli algoritmi di IA nel campo della migrazione e l'asilo, prendendo in considerazione, per esempio, la possibilità di usare in futuro strumenti per identificare le emozioni e capire quando i migranti mentono, nonostante le forti preoccupazioni che l'uso di questi sistemi comporta (Dumbrava 2021).

L'uso di questi strumenti solleva dubbi quanto alla proporzionalità e necessità rispetto all'obiettivo da raggiungere (Marinai 2020). La Corte di Giustizia ha infatti precisato che nel caso di dati sensibili, il controllo di «stretta necessità» deve essere condotto con particolare rigore e deve essere sempre rigorosamente applicato il principio di limitazione delle finalità e il principio di minimizzazione dei dati (Regolamento 2016/679, art. 5, par. 1, lett. c; CGUE C-205/21, parr. 117, 118, 125).

Inoltre, la Corte ha ribadito che la «conservazione generalizzata e indifferenziata dei dati» di un numero indeterminato di individui comporta un'ingerenza grave nei diritti fondamentali di cui agli articoli 7 e 8 della Carta (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 174), per cui la loro analisi automatizzata può soddisfare il requisito di proporzionalità «solo in situazioni nelle quali uno Stato membro si trovi di fronte ad una minaccia grave per la sicurezza nazionale che risulti reale e attuale o prevedibile, e a condizione che la durata di tale conservazione sia limitata allo stretto necessario» (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 177). Rischia, pertanto, di risultare incompatibile con il diritto UE l'analisi indiscriminata dei dati di tutti i cittadini di Paesi di terzi che intendano attraversare le frontiere esterne dell'UE in assenza di alcun sospetto o comportamento che possa presentare un nesso, pur se indiretto o remoto, con attività terroristiche.

Dubbi di compatibilità con il diritto europeo dei nuovi sistemi di IA utilizzati nel campo della migrazione e l'asilo sorgono anche in riferimento al caso in cui questi vengano utilizzati per prendere decisioni in merito alle richieste presentate dai cittadini di Paesi terzi.

1.3. Sorveglianza biometrica digitale con sistemi di IA per prendere decisioni

Oltre ad essere utilizzati per verificare l'identità dei migranti, i sistemi di IA sono utilizzati anche per decidere sulle richieste presentate dai cittadini di Paesi terzi. L'art. 29 Working Party, ora Gruppo di Protezione Dati europeo, ha definito il "processo decisionale automatizzato" come la «capacità di prendere decisioni con mezzi tecnologici senza il coinvolgimento umano» (Art. 29 WP 2018) e negli ultimi anni si è fatto ricorso sempre più spesso a sistemi di IA per prendere decisioni in materia di richieste di immigrazione e asilo. Sulla base dei dati raccolti e inseriti nei database su larga scala europea, infatti, i sistemi di IA valutano tramite algoritmi il rischio per la sicurezza pubblica e per la salute pubblica o il pericolo di commissione di reati che un cittadino di un Paese terzo comporta (Molnar 2019), con conseguenze rilevanti circa la durata della detenzione amministrativa dei cittadini di Paesi terzi in attesa di accertamento. Tuttavia, nonostante le gravi ripercussioni sui diritti fondamentali che derivano dalle decisioni automatizzate prese per mezzo di sistemi di IA, la disciplina attuale, e in particolare quanto previsto nel Regolamento sull'IA, non sembra adeguata a tutelare i diritti fondamentali dei cittadini dei Paesi terzi.

2. DISCIPLINA PREVISTA NEL REGOLAMENTO SULL'IA NEL SETTORE DELL'IMMIGRAZIONE E L'ASILO

La disciplina prevista nel Regolamento sull'IA in materia di immigrazione e asilo risulta carente per una serie di motivi. In primo luogo, essa non si applica fino al 31 dicembre 2030 ai sistemi di IA che sono componenti di sistemi di IT su larga scala (Regolamento 2024/1689, art. 111, par. 1), ivi inclusi SIS, Eurodac, VIS, ETIAS, EES e ECRIS-TCN, nonché ai Regolamenti che prevedono l'interoperabilità degli stessi (Regolamento 2024/1689, Allegato X).

In secondo luogo, sono specificamente previste delle eccezioni nel settore della migrazione rispetto a quanto previsto in generale per i sistemi di IA ad alto rischio (Regolamento 2024/1689, art. 6). Un'eccezione importante in tal senso è rappresentata dall'esclusione di una necessaria «verifica separata da parte di almeno due persone fisiche» ai sistemi di IA ad alto rischio che sono utilizzati nel settore della migrazione, «qualora il diritto dell'Unione o nazionale ritenga sproporzionata l'applicazione del requisito» (Regolamento 2024/1689, art. 4, par. 5). Sarà, pertanto, la legislazione nazionale a stabilire se escludere o meno l'obbligo della verifica da parte di almeno due persone fisiche, dato che il Regolamento sull'IA non chiarisce in che situazioni questo requisito possa considerarsi sproporzionato o quali interessi debbano essere bilanciati (Brouwer 2024: 5).

Tuttavia, in assenza di controllo umano, i diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi sono a rischio, considerato l'elevato tasso di errore rilevato nelle decisioni prese dagli algoritmi, spesso viziati, dei sistemi di IA. Sul punto, sebbene in altro ambito, la Corte ha affermato che, dato che le analisi automatizzate sono effettuate «a partire da dati personali non verificati e si fondano su modelli e criteri prestabiliti, le stesse presentano necessariamente un certo tasso d'errore» (Corte Parere 1/15, par. 169). Pertanto, qualsiasi risultato positivo che sia stato ottenuto grazie ad un trattamento automatizzato di tali dati, «deve essere sottoposto a un riesame individuale con strumenti non automatizzati prima dell'adozione di una misura individuale che produca effetti pregiudizievoli nei confronti dei [soggetti] interessati» (Corte Parere 1/15, par. 173). Del pari, il Regolamento Generale Protezione Dati (da ora innanzi RGPD) prevede che il titolare del trattamento dei dati abbia il diritto di non essere soggetto ad una decisione che si basi esclusivamente sul trattamento automatizzato dei dati, ivi inclusa la profilazione, nel caso questa produca effetti giuridici che lo riguardano o incidano in modo significativo sulla sua persona (Regolamento 2016/679, art. 22). L'eccezione prevista dal Regolamento sull'IA per cui non è necessario il controllo da parte di almeno due persone nel settore dell'immigrazione rischia, pertanto, di essere incompatibile con il diritto UE.

Inoltre, in base ad un'altra eccezione, i sistemi di IA ad alto rischio nel settore della migrazione e asilo sono registrati in una «sezione sicura non pubblica» della banca dati dell'UE accessibile solo da parte della Commissione e delle autorità nazionali competenti (Regolamento 2024/1689, art. 49, par. 4) e all'atto della registrazione non devono essere fornite e presentate certe informazioni importanti, quali il set di dati utilizzato per l'addestramento di sistemi di IA o un riassunto della valutazione dell'impatto sui diritti umani (Regolamento 2024/1689, art. 49, par. 4; Allegato VIII).

Queste eccezioni sanciscono l'assenza di trasparenza nell'uso dei sistemi di IA nel settore della migrazione e dell'asilo (Vavoula 2024: 1235). Inoltre, in base al Regolamento sull'IA, alcuni sistemi di IA ad alto rischio possono essere “declassati” a certe condizioni a meno che non siano sistemi che svolgono un'attività di profilazione (Regolamento 2024/1689, art. 6, par. 3).

A ciò si aggiunga che alcuni sistemi di IA utilizzati nel settore della migrazione e il controllo alle frontiere non sono inclusi nell'elenco dei sistemi di IA ad alto rischio. Tra questi vi sono i sistemi di IA che vengono utilizzati per monitorare, analizzare e prevedere tendenze migratorie e minacce per la sicurezza, che sono stati auspicati da Frontex per supportare operazioni coordinate alle frontiere esterne (Frontex 2021b), e che, come sottolineato dal Garante europeo per la protezione dei dati (EDPS 2019), possono creare rischi gravi per il diritto alla protezione dei dati personali e alla libertà di espressione dei soggetti interessati. Del pari, nonostante le gravi implicazioni per la privacy e le preoccupazioni circa la loro affidabilità, non sono definiti ad alto rischio i sistemi di IA utilizzati per estrarre dati dai cellulari e i sistemi di riconoscimento della lingua e del dialetto.

Al contrario, sono inseriti nell'elenco sistemi “come poligrafi o strumenti analoghi”, già testati in progetti finanziati dall'UE quali *iBorderCtrl* e *Tresspass*, nonostante numerosi attori, tra cui l'EDPS e l'EDPB ritengano necessario vietare l'uso di detettori della verità in generale (EDPB-EDPS Joint Opinion 2021, par. 33).

Sono altresì ricompresi nella categoria dei sistemi ad alto rischio gli strumenti di IA utilizzati dalle autorità nazionali per verificare l'affidabilità delle richieste di asilo, come i sistemi di riconoscimento della lingua (Regolamento 2024/1689, Allegato III, par. 7, lett. c).

Nel Regolamento sull'IA sono inoltre previste delle pratiche di IA che devono essere vietate del tutto (Regolamento 2024/1689, art. 5). Tra di esse ce ne sono alcune che rilevano nel contesto della migrazione, tra cui, per esempio, il divieto di usare sistemi di IA per «valutare o prevedere il rischio che una persona fisica commetta un reato, unicamente sulla base della profilazione [di essa] o della valutazione dei tratti e delle caratteristiche della personalità» (Regolamento 2024/1689, art. 5, par. 1, lett. d), che è pertinente al caso di SIS o di VIS, in cui è permesso negare l'ingresso o il visto al cittadino di un Paese terzo se questo individuo è considerato una minaccia per la sicurezza interna. Secondo quanto previsto dal Regolamento sull'IA, tuttavia, tale decisione non potrebbe basarsi su una valutazione del rischio effettuata da sistemi di IA, a meno che la persona interessata sia già sospettata di voler commettere o aver commesso specifici reati sulla base di fatti oggettivi e verificabili (Regolamento 2024/1689, art. 5, par. 1, lett. d).

Una seconda pratica vietata riguarda i sistemi di IA che «creano o ampliano le banche dati di riconoscimento facciale mediante *scraping* non mirato di immagini facciali da internet o da filmati di telecamere a circuito chiuso» (Regolamento 2024/1689, art. 5, par. 1, lett. e). In base a tale disposizione, pertanto, è vietato espandere le banche dati dei sistemi su larga scala esistenti mediante lo *scraping* non mirato di immagini facciali. È altresì vietato l'uso di sistemi di «categorizzazione biometrica che classificano individualmente le persone fisiche sulla base dei loro dati biometrici per trarre deduzioni o inferenze in merito a razza, opinioni politiche, appartenenza sindacale, convinzioni religiose o filosofiche, vita sessuale o orientamento sessuale» (Regolamento 2024/1689, art. 5, par. 1, lett. g). Questa disposizione riprende la giurisprudenza della Corte di Giustizia, la quale ha stabilito che i modelli e criteri pre-stabiliti ai fini di un'analisi automatizzata volta a prevenire attività di terrorismo non possono essere fondati solo su dati sensibili, in quanto qualsiasi analisi automatizzata effettuata in funzione di modelli e criteri basati sul presupposto che l'origine etnica o un'altra delle caratteristiche sopra elencate potrebbero «di per se stesse e indipendentemente dal comportamento individuale di tale persona, essere rilevanti rispetto alla prevenzione del terrorismo» violerebbe gli articoli 7 e 8 della Carta (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 181).

Infine, è vietato l'uso di «sistemi di identificazione biometrica remota “in tempo reale” in spazi accessibili al pubblico a fini di attività di contrasto», a meno che ciò sia

necessario per ricercare vittime specifiche di gravi reati o per prevenire «una minaccia specifica, sostanziale e imminente per la vita o l'incolumità fisica delle persone fisiche o di una minaccia reale e attuale o reale e prevedibile di un attacco terroristico» o a localizzare e identificare una persona sospettata di aver commesso un reato (Regolamento 2024/1689, art. 5, par. 1, lett. h). Questa disposizione riprende quanto affermato dalla Corte di Giustizia (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 188), la quale aveva altresì ribadito che la raccolta in tempo reale dei dati risulta particolarmente grave in quanto comporta una «sorveglianza quasi totale degli utenti», fornendo alle «autorità nazionali competenti uno strumento di controllo preciso e permanente degli spostamenti degli utenti dei telefoni mobili» (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 187).

È alla luce di tale disciplina e della giurisprudenza della Corte che occorre verificare la compatibilità con il diritto europeo, e in particolare con i diritti contenuti nella Carta, di uno degli strumenti di controllo mediante sistemi di IA più diffusi, ossia il sistema di riconoscimento facciale.

3. RICONOSCIMENTO FACCIALE: ASPETTI PROBLEMATICI

Tra gli strumenti di controllo mediante sistemi di IA più diffusi alle frontiere esterne dell'UE vi è il sistema di riconoscimento facciale. Tramite quest'ultimo, nei punti di varco automatico alle frontiere è possibile riconoscere automaticamente, mediante la comparazione dell'immagine con altre prese come riferimento, se un determinato soggetto appartiene ad un determinato gruppo sulla base di specifiche caratteristiche del viso (FRA 2019:7-8).

La disciplina applicabile è quella dei dati biometrici, che sono considerati una categoria speciale di dati personali (Regolamento 2016/679, art. 9; Direttiva 2016/680, art. 10) e sono definiti come «i dati personali ottenuti da un trattamento tecnico specifico relativi alle caratteristiche fisiche, fisiologiche o comportamentali di una persona fisica che ne consentono o confermano l'identificazione univoca, quali l'immagine facciale o i dati dattiloscopici» (Regolamento 2016/679, art. 4, par. 14). Il riconoscimento facciale è altresì compreso nell'ambito di applicazione dell'art. 8 CEDU ed è il tipo di dato biometrico che viene raccolto più facilmente: a differenza delle impronte digitali, esso può infatti essere estratto da video effettuati da telecamere anche all'insaputa dei soggetti interessati.

Per quanto riguarda il diritto UE, la prima volta che si è menzionata la possibilità di ricorrere al riconoscimento facciale per verificare l'identità dei cittadini di Paesi terzi alle frontiere è stato con la banca dati EES (Regolamento 2017/2226, artt. 23, par. 2; 26), che si avvarrà anche di tecniche di *machine learning*/IA per il *biometric matching* (Eu-LISA 2020). Del pari, nell'ambito del SIS si prevede l'utilizzo del riconoscimento facciale per confermare l'identità di una persona, ma anche per identificare una persona quando attraversa regolarmente le frontiere dell'UE (Regolamento

2018/1861, art. 33, par. 4; Galbally Herrero *et al.* 2019), così come è possibile confermare l'identità di un cittadino di un Paese terzo nell'ambito di ECRIS-TCN (Regolamento 2019/816, art. 6). Per quanto riguarda Eurodac, il riconoscimento facciale è incluso per consentire comparazioni (Regolamento 2024/1358, art. 12, par. 1, lett. q). Infine, il Regolamento recentemente emendato di VIS prevede che sia possibile utilizzare i sistemi di riconoscimento facciale al momento della domanda di visto per verificare l'identità e consentire una comparazione (Regolamento 2021/1134, art. 22bis, par. 1, lett. j), benché questo non possa essere il solo criterio preso in considerazione (Regolamento 2021/1134, art. 20).

Al riguardo occorre notare che, nonostante i progressi occorsi negli ultimi anni, i sistemi di riconoscimento facciale, sono tuttora soggetti a molti errori e inaccuratezze (Israel 2020). Una conseguenza inevitabile è l'alto numero di falsi positivi o falsi negativi, ossia il numero elevato di associazioni non corrette tra immagini individuate dall'algoritmo. Questa rappresenta una grave violazione dei diritti di centinaia di persone, considerato che anche una percentuale bassa di errore come lo 0,01% assume una rilevanza importante se si considerano i grandi numeri e il fatto che sono utilizzati in spazi pubblici (Dumbrava 2021). Le conseguenze sono gravissime in quanto in caso di falsi positivi certe persone saranno segnalate per errore nel SIS, saranno soggette a controlli ulteriori e saranno considerate un potenziale pericolo per la sicurezza pubblica (Vavoula 2021).

Il tasso di errore dipende dall'inaccuratezza del riconoscimento, che a sua volta dipende dalla scarsa qualità delle immagini raccolte, che è un fattore che potrebbe ulteriormente aggravarsi a causa dell'interoperabilità delle banche dati poiché la quantità di dati di scarsa qualità raccolti in ognuna delle sei banche dati aumenterà esponenzialmente nel momento in cui esse saranno rese interoperabili (Vavoula 2021: 21). Al riguardo, non sembra sufficiente a tutelare i diritti dei cittadini di Paesi terzi il fatto di consentire ad eu-LISA di condurre controlli automatici sulla qualità dei dati, a meno che questa misura non sia affiancata all'obbligo da parte degli Stati membri di adeguarsi e rettificare o cancellare i dati che risultano errati entro specifici termini di scadenza (Regolamento 2018/1726, art. 12; Vavoula 2021: 21), o alla comminazione di sanzioni nel caso di violazioni persistenti (Vavoula 2021: 21).

Al fine di migliorare la qualità dei dati sarebbe altresì auspicabile imporre di utilizzare solo immagini del viso prese in certe specifiche condizioni piuttosto che utilizzare anche le immagini riprese dalle telecamere o ai *gate* elettronici in condizioni ambientali e di luce scarse. Sarebbe altresì necessario specificare in che momento deve essere scattata la fotografia e inserita nella banca dati. Nel caso di bambini, per esempio, l'apparenza fisica e i lineamenti del volto cambiano molto con il passare degli anni. È per questo motivo che è stato riscontrato un notevole peggioramento delle prestazioni di riconoscimento facciale nei confronti di bambini rispetto agli adulti. Tuttavia, considerato che le nuove regole previste per Eurodac e VIS prevedono di abbassare l'età in cui prelevare i campioni biometrici a sei anni, queste preoccupazio-

ni aumentano.

Un altro aspetto da considerare è che, anche se queste tecnologie fossero perfettamente accurate e affidabili, esse rappresenterebbero comunque uno strumento per registrare le immagini di un numero elevatissimo di persone all'interno delle banche dati europee su larga scala ed effettuare un controllo generalizzato di massa (Israel 2020). I cittadini di Paesi terzi e in generale tutti coloro che viaggiano corrono, infatti, il rischio di essere classificati e identificati quali possibili sospetti di attività terroristiche o altri gravi crimini transnazionali (Statewatch 2020). I dati raccolti nelle banche dati europee potrebbero, inoltre, essere utilizzati in altri contesti a fini di sorveglianza. Questo rappresenta una deriva inammissibile dato che è stato più volte ribadito che una legislazione che consenta la raccolta indiscriminata di dati di individui verso cui non esiste alcun indizio di colpevolezza è incompatibile con il diritto europeo (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 174; EDPS Opinion 2024).

3.1. *Violazione degli articoli 7 e 8 della Carta*

Secondo quanto previsto dal diritto europeo, il trattamento dei dati personali, e in particolare dei dati biometrici, è consentito solo ove strettamente necessario e proporzionato agli obiettivi perseguiti, come è stato precisato anche dal Garante europeo della protezione dei dati personali in un Parere del 2024 (EDPS Opinion 2024), in cui ha precisato che il nuovo sistema di identificazione automatizzato tramite impronte digitali e le nuove funzionalità per ricercare dati biometrici nelle banche dati europee richiedono un controllo rafforzato circa la stretta necessità e la proporzionalità delle misure attuate (EDPS Opinion 2024, par. 14-18).

Sul punto anche la giurisprudenza della Corte ha ribadito la necessità di un controllo rafforzato, che deve affiancarsi ad una valutazione dei «modelli» e dei «criteri prestabiliti», nonché delle banche dati, su cui si basano le «analisi automatizzate dei dati» (Corte, Parere 1/15, par. 172). In particolare, affinché sia rispettato il diritto UE, e in particolare gli articoli 7 e 8 della Carta, il controllo automatizzato dei dati può, ad avviso della Corte, essere considerato proporzionato solo se i modelli e i criteri prestabiliti sono «specifici e affidabili» in relazione a individui «sui quali potrebbe gravare un sospetto ragionevole di partecipazione a reati di terrorismo o a reati gravi di natura transnazionale», e solo se non sono discriminatori. Del pari, nel caso in cui si effettuino controlli incrociati di dati, le banche dati devono essere affidabili e aggiornate, tenuto conto dei dati statistici e delle ricerche compiute a livello internazionale (Corte, Parere 1/15, par. 174). Inoltre, è necessario il riesame individuale da parte di un essere umano prima dell'adozione di una misura individuale (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 182) ed è necessario che «il provvedimento che autorizza l'analisi automatizzata [possa] essere oggetto di un controllo effettivo da parte di un giudice o di un organo amministrativo indipendente, la cui decisione sia dotata di effetto vincolante» (CGUE *La Quadrature du Net*, par. 179).

I principi enunciati dalla Corte si applicano anche in un caso in cui il rischio di violazione dei diritti fondamentali di cui agli articoli 7 e 8 della Carta risulta ancora più accentuato, ossia l'interoperabilità dei database europei. Se ogni singolo dato immesso in un determinato sistema non rivela, infatti, molto dell'individuo a cui si riferisce il dato, al contrario, i dati raccolti in tutti i database comparati e combinati tra loro possono rivelare o far dedurre i percorsi scelti per viaggiare, le abitudini di viaggio, le relazioni sentimentali tra soggetti, la situazione finanziaria e le condizioni di salute dei viaggiatori (EDPS Opinion 2017; Corte, Parere 1/15, par. 128). Ciononostante, al momento l'individuazione di identità multiple da parte del MID e la valutazione del rischio di una certa persona compiuta da ETIAS sono eseguite sistematicamente nei confronti di tutti coloro i cui dati sono inseriti nei database pur in assenza di alcun valido motivo per sospettare che una certa persona rappresenti un rischio per la sicurezza pubblica o utilizzi una falsa identità.

La disciplina attuale si configura, pertanto, come un controllo indiscriminato verso tutti i viaggiatori, in quanto tale incompatibile con il diritto UE, e in particolare con gli articoli 7 e 8 della Carta, così come interpretati dalla Corte di Giustizia nella sua costante giurisprudenza (CGUE *Ligue des droits humains*, par. 98, 102).

3.2. Diritto di accesso, di rettifica, di cancellazione e diritto ad un rimedio giurisdizionale effettivo

L'articolo 8 della Carta prevede altresì che «ogni persona ha il diritto di accedere ai dati raccolti che la riguardano e di ottenerne la rettifica» (Carta, art. 8, par. 2) e ha il diritto al controllo da parte di un'autorità indipendente (Carta, art. 8, par. 3; Ward 2021). Del pari, il soggetto interessato ha diritto ad una buona amministrazione (Carta, art. 41) e a un rimedio giurisdizionale effettivo (Carta, art. 47). Ogni individuo ha, dunque, il diritto di impugnare le decisioni prese nei suoi riguardi, così come quello di ottenere le informazioni e i dati sulla cui base le decisioni sono state adottate (CGUE, ZZ, par. 53).

La trasparenza delle informazioni concernenti i soggetti interessati e il diritto di accesso di questi ultimi ai dati raccolti sono requisiti essenziali per l'esercizio del diritto ad un rimedio giurisdizionale effettivo (CGUE *Ligue des droits humains*, par. 210; EDPS Opinion 2017, par. 79; CGUE *Maximilian Schrems*, par. 95). Tuttavia, nel caso delle decisioni prese sulla base dei dati conservati nei database europei, il problema maggiore consiste proprio nella mancanza di trasparenza delle decisioni, così come delle informazioni che i soggetti interessati possono ottenere esercitando il proprio diritto di accesso, rettifica e cancellazione dei dati (Regolamento 2016/679, art. 13, par. 2, lett. b; Regolamento 2019/817, artt. 48-49; Regolamento 2019/818, artt. 48-49). Le informazioni che i soggetti interessati possono ottenere esercitando questi diritti non riflettono infatti la situazione registrata nei database, dato che i criteri utilizzati per prendere le decisioni non sono trasparenti a causa dei complicati meccanismi che li sottendono (Pesch/Boehm 2024: 178). Questo rischia di ledere il

diritto degli individui interessati ad esercitare i propri diritti.

Sia nel caso in cui una persona fisica sia oggetto di un “collegamento rosso” in base a quanto stabilito nel Regolamento sull’interoperabilità (Regolamento 2019/817 artt. 32, par. 1), che nel caso di rifiuto, revoca o annullamento di un’autorizzazione di viaggio nel sistema ETIAS, il soggetto interessato potrà, infatti, conoscere il contenuto della decisione finale, ma non i motivi che hanno portato l’autorità competente a prendere questa decisione (EDPS Opinion 2017, par. 78). Lo stesso accade nella procedura di pre-ingresso istituita in forza del nuovo Patto sulla Migrazione e l’Asilo, in cui si prevede che in seguito agli accertamenti debba essere compilato da parte delle autorità competenti un modulo consuntivo, che sarà poi trasmesso alle autorità competenti a seconda della procedura a cui è indirizzato il cittadino di Paese terzo (Regolamento 2024/1356, artt. 17-18). Il modulo consuntivo rappresenta il documento essenziale sulla cui base sarà successivamente deciso se un determinato individuo sarà sottoposto ad una procedura di frontiera di protezione internazionale o di rimpatrio nel paese di origine (Regolamento 2024/1356, artt. 17-18). Tuttavia, benché le informazioni contenute nel modulo siano messe a disposizione della persona interessata, non è comunicato al soggetto interessato se la «consultazione delle banche dati pertinenti [...] abbia dato riscontro positivo» (Regolamento 2024/1356, art. 17, par. 3). Non si ravvisa, pertanto, trasparenza nel trattamento dei dati conservati e processati nelle banche dati europee.

La motivazione che viene addotta è l’interesse alla segretezza, che, tuttavia, dovrebbe essere bilanciato con il diritto individuale alla trasparenza (CGUE *Ligue des droits humains*, par. 195; Corte, Parere 1/15, par. 220) e con i diritti sopra menzionati, che devono essere interpretati alla luce delle disposizioni della Carta e della giurisprudenza della Corte. Nel GDPR e nell’EUDPR è previsto che i soggetti interessati devono essere informati se sono stati oggetto di una decisione automatizzata, inclusa la profilazione, e almeno in tal caso devono essere fornite informazioni rilevanti per quanto riguarda la logica seguita per prendere la decisione e le conseguenze per il soggetto interessato. Il fatto che la logica sottesa alle decisioni debba essere spiegata “almeno in quei casi” evidenzia che essa possa essere spiegata anche in altri casi (Barros Vale/Zanfiri-Fortuna 2022: 18; Malgieri/Comandé 2017), come nel caso dei database europei, in cui sarebbe auspicabile, date le interferenze gravi con i diritti di cui agli articoli 7 e 8 della Carta (Pesch/Boehm 2024: 180).

Le regole vigenti a livello generale dovrebbero, pertanto, applicarsi anche nel settore della migrazione per garantire che i diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi riconosciuti dalla Carta, così come interpretati dalla Corte di Giustizia, siano tutelati.

3.3. *Violazione del principio di non discriminazione e profilazione etnica*

Gli algoritmi utilizzati dai sistemi di IA per il riconoscimento facciale, in base a studi recenti, inoltre, sono discriminatori nei confronti di specifici gruppi demografici (Drozdowski *et al.* 2020) e producono un numero più elevato di corrispondenze errate positive nei confronti di persone di colore, e soprattutto nei confronti di donne di colore (NIST 2019). Questo comporta una grave violazione del principio di non discriminazione.

Nel caso in cui vengano utilizzati questi sistemi alle frontiere esterne dell'UE è, infatti, più elevato il rischio che siano segnalate erroneamente e discriminate certe categorie di soggetti, con la conseguenza che saranno soggette a controlli più invasivi e a pratiche discriminatorie sul territorio nazionale, oltre a rischiare di vedersi rigettata la richiesta di ingresso sul territorio nazionale a causa di errori commessi dagli algoritmi dei sistemi di riconoscimento facciale. I sistemi di IA sono, infatti, addestrati con dati discriminatori da parte di società esterne, che oltretutto tengono segreti sia il modello di addestramento che i set di dati su cui sono addestrati i modelli (Pesch/Dimitrova/Boehm 2022: 64). Il perpetuarsi delle discriminazioni comporta, inoltre, il rischio che prelievi decisioni discriminatorie influenzino gli indicatori di rischio e in tal modo perpetuino le discriminazioni in un ciclo destinato a ripetersi (FRA 2022). Al riguardo, eu-LISA ha proposto due diverse soluzioni: o l'uso di set di dati rappresentativi di quella parte della popolazione per addestrare gli algoritmi o la creazione di un set di dati artificiali che riproducano le caratteristiche rappresentative di quella parte della popolazione (eu-LISA 2020). Nessuna delle due alternative proposte sembra, tuttavia, soddisfacente. La prima, infatti, è preoccupante per quanto riguarda la tutela del principio di finalità del trattamento dei dati e il principio di "minimizzazione dei dati", a seconda della dimensione dei set di dati utilizzati per addestrare gli algoritmi. La seconda soluzione potrebbe comportare soglie di errore ancora maggiori a causa dell'utilizzo di dati artificiali (Regolamento 2024/1689, Considerando 133; Dumbrava 2021).

Un accorgimento assolutamente necessario consiste, invece, nel monitorare previamente il funzionamento dei sistemi di IA al fine di evitare pregiudizi e discriminazioni, nonché la violazione dei diritti fondamentali dei soggetti coinvolti. Sarebbe altresì opportuno garantire l'accuratezza dei dati che sono comparati (Corte, Parere 1/15, par. 169, 172; CGUE *La Quadrature du Net*, par. 180). Molti errori derivano, infatti, dalla scarsa qualità dei dati nei database (FRA 2018: 83ss.).

Affinché le decisioni su ogni caso di specie siano prese in modo oggettivo e non discriminatorio senza fare affidamento sul risultato ottenuto tramite gli algoritmi di IA (Goddard/Roudsari/Wyatt 2012), occorre, inoltre, garantire il controllo di ogni singolo caso da parte di un essere umano (Regolamento 2016/679, art. 22, par. 1; EUDPR, art. 24, par. 1; LED, art. 11, par. 1; CGUE *Ligue des droits humains*, par. 179; CGUE *La Quadrature du Net*, par. 182) e prevedere che gli individui che andranno a controllare le decisioni automatizzate abbiano seguito un addestramento specifico

(EDPB-EDPS Joint Opinion 2021, par. 59). Come è stato sottolineato dalla Corte, infatti, è necessario che la persona fisica che controlla la decisione sia stata specificamente addestrata e sia, quindi, in grado di capire il ragionamento di modelli spesso non trasparenti che danno luogo a risultati non facilmente interpretabili o spiegabili (CGUE *Ligue des droits humains*, par. 194).

L'uso di sistemi di IA nel settore della migrazione richiederebbe pertanto una base giuridica specifica che preveda ulteriori specifiche misure di salvaguardia (Pesch/Boehm 2024: 174). Inoltre, nel caso in cui siano utilizzati sistemi di AI, il Regolamento sull'IA dovrebbe applicarsi senza eccezioni al fine di garantire il controllo umano e una trasparenza sufficiente agli utilizzatori finali (Statewatch 2022). Tuttavia, garanzie di tal genere non sono previste né nella legislazione esistente concernente le banche dati né nella disciplina prevista nel Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo, che prevede l'obbligo di svolgere i controlli e gli accertamenti in soli sette giorni (Regolamento 2024/1356, art. 8, par. 3). Questa riduzione dei tempi, considerato il lasso temporale che viene impiegato attualmente per effettuare gli accertamenti (Lücke *et al.* 2021), potrebbe, tuttavia, portare gli Stati membri a diminuire ulteriormente la qualità degli accertamenti e a indurre le autorità competenti ad effettuare accertamenti sulla base di pregiudizi (cosiddetto *racial profiling*). Inoltre, aumenta il rischio che non vengano fornite in modo esauriente ai richiedenti protezione internazionale tutte le informazioni necessarie per preparare adeguatamente i loro fascicoli, con quello che ne consegue in termini di buona riuscita della procedura (Tsourdi 2024: 9).

4. CONCLUSIONI

Dall'analisi che precede si desume che sia le dichiarazioni politiche che gli atti legislativi adottati dall'UE hanno l'obiettivo di tutelare la sicurezza dell'UE, più che quello di garantire un sistema di protezione dei cittadini di Paesi terzi. La prevenzione del terrorismo e di altri gravi reati transnazionali è diventato l'obiettivo principale da raggiungere e le nuove tecnologie e i sistemi di IA sono stati considerati uno strumento fondamentale per raggiungere tale obiettivo. In tale ottica, l'ambito di applicazione delle banche dati europee su larga scala già esistenti è stato ampliato, ne sono state create delle nuove ed è stata prevista l'interoperabilità delle stesse.

Il sempre maggiore utilizzo di sistemi di IA quali i sistemi di riconoscimento facciale e gli altri sistemi di sorveglianza biometrica non è stato, tuttavia, accompagnato da una disciplina idonea a tutelare i diritti dei cittadini di Paesi terzi che intendano attraversare le frontiere esterne dell'UE. Al contrario, i diritti di questi ultimi rischiano di essere violati in maniera ancora più grave, nonostante la costante giurisprudenza della Corte di Giustizia riguardo agli articoli 7 e 8 della Carta.

L'uso di questi sistemi, infatti, in primo luogo, comporta il rischio di un alto tasso di errore, ossia di un alto numero di falsi positivi o falsi negativi, con gravi con-

seguenze per i migranti. Alcune persone potrebbero, infatti, essere erroneamente trattenute per più tempo del dovuto in stato di detenzione amministrativa ed essere soggette a controlli serrati, mentre altre potrebbero essere rimpatriate nel Paese di origine. L'eccezione prevista nel Regolamento sull'IA per cui in alcuni casi è possibile omettere il controllo delle decisioni automatizzate da parte di almeno due persone fisiche in ambito di migrazione rende ancora più grave la situazione e più alto il rischio che i diritti dei cittadini di Paesi terzi vengano violati.

In secondo luogo, l'uso di modelli non trasparenti che danno luogo a risultati non facilmente interpretabili o spiegabili rischia di violare il diritto a proporre un ricorso avverso la decisione che li riguarda, di cui agli articoli 8 e 47 della Carta, in quanto l'assenza di trasparenza in merito ai criteri e ai motivi che hanno portato le autorità competenti a prendere le proprie decisioni sulla base degli output dei sistemi di IA in materia di immigrazione rende difficile se non impossibile per i soggetti interessati proporre ricorso avverso la decisione che li riguarda.

Per quanto riguarda il principio di non discriminazione, inoltre, l'uso di sistemi di IA di riconoscimento facciale configura il rischio di profilazione etnica, ossia il rischio che certe categorie di soggetti, e in particolare donne di colore, siano discriminate. A ciò si aggiunga, infine, che, pur in assenza di errori da parte degli algoritmi dei sistemi di IA, l'uso di questi sistemi di sorveglianza sottopone tutti i viaggiatori che intendano entrare nel territorio dell'UE ad una forma molto invasiva di controllo assimilabile ad una forma di sorveglianza di massa incompatibile con il diritto UE in base alla giurisprudenza della Corte di Giustizia.

In conclusione, quindi, l'uso dei sistemi di IA non solo non ha contribuito a migliorare la tutela dei diritti dei cittadini di Paesi terzi, ma, al contrario, rischia di comportare una violazione grave dei diritti di tutti i viaggiatori che intendano attraversare le frontiere esterne dell'UE con indebite ingerenze nella sfera della *privacy* dei singoli individui, mancata protezione dei dati personali di questi ultimi e della libertà di movimento di tutti. A nostro avviso, bisogna, pertanto, chiederci in che società desideriamo vivere e porci le seguenti domande: fino a che punto è giustificata un'analisi basata su fattori sconosciuti (*black box*) in cui non sono previste tutele adeguate per i cittadini di Paesi terzi, specialmente in assenza di controllo umano e nel caso in cui si utilizzino strumenti che non ricadono nella disciplina del Regolamento sull'IA? Fino a che punto le esigenze di sicurezza possono giustificare una tale compressione e violazione dei diritti fondamentali dei cittadini dei Paesi terzi e di tutti i viaggiatori? In che modo è giustificabile in un'“Unione di diritto”?

BIBLIOGRAFIA

- Art. 29 WP 2013= Article 29 Data Protection Working Party 2013, *Opinion 03/2013 on purpose limitation*, Doc. 00569/13/EN, WP 203, del 2 aprile 2013.
- Art. 29 WP 2018= Article 29 Working Party, *Guidelines on Automated individual decision-making and Profiling for the purposes of Regulation 2016/679*, WP251, 6 febbraio 2018.
- Barros Vale/Zanfir-Fortuna 2022 = Sebastião Barros Vale/Gabriela Zanfir-Fortuna, *Automated Decision-Making Under the GDPR: Practical Cases from Courts and Data Protection Authorities*, consultabile all'indirizzo <https://fpf.org/wp-content/uploads/2022/05/FPF-ADM-Report-R2-singles.pdf>.
- Besters/Brom 2010= Michiel Besters/Frans W.A. Brom, "Greedy" Information Technology: the Digitalization of the European Migration Policy, in «European Journal of Migration and Law», 4, 12.
- Brouwer 2011 = Evelien Brouwer, *Legality and Data Protection Law: The Forgotten Purpose of Purpose Limitation*, in Leonard Besselink/Frans Pennings/Sacha Prechal (a cura di), *The Eclipse of the Legality Principle in the European Union*, Alpen aan den Rijn, Kluwer Law International, pp. 273-294.
- Brouwer 2024 = Evelien Brouwer, *EU's AI Act and Migration Control. Shortcomings in Safeguarding Fundamental Rights*, 12 dicembre 2024, «verfassungsblog.de».
- CGUE causa C-518/07 = Corte di Giustizia, del 9 marzo 2010, *European Commission v Federal Republic of Germany*, causa C- 518/07.
- CGUE causa C-614/10 = Corte di Giustizia, del 16 ottobre 2012, *European Commission v Republic of Austria*, causa C-614/10.
- CGUE ZZ = Corte di Giustizia, del 4 giugno 2013, *ZZ v Secretary of State for the Home Department*, causa C-300/11.
- CGUE Maximilian Schrems = Corte di Giustizia, del 6 ottobre 2015, *Maximilian Schrems v Data Protection Commissioner*, causa C- 362/14.
- CGUE La Quadrature du Net = Corte di Giustizia, del 6 ottobre 2020, *La Quadrature du Net e a. contro Premier ministre e a.*, cause riunite C-511/18, C-512/18 e C-520/18.
- CGUE Ligue des droits humains = Corte di Giustizia, del 21 giugno 2022, *Ligue des droits humains ASBL v Conseil des ministres*, causa C-817/19.
- CGUE C-205/21= Corte di Giustizia, del 26 gennaio 2023, *Ministerstvo na vnatreshnite raboti (Biometric and genetic data registration by the police)*, causa C-205/21.
- Commissione 2005= Commissione europea, *Biometrics at the frontiers: Assessing the impact on society*, consultabile all'indirizzo <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/cd472dc6-4298-441c-92ec-7307811bb479/language-en>.
- COM 2024/570 = Commissione, Comunicazione dell'11 dicembre 2024, sul contrasto alle minacce ibride causate dall'uso della migrazione come arma e sul rafforzamento della sicurezza alle frontiere esterne dell'UE, COM/2024/570 final.
- Drozdowski et al. 2020 = Pawel Drozdowski, Christian Rathgeb, Antitza Dantcheva, Naser Damer, Christoph Busch, *Demographic Bias in Biometrics: A Survey on an Emerging Challenge*, in «IEEE Transactions on Technology and Society», 1, 2.
- Dumbrava 2021= Costica Dumbrava, *Artificial Intelligence at EU borders, Overview of applications and key issues*, «European Parliament Research Service», luglio 2021.
- EDPS Opinion 2016 = European Data Protection Supervisor, *Opinion on the First reform package on the Common European Asylum System (Eurodac, EASO and Dublin regulations)*, Opinion 07/2016, del 21 settembre 2016.

- EDPS Opinion 2017 = European Data Protection Supervisor, *Opinion 3/2017 on the Proposal for a European Travel Information and Authorisation System (ETIAS)*, Opinion 3/2017.
- EDPS 2019 = European Data Protection Supervisor, *Formal consultation on EASO's social media monitoring reports (case 2018-1083)* consultabile online all'indirizzo https://www.edps.europa.eu/sites/default/files/publication/19-11-12_reply_easo_ssm_final_reply_en.pdf.
- EDPB-EDPS Joint Opinion 2021 = European Data Protection Board (EDPB) - European Data Protection Supervisor (EDPS) Joint Opinion 5/ 2021 *on the proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council laying down harmonised rules on artificial intelligence (Artificial Intelligence Act)*, 18 giugno 2021.
- EDPS Opinion 2024 = European Data Protection Supervisor, *Opinion on the Proposal for a Regulation on enhancing police cooperation in relation to the prevention, detection and investigation of migrant smuggling and trafficking in human beings, and on enhancing Europol's support to preventing and combating such crimes and amending Regulation (EU) 2016/794*, Opinion 4/2024, 23 gennaio 2024.
- EUDPR = Regolamento (UE) 2018/1725, del 23 ottobre 2018 sulla tutela delle persone fisiche in relazione al trattamento dei dati personali da parte delle istituzioni, degli organi e degli organismi dell'Unione e sulla libera circolazione di tali dati.
- Eu-LISA 2020 = Eu-LISA, *Artificial Intelligence in the Operational Management of Large-scale IT Systems*, <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/6173f7a8-d78a-11ea-a-df7-01aa75ed71a1>.
- FRA 2018 = European Union Agency For Fundamental Rights, *Under Watchful Eyes: Biometrics, EU IT systems and Fundamental Rights*, «Publications Office of the European Union».
- FRA 2019= European Union Agency For Fundamental Rights, *Facial recognition technology: fundamental rights considerations in the context of law enforcement*, «Publications Office of the European Union».
- FRA 2022 = European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *Bias in Algorithms, Artificial Intelligence and Discrimination - Report*, «Publications Office of the European Union», file:///Users/costanzadfm/Downloads/fra-2022-bias-in-algorithms_en.pdf.
- Frontex 2021a = Frontex, *Single Programming Document 2022-2024*, consultabile online https://www.frontex.europa.eu/assets/Key_Documents/Programming_Document/2022/Single_Programming_Document_2022_2024.pdf.
- Frontex 2021b = Frontex, *Artificial Intelligence - Based Capabilities for the European Border and Coast Guard, Final Report* consultabile online all'indirizzo: https://www.frontex.europa.eu/assets/Publications/Research/Frontex_AI_Research_Study_2020_final_report.pdf.
- Galbally Herrero *et al.* 2019= Javier Galbally Herrero, Pasquale Ferrara, Rudolf Haraksim, Apostolos Psyllos, *Study on Face Identification Technology for its Implementation in the Schengen Information System*, «Publications Office of the European Union», file:///Users/costanzadfm/Downloads/sis_face-jrc_science_for_policy_report_22.07.2019_final.pdf.
- Goddard/Roudsari/Wyatt 2012 = Kate Goddard/Abdul Roudsari/Jeremy C Wyatt, *Automation Bias: A Systematic Review of Frequency, Effect Mediators, and Mitigators*, in «Journal of the American Medical Informatics Association», 19, 1.
- Israel 2020 = Tamir Israel, *Facial Recognition at a Crossroads: Transformation at our Borders and Beyond*, «Samuelson-Glushko Canadian Internet Policy & Public Interest Clinic (CIPPIC)».
- Hayes 2009 = Ben Hayes, *NeoConOpticon: The EU Security-Industrial Complex*, in «Transnational Institute/Statewatch», <https://www.statewatch.org/media/documents/analyses/neocoonopticon-report.pdf>.
- LED = Direttiva (UE) 2016/680 del 27 aprile 2016 relativa alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali da parte delle autorità competenti a fini di prevenzione, indagine, accertamento e perseguimento di reati o esecuzione di sanzioni penali, nonché alla libera circolazione di tali dati.
- Lücke *et al.* 2021 = Matthias Lücke/ Alberto-Horst Neidhardt/ Martin Ruhs/ Saima Özçürümez/ Olivia Sundberg Diez, *2021 MEDAM Assessment Report on Asylum and Migration Policies in*

- Europe. *The EU and Turkey: Toward sustainable cooperation in migration management and refugee protection*, <https://www.econstor.eu/bitstream/10419/243291/1/1762498014.pdf>.
- Malgieri/Comandé 2017 = Gianclaudio Malgieri/Giovanni Comandé, *Why a Right to Legibility of Automated Decision-Making Exists in the General Data Protection Regulation*, in «International Data Privacy Law», 7, 4, p. 250 ss.
- Marinai 2020 = Simone Marinai, *Il rafforzamento del controllo digitale nel nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo*, in «i Post di AISDUE, Focus, La proposta di Patto su immigrazione e asilo», 8.
- Mitsilegas 2007 = Valsamis Mitsilegas, *Border Security in the European Union. Towards Centralised Controls and Maximum Surveillance*, in Elspeth Guild/Helen Toner / Anneliese Baldacchini (a cura di), *Whose Freedom, Security and Justice? EU Immigration and Asylum Law and Policy*, Hart Publishing, pp. 359-394.
- Mitsilegas 2011 = Valsamis Mitsilegas, *Human Rights, Terrorism and the Quest for "Border Security"*, in Marco Pedrazzi/Illaria Viarengo / Alessandra Lang (a cura di), *Individual Guarantees in the European Judicial Area in Criminal Matters*, Bruylant.
- Mitsilegas 2024 = Valsamis Mitsilegas, *Reconceptualising Security in the Law of the European Union*, in «European Papers», 9, 3, pp. 1438-1473.
- Molnar 2019 = Petra Molnar, *Technology on the Margins: AI and Global Migration Management from a Human Rights Perspective*, in «Cambridge International Law Journal», 8, 2.
- NIST 2019 = National Institute for Standards and Technology (NIST), Patrick Grother/Mei Ngan/Kayee Hanaoka, *Face Recognition Vendor Test (FRVT) Part 3: Demographic Effects*, <https://nvlpubs.nist.gov/nistpubs/ir/2019/nist.ir.8280.pdf>.
- Ozkul 2023 = Derya Ozkul, *Automating Immigration and Asylum: The Uses of New Technologies in Migration and Asylum Governance in Europe*, «Refugee Studies Centre», University of Oxford, Oxford, consultabile all'indirizzo https://www.hertie-school.org/fileadmin/2_Research/1_About_our_research/2_Research_centres/Centre_for_Fundamental_Rights/AFAR/Automating-immigration-and-asylum_Ozkul.pdf.
- Pesch/Dimitrova/Boehm 2022 = Paulina Jo Pesch/Diana Dimitrova/Franziska Boehm, *Data Protection and Machine- Learning- Supported Decision- Making at the EU Border - ETIAS Profiling Under Scrutiny*, in «Proceedings of the 10th Annual Privacy Forum» (APF 2022).
- Pesch, Boehm 2024 = Paulina Jo Pesch/Franziska Boehm, *Smart Border is Watching You!*, in Herwig C.H. Hofmann/Felix Pflücke (a cura di), *Governance of Automated Decision- Making and EU Law*, Oxford, Oxford University Press.
- Regolamento 767/2008 = Regolamento (CE) 767/2008, del 9 luglio 2008, concernente il sistema di informazione visti (VIS) e lo scambio di dati tra Stati membri sui visti per soggiorni di breve durata (Regolamento VIS), modificato da Regolamento 2021/1134, del 7 luglio 2021, da Regolamento 2021/1152, del 7 luglio 2021 e da Regolamento 2023/2667, del 22 novembre 2023.
- Regolamento 603/2013 = Regolamento (UE) n. 603/2013, del 26 giugno 2013, che istituisce l'«Eurodac» per il confronto delle impronte digitali.
- Regolamento 2016/679 = Regolamento (UE) 2016/679, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati (Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati, o RGPD).
- Regolamento 2017/2226 = Regolamento (UE) 2017/2226, del 30 novembre 2017, che istituisce un sistema di ingressi/uscite per la registrazione dei dati di ingresso e di uscita e dei dati relativi al respingimento dei cittadini di paesi terzi che attraversano le frontiere esterne degli Stati membri e che determina le condizioni di accesso al sistema di ingressi/uscite a fini di contrasto.
- Regolamento 2018/1240 = Regolamento (UE) 2018/1240 del 12 settembre 2018 che istituisce un sistema europeo di informazione e autorizzazione ai viaggi (ETIAS) (Regolamento ETIAS).
- Regolamento 2018/1726 = Regolamento (UE) 2018/1726 del 14 novembre 2018 relativo all'Agenzia dell'Unione europea per la gestione operativa dei sistemi IT su larga scala nello spazio

- di libertà, sicurezza e giustizia (eu-LISA).
- Regolamento (UE) 2018/1860 = Regolamento (UE) 2018/1860, del 28 novembre 2018, relativo all'uso del sistema d'informazione Schengen per il rimpatrio di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.
- Regolamento (UE) 2018/1861 = Regolamento (UE) 2018/1861, del 28 novembre 2018, sull'istituzione, l'esercizio e l'uso del sistema d'informazione Schengen (SIS) nel settore delle verifiche di frontiera.
- Regolamento (UE) 2018/1862 = Regolamento (UE) 2018/1862, del 28 novembre 2018, sull'istituzione, l'esercizio e l'uso del sistema d'informazione Schengen (SIS) nel settore della cooperazione di polizia e della cooperazione giudiziaria in materia penale.
- Regolamento 2019/816 = Regolamento (UE) 2019/816 del 17 aprile 2019 che istituisce un sistema centralizzato per individuare gli Stati membri in possesso di informazioni sulle condanne pronunciate a carico di cittadini di paesi terzi e apolidi (ECRIS-TCN) e integrare il sistema europeo di informazione sui casellari giudiziali, da ultimo modificato dal Regolamento (UE) 2021/1151, del 7 luglio 2021.
- Regolamento 2019/817 = Regolamento (EU) 2019/817, del 20 maggio 2019, che istituisce in quadro per l'interoperabilità tra i sistemi di informazione dell'UE nel settore delle frontiere e dei visti (*EIF Border Regulation*).
- Regolamento 2019/818 = Regolamento (EU) 2019/818 del 20 maggio 2019, che istituisce un quadro per l'interoperabilità tra i sistemi di informazione dell'UE nel settore della cooperazione di polizia e giudiziaria, asilo e migrazione (*EIF LE Regulation*).
- Regolamento 2019/1896= Regolamento (UE) 2019/1896, del 13 novembre 2019, relativo alla guardia di frontiera e costiera europea.
- Regolamento 2021/1134= Regolamento (UE) 2021/1134, del 7 luglio 2021, ai fini della riforma del sistema di informazione visti.
- Regolamento 2024/1356 = Regolamento (UE) 2024/1356, del 14 maggio 2024, che introduce accertamenti nei confronti dei cittadini di paesi terzi alle frontiere esterne.
- Regolamento 2024/1358 = Regolamento (UE) 2024/1358, del 14 maggio 2024, che istituisce l'«Eurodac» per il confronto dei dati biometrici e ai fini dell'identificazione dei cittadini di paesi terzi e apolidi il cui soggiorno è irregolare, e per le richieste di confronto con i dati Eurodac presentate dalle autorità di contrasto degli Stati membri e da Europol a fini di contrasto.
- Regolamento 2024/1689= Regolamento (UE) 2024/1689, del 13 giugno 2024, che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale (Regolamento sull'Intelligenza Artificiale).
- Statewatch 2020 = Statewatch, *Automated suspicion: The EU's new travel surveillance initiatives*, consultabile all'indirizzo <https://www.statewatch.org/media/1235/sw-automated-suspicion-full.pdf>.
- Statewatch 2022 = Statewatch, *Joint Statement: The EU Artificial Intelligence Act Must Protect People on the Move*, consultabile all'indirizzo: <https://www.statewatch.org/news/2022/december/joint-statement-the-eu-artificial-intelligence-act-must-protect-people-on-the-move/>
- Tsourdi 2024 = Evangelia Lilian Tsourdi, *The New Screening and Border procedures: towards a seamless migration process?*, in «Policy Study», giugno 2024, consultabile all'indirizzo [https://epc-web-s3.s3.amazonaws.com/content/FEPS-Policy Study - The New Screening and Border Procedure - DP 66_9 .pdf](https://epc-web-s3.s3.amazonaws.com/content/FEPS-Policy Study - The New Screening and Border Procedure - DP 66_9.pdf).
- Vavoula 2021 = Niovi Vavoula, *Artificial Intelligence (AI) at EU Borders: From Automated Processing to Algorithmic Profiling and Facial Recognition in the Era of Techno-Solutionism*, in «European Journal of Migration Law», consultabile all'indirizzo: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3950389.
- Vavoula 2022 = Niovi Vavoula, *Immigration and Privacy in the Law of the European Union – The Case of Information Systems*, Brill Nijhoff.
- Vavoula 2024 = Niovi Vavoula, *Algorithmic Accountability Through the “Human over the Loop” in Interoperable and EU AI-Reliant Large-Scale IT Systems for Migration and Security*, in

«European Papers», 9, 3, pp. 1228-1249.

Palmiotto/Ozkul 2023 = Francesca Palmiotto/Derya Ozkul, “*Like Handing My Whole Life Over*” *The German Federal Administrative Court’s Landmark Ruling on Mobile Phone Data Extraction in Asylum Procedures*, in «Verfassungsblog», 28 febbraio 2023, consultabile all’indirizzo: <https://verfassungsblog.de/like-handing-my-whole-life-over/>.

Ward 2021 = Angela Ward, *Article 8*, in Steve Peers *et al.* (a cura di), *The EU Charter of Fundamental Rights - A Commentary*, seconda edizione, Bloomsbury.

INDICE DEI NOMI

L'indice è per cognome. Fanno eccezione i personaggi dall'antichità fino all'età moderna che sono indicizzati per nome proprio

A

Abramo Ortelio
Abulafia D.
Adamo G.
Aglietti M.
Akkerman M.
Alberdi J. B.
Allemand Bernardy A.
Álvarez de Lasowski S.
Amadeo S.
Ambrosini M.
Ameglio Bórea G.
Andall J.
Andreotti G.
Angella E.
Ansaldo F. G.
Antonio Pigafetta
Antonioli M.
Araújo Villagrán H.
Armitage D.
Audenino P.
Avagliano M.
Avella A. A.
Avellaneda N.
Avramopoulos D.

B

Baby-Collin V.
Bacca A. A.
Badarò G. B. L.
Baeninger, R.
Balbi R.
Baldaccini A.
Baldinetti A.
Barbaro A.
Barbero A.
Barbujani G.
Barrios G.
Barros Filho O.
Barros Vale S.
Bartolomei A.
Bartolomeu Dias
Bashford A.
Bassanezi M. S. C.
Bastos S.
Batlle y Ordóñez J.,

Battaglia F.
Bausero L.
Becker, L. C.
Bechini T.
Belgrano M.
Belgrano Peri D.
Beretta A.
Berhe S.
Berlinghoff M.
Bernasconi A.
Bertarelli E.
Berti A.
Besselink L.
Besters M.
Bevelander P.
Bevilacqua P.
Biagianti A.
Biancani F.
Bigo D.
Biondi L.
Boehm F.
Bojović J.
Bojunga S.
Bolsonaro J.
Bonifazi C.
Bonjour S.
Borbone (di) Teresa Cristina, imperatrice del
 Brasile
Braudel F.
Bresciano J. A.
Briata P.
Brom F. W. A.
Brouwer E.
Brunelli A.
Brunello P.
Bulzani F.

C

Cadelo E.
Caetano G.
Calafat G.
Calamandrei P.
Calandri E.
Calzolaio V.
Camou M.
Canova A.

Indice dei nomi

Capuana L.
Carducci G.
Cardwell P.J.
Carli F.
Carlino C.
Carlo X, re di Francia
Carminati L.
Carosone R.
Carrasco G.
Carta M.C.
Carvalho J.
Cassettari R.
Castellaneta M.
Castelli J. J.
Castellini G.
Cataldi G.
Caviglia B.
Cervo A. L.
Chakraborty R.
Cherubini F.
Chu J.
Colacicco T.
Colombo E.
Colucci M.
Comandé G.
Comte E.
Conte A.
Corradini E.
Corredera Róssi K.
Corti P.
Cossiga F.
Costa A.
Cressy D.
Cresti F.
Crippa E.
Crolla A.
Crowley R.

D

Dante Alighieri
Darida C.
de Abreu L. A.
De Amicis E.
de Assução Soriano F.
De Boni L. A.
De Cesaris V.
De Clementi A.
de Frenzi G.
De Gregori F.
De Haas H.
De La Feld S.
de Lourdes Jesus M.

De Michelis G.
De Pasquale P.
de Rosas J. M.
de Ruggiero A.
Dedecca Salvadori C.
Deka R.
Deplano V.
Devoto F.
Di Francesco Maesa C.
Di Giesi M.
Di Pascale A.
di Segni R.
Dickinson E.
Dimitrova D.
Dinunno M.
Diodato E.
Dotta M.
Douki C.
Dreher M.
Drozdowski P.
Dumbrava C.

E

Einaudi L.
Elliott J. H.

F

Farge A.
Fauri F.
Favero L.
Ferdinando II, re delle Due Sicilie
Ferdinando Magellano
Fernandez-Armesto F.
Fernández-Rojo D.
Ferrari A.
Ferrari M.
Ferraris M. L.
Ferri E.
Feys T.
Fijnaut C.
Fletcher M.
Foschi F.
Francesco del Chierico.
Francisco de Almeida.
Franzina E.
Fresi S.

G

Gaeta F.
Galbally Herrero J.
Galli M. L.

Indice dei nomi

Gálvez J.
García Serrano T.
García-Etcheverry A.
Garibaldi G.
Gatrell P.
Gattai Z.
Geddes A.
Gentile E.
Gerardo Mercatore,
Giovanni Paolo II, papa
Giron L. S.
Goddard K.
Goedings S.
Golemo K.
Gonçalves P. C.
Gorla M.
Gorman A.
Goudappel F.
Green N. L.
Grendi E.
Grenet M.
Grossutti J. P.
Grother P.,
Guidi M.
Guild E.
Guldi J.

H

Hall Ets M.
Hanaoka, K.
Hanley W.
Hayes B.
Herédia V. B.
Herlin-Karnell E.
Hirsi J.
Hofmann H.C.H.
Hüttner E.
Hüttner E. A.

I

Isidoro di Siviglia
Isnenghi M.
Israel T.

J

Jacob R.
Jańczak J.
Jesné F.
Jin L.
Joaquinito A.
Juan Sebastián de Elcano
Juárez Celman M.

K

Karamanidou L.
Kasbarian S.
Kirchner N. C.
Kriesi H.
Kullving L.

L

Labanca N.
Labriola S.
Landau J. M.
Lang A.
Lanza Di Scalea P.
Laroche, W. E.
Laschi G.
Laurito E.
Lavenex S.
Lazaridis G.
Le Bouëdec G.
Le Pen J.M.
Leonardi L.,
Lesser J.,
Lewis M.W.
Lo Basso L.
Lombroso Ferrero G.
Lopo Homem
Lott G.
Lücke M.

M

Macioti M.I.
Macrobio
Maggi S.
Malaguti P.
Malfatti F.
Malgieri G.
Manzotti F.
Maraviglia M.
Marchetti S.
Marglin J. M.
María Díaz
Mariani A.
Marinai S.
Martelli C.
Martelli S.
Martinson J.
Marzagalli S.
Masslo J.E.
Matarazzo F.
Matera C.
Mayor de Planches E.
Mazzei F.

Indice dei nomi

Mazzella S.
Mazzolini S.
McGarvey S.T.
Merkel A.
Mézin A.
Miccoli D.
Michel E.
Milano C.
Militello G.
Minnucci V.
Mirabile M. L.
Mitre B.
Mitsilegas V.
Moioli A.
Moise A.
Molinari A.
Molnar P.
Montalbano G.
Moretti M.
Mori G.
Moricola G.
Morone A. M.
Mourat Ó.
Mourlane S.
Musarra A.
Mussolini B.

N

Nari F.
Nascimbene B.
Natili D.
Neal A.
Negro P.
Negrotto M. P.
Neidhardt A. H.
Netri F.
Ngan M.
Nicolosi F.

O

Oddone J. A.
Oefner P.
Orbán V.
Orlando V.
Orrù G.
Otte E.
Özçürümez S.
Ozkul D.

P

Painter J.
Paiva da Cruz O.

Paladini L.
Palmieri M.
Palmiotto F.
Panebianco A.
Paoli S.
Paonessa C.
Papa C.
Papada E.
Papademetriou D.G.
Papadia E.
Papoutsis A.
Pascoli G.
Pastore F.
Pedrazzi M.
Pedro I (don), Imperatore del Brasile
Pedro II (don), Imperatore del Brasile
Pedroni J.
Peers S.
Pellegrino A.
Pennings F.
Pereda S.E.
Perez-Mallaina P.E.
Perón J.D.
Pertini S.
Pes A.
Pesch P.J.
Petersson B.
Petrovic N.
Pflücke F.
Pi Hugarte R.
Pievani T.
Pimenta F.
Pirandello L.
Pisani S.
Possieri A.
Pradells Nadal J.
Preziosi G.
Prinetti G.
Pugliese E.

R

Raffaele G.
Rama Á.
Ramella C.
Régnard C.
Reiman A. J.
Reynolds N.
Ribeiro N.
Riccardi A.
Ricciardi T.
Ricupero R.
Rilla J.P.

Indice dei nomi

Rivadavia B.
Robotti Pasero M.R.
Roca J.A.
Rocha L.H.
Rodrigues A.F.
Rodríguez de Taborda M.C.
Rodríguez Villamil S.
Rognoni V.
Romano R.
Romero F.
Romero L.A.
Roosevelt T.
Rossetti L.
Rossi L.
Roth P.
Roudsari A.
Ruhs M.
Ruiz M.

S

Sacchi D.
Saha N.
Salles M.R.
Salomoni D.
Salvadori P.S.
Salvatore E.
Samà F.
Samari A.
Sánchez F.
Sanfilippo M.
Sapriza G.
Saracino D.
Sarmiento D.F.
Sarti R.
Satto C.
Scalise G.
Sceusa F.
Scotti V.
Segreto L.
Shamama N.
Shlala E.H.
Shriver M.D.
Sighele S.
Silva C.
Silva F.
Sintès P.
Sivasundaram S.
Söderberg N.
Sori E.
Spadolini G.
Spitaleri F.
Stanley-Becker I.

Stein S.A.
Stolcke V.
Strabone
Sumption M.
Sundberg Diez O.
Surdich F.
Su B.

T

Tait Slys M.
Taylor P.J.
Tennis K.
Terra G.
Terrazas A.
Thomas Shepard
Tirabassi M.
Toner H.
Tortero L.M.
Tremaglia M.
Trento A.
Truzzi O.
Tsourdi E.L.
Turiano A.
Turrini O.

U

Uçarer E.
Ulbert J.
Ulisse
Underhill P.
Urbano II, papa

V

Vacca de Bosis V.
Valduga G.
Valente M.
Van den Boogert M.H.
Van Gogh T.
Vangelista C.
Vannucchi M.A.
Vanoli A.
Vargas G., Presidente del Brasile
Varsori A.
Varzi P.
Vasco da Gama
Vavoula N.
Vaz Seeling R.
Vecchioli M.
Ventura Fernández J.
Verga G.
Viarengo I.
Vidart O.

Indice dei nomi

Vigneswaran D.
Villari L.
Villari P.
Viscomi J.J.
Vitiello D.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia
Volpe G.
Von der Leyen U..
Vradis A.

W

Wadia K.
Ward A.
Weil F.
Welfens N.
White L.
Wigen K.E.
Windler C.
Wyatt J.C.

Z

Zaiotti R.
Zambeccari T. L.
Zamberletti G.
Zanfir-Fortuna G.
Zanini M.C.C.
Zanobetti A.
Zehnder S.
Zubillaga C.
Zuccarini E.
Zwaan J. W.

INDICE

VIRGINIA MINNUCCI, <i>Nota della curatrice</i>	III
EMILIO FRANZINA, <i>Introduzione. Storici e migranti: racconti e fatti tra l'Italia e il mondo (1874-2024)</i>	1
DAVID SALOMONI, <i>Il mare come luogo di mobilità. Note storiografiche e metodologiche</i>	15
ANTONIO DE RUGGIERO, <i>L'emigrazione degli italiani in Brasile</i>	29
JUAN ANDRÉS BRESCIANO, <i>L'immigrazione italiana in Uruguay in prospettiva storiografica</i>	45
MARÍA LUISA FERRARIS, <i>Panorama dell'immigrazione italiana in Argentina</i>	59
ELEONORA ANGELLA, <i>Le fonti consolari per lo studio delle società italiane nel Mediterraneo: spunti a partire dal caso egiziano</i>	69
CHRISTIAN SATTO, «Il nesso fra nazionalismo e l'emigrazione è assai intimo». <i>Luigi Villari e l'emigrazione italiana</i>	81
VIRGINIA MINNUCCI, <i>Sottovalutare un fenomeno: il governo informale dell'immigrazione in Italia</i>	95
SIMONE PAOLI, <i>La politica migratoria dell'Unione Europea: una prospettiva storica</i>	109
LUCA PALADINI, <i>La gestione extraterritoriale delle frontiere esterne dell'UE: modalità, limiti e profili di responsabilità internazionale</i>	125
COSTANZA DI FRANCESCO MAESA, <i>Il sistema di sorveglianza biometrica alle frontiere dell'UE</i>	143
<i>Indice dei nomi</i>	165